



COLOUR?

WHAT COLOUR?

**Relazione sulla lotta contro
la discriminazione e
il razzismo nel calcio**



United Nations
Educational, Scientific and
Cultural Organization

UNESCO
Publishing

COLOUR? WHAT COLOUR?



United Nations
Educational, Scientific and
Cultural Organization

UNESCO
Publishing

Relazione sulla lotta contro
la discriminazione e
il razzismo nel calcio

Pubblicato nel 2015 da United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization,
7, place de Fontenoy, 75352 Parigi 07 SP, Francia

Testi © UNESCO 2015
Fotografie © LaPresse S.p.A.

ISBN 978-92-3-100134-5



La presente pubblicazione è disponibile in Open Access con licenza Attribution-ShareAlike 3.0 IGO (CC-BY-SA 3.0 IGO) (<http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/igo/>). Utilizzando i contenuti della presente pubblicazione l'utente accetta i termini di utilizzo dell'Open Access Repository UNESCO (<http://www.unesco.org/open-access/terms-use-ccbysa-en>).

La presente licenza è valida solo per i contenuti testuali della pubblicazione. L'uso di qualsiasi materiale non chiaramente identificato come appartenente ad UNESCO, richiede il previo consenso di: publication.copyright@unesco.org o UNESCO Publishing, 7, place de Fontenoy, 75352 Parigi 07 SP Francia.

Le designazioni e i materiali esposti nella presente pubblicazione non implicano l'espressione di alcuna opinione da parte di UNESCO rispetto allo stato legale di qualunque paese, territorio, città o area geografica e delle sue autorità, o rispetto alla delimitazione delle sue frontiere o confini.

Le idee e opinioni espresse dagli autori nella presente pubblicazione non rappresentano necessariamente le opinioni dell'UNESCO e non vincolano in alcun modo l'Organizzazione.

Foto di copertina: l'ex Presidente del Sud Africa Nelson Mandela con la Coppa del Mondo FIFA il 15 maggio 2004 presso la sede centrale FIFA di Zurigo. (Foto © Getty Images)
Progettazione grafica: Juventus Football Club
Tipografia: Juventus Football Club
Stampata da: UNESCO, Parigi

Stampata in Francia

Ringraziamenti

UNESCO è profondamente grata a Juventus Football Club per il sostegno, senza il quale non sarebbe stato possibile realizzare questo documento

Autori del Report

Albrecht Sonntag
David Ranc

Professori presso l'ESSCA School of Management

Indice

Prefazione di Irina Bokova 7

Sintesi 9

Capitolo 1 Introduzione 14

1.1 Uno specchio della società? 15

1.2 Il paradosso del calcio 16

1.3 Metodologia della relazione 16

1.4 Riconoscimenti 18

Capitolo 2 Premesse 20

2.1 L'emergenza del razzismo e della discriminazione nel calcio 21

2.2 Evoluzione del razzismo e della discriminazione nel calcio a partire dagli anni Novanta 22

2.3 Forme di razzismo e discriminazione 24

2.4 Incidenti, risposte, interpretazioni 25

2.5 La situazione oggi - I risultati dell'indagine 29

Capitolo 3 Misure legali 34

3.1 Il quadro internazionale 36

3.2 Legislazioni nazionali 37

3.3 Osservazioni comparative 45

3.4 Commenti dal sondaggio 46

Capitolo 4 Contromisure per combattere il razzismo e la discriminazione nel calcio 48

4.1 Una varietà di attori 49

4.2 Una tipologia di iniziative 52

Capitolo 5 **Ostacoli** **56**

5.1 La logica del gioco	58
5.2 La lingua dell'inferiorizzazione	61
5.3 Il problema della legittimità istituzionale	63
5.4 Le accuse di razzismo come arma retorica nei media	66

Capitolo 6 **Fuori dai percorsi già battuti: raccomandazioni** **68**

6.1 Le prassi migliori: Inghilterra	70
6.2 Le prassi migliori: Francia e Italia	70
6.3 Le prassi migliori: Germania	71
6.4 Raccomandazioni: la lectio del "politicamente corretto"	72
6.5 Raccomandazioni: l'individualizzazione sistematica delle sanzioni	73
6.6 Raccomandazioni: la missione educativa è una questione seria	74
6.7 Raccomandazioni: sviluppo di un concetto sostenibile di "gestione sociale del marchio"	75

Capitolo 7 **Conclusioni** **78**

Elenco degli intervistati	82
---------------------------	----



Prefazione

I valori della solidarietà, del rispetto, della dignità e della tolleranza sono alla base della lotta contro il flagello del razzismo e di tutte le forme di discriminazione.

Questi stessi valori ispirano tutte le azioni dell'UNESCO volte ad accrescere il rispetto e la reciproca comprensione e a costruire il dialogo fra tutte le persone e le culture, anche attraverso lo sport e, nello specifico, il calcio.

Lo sport è sempre un luogo ideale in cui promuovere i valori del dialogo interculturale e della comprensione, per favorire l'inclusione sociale e la parità di genere. Ma lo sport può essere utilizzato anche per dividere ed emarginare, come dimostrano gli episodi di razzismo, discriminazione, xenofobia e intolleranza che hanno macchiato vari eventi sportivi. Abbiamo visto atleti scambiarsi insulti razziali e sentito i cori di derisione dei tifosi basati sul razzismo, sull'insulto etnico o culturale, a tutti i livelli sportivi.

I campi di gioco del calcio sono stati costruiti in nome dei valori profondi del fair play, dell'uguaglianza e del rispetto reciproco, ma qualche volta sono anche il palcoscenico per espressioni non accettabili di razzismo, xenofobia e intolleranza.

Per affrontare questa sfida, l'UNESCO ha deciso di mobilitarsi con la piena collaborazione dei suoi partner. Nel 2009, la European Club Association ha sottoscritto, per conto dei suoi 144 membri, una Dichiarazione che promuove l'inserimento di clausole antidiscriminatorie e antirazziste nei contratti dei giocatori. Da allora, grazie a importanti partnership con i club calcistici - fra cui Barcellona e Malaga (Spagna), Ruby Shenzhen (Cina), Al Hilal (Arabia Saudita) e di recente Juventus (Italia) - l'UNESCO ha rafforzato il ruolo dei club nel diffondere messaggi di tolleranza, rispetto e inclusione.

Questa Relazione rappresenta la prima panoramica completa su questa complessa sfida e propone alcune buone prassi che potranno essere adottate e sviluppate dai club di tutto il mondo. Desidero congratularmi con gli autori della Relazione, Albrecht Sonntag e David Ranc, per il loro ampio lavoro di ricerca e per gli stimolanti suggerimenti proposti. Questo è un passo importante per far crescere e sfruttare tutte le potenzialità dello sport nel contribuire ai diritti, alla dignità e alla pace.

Desidero ringraziare in modo particolare la società Juventus Football Club per il supporto fornito alla realizzazione di questa Relazione, sotto forma di sostegno sia finanziario che morale. L'impegno politico di questo club contro la discriminazione e il razzismo nel calcio è encomiabile e grazie anche a questa Relazione oggi l'UNESCO e gli altri soggetti interessati possono portare questa sfida a un livello ancora superiore. Grazie ancora per il grande impegno dimostrato.



Irina Bokova



Sintesi

Introduzione

Il calcio è stato a volte definito uno specchio della società, ma può anche essere visto come un momento di sospensione dalla realtà, capace di regalare forti emozioni e dare una forma idealizzata ai nostri sogni e speranze. Il pubblico del calcio trascende le differenze di età, sesso, cultura, religione e stato socio-economico per unirsi nel supporto della propria squadra. L'estrazione sociale altamente differenziata dei giocatori di calcio rappresenta inoltre un segno tangibile di pari opportunità e meritocrazia. Lo sport genera di per sé solidarietà, fair play e rispetto reciproco fra i membri della squadra e verso i propri avversari nel rispetto di regole e pratiche condivise.

Eppure, il "bel gioco" contiene in sé un paradosso. Il calcio è anche un gioco che con modalità sfumate ricorda la guerra, con gli avversari che si affrontano in una lotta per la conquista del territorio altrui, incoraggiati dal sostegno rumoroso ed empatico degli spettatori. La mentalità del "noi" contro "loro" è parte integrante del supporto che il pubblico offre alla squadra per aiutarla a centrare il suo obiettivo, la vittoria. Questo contesto produce il naturale desiderio dei tifosi di intimidire l'altra squadra e di incoraggiare la propria, con parole e azioni che esprimono un senso di sicurezza e di superiorità. Quando la mentalità del "noi" contro "loro" prende la via dell'esclusione simbolica di altri, della denigrazione e dell'insulto basati su razzismo o discriminazione, o peggio ancora del confronto fisico, il "bel gioco" rimane svilito.

Il razzismo e la discriminazione nel calcio non sono certo dei segreti, ma il loro impatto è ogni giorno più deleterio. Sebbene sia stato fatto già tanto, osservatori ed esperti ritengono che permangano ancora troppi problemi e che le misure adottate per contrastarli non siano state sufficienti.

Questa relazione, commissionata dall'UNESCO nell'ambito di una partnership fra UNESCO e Juventus FC, studia il problema della discriminazione e del razzismo nel calcio professionistico, nonché nel calcio dilettantistico che poi confluisce nelle leghe maggiori. Lo studio fornisce una panoramica sul contesto storico e teorico del calcio, proponendo un punto della situazione sullo stato delle cose. Viene riepilogato ciò che è stato fatto o è in fase di attuazione per contrastare il razzismo e la discriminazione nel calcio nazionale e internazionale, indicando come valutare gli effetti

delle azioni adottate e quali siano le possibili direzioni per ulteriori iniziative. La relazione si basa sulla letteratura di settore, ricerche a tavolino, relazioni regionali della rete Unesco e su un'indagine sul campo che ha coinvolto un significativo campione di esperti e attori di diversi paesi.

Le fonti e gli esempi su cui si basa la relazione fanno riferimento principalmente all'Europa, considerata la posizione unica del vecchio continente nel mondo del calcio, con le sue famose coppe, i suoi campionati e i suoi grandi club. L'Europa è l'area geografica in cui sono state condotte più ricerche sul razzismo e la discriminazione nel calcio. Diverse associazioni della società civile hanno infatti svolto in Europa un ruolo pionieristico nella lotta contro il razzismo e la discriminazione nel calcio. Inoltre, la pressione derivante dagli investimenti e dai profitti generati dal calcio europeo, nonché l'esposizione mediatica, hanno reso i club, le federazioni e l'UEFA particolarmente sensibili all'impatto negativo che le discriminazioni possono avere sul gioco e sulla sua immagine, in Europa e nel resto del mondo. È pertanto naturale che l'Europa sia al centro di uno studio sulla lotta al razzismo e alla discriminazione nel calcio professionistico e sulle politiche volte a contrastarli ovunque si sviluppino.

La selezione degli esempi di incidenti legati a discriminazione e razzismo, e delle attuali misure volte a combatterli, è stata quanto più ampia possibile. Gli autori, tuttavia, non assegnano a questa relazione il merito di una completezza assoluta. Allo stesso modo, anche gli esempi sulle migliori prassi, raccolti grazie ad estese letture e numerosi contatti, devono essere considerati una panoramica e non la summa. Tali esempi infatti sono stati scelti dagli autori esclusivamente per illustrare i tipi di azioni e di istituzioni che possono garantire il migliore impatto possibile.

In ultimo, la relazione non si occupa dei metodi di allocazione delle risorse al mondo del calcio, né di problematiche occupazionali o di calcio femminile. Sebbene tali argomenti siano significativi e offrano ampi spunti di analisi, una relazione di questa natura non può che farne riferimento generico senza uno specifico approfondimento.

Contesto e premesse

Il razzismo e la discriminazione non sono fenomeni nuovi nel calcio, la discriminazione rispetto alla selezione dei giocatori infatti esiste fin dalle origini del gioco. In ogni caso, dagli anni '70 le squadre multietniche sono diventate la norma, in particolare in Europa. Ma negli ultimi decenni dello scorso secolo gli atteggiamenti e i comportamenti xenofobi e razzisti,

oltre a hooliganismo e violenza dei supporter, sono cresciuti o sono comparsi per la prima volta laddove assenti.

Dall'inizio del nuovo secolo abbiamo però assistito a cambiamenti significativi. Una crescente consapevolezza sulle problematiche del razzismo e della discriminazione e l'incremento delle misure volte a contrastarli, sono andati di pari passo con una maggiore consapevolezza anche all'interno della comunità calcistica. Il razzismo è stato affrontato quindi con iniziative dall'alto e dal basso. Il multiculturalismo è divenuto un valore sul campo e sulle tribune, mentre l'emarginazione su base etnica è stata finalmente considerata un'anomalia da condannare. C'è sempre più consapevolezza delle molteplici forme che può assumere la discriminazione, così come è forte il consenso sul fatto che il calcio debba affrontare il problema del razzismo e della discriminazione se vuole rimanere il potente strumento di coesione sociale e di integrazione che è sempre stato.

Per diagnosticare l'ampiezza e la gravità dei problemi, la relazione attinge a una tassonomia che distingue fra razzismo "impulsivo", "strumentale" e "istituzionale". A tal fine, fornisce un elenco dei più noti problemi verificatisi negli ultimi due anni, inclusi quelli alla Coppa del Mondo 2014 in Brasile e nelle partite di club dello stesso periodo. Gli episodi citati dimostrano che i cori e comportamenti razzisti sono sempre più considerati come non accettabili e stigmatizzati sulla stampa.

La relazione contiene una panoramica che menziona le principali organizzazioni europee attive nel monitoraggio dei problemi e nella diffusione di una maggiore consapevolezza. La panoramica evidenzia come sebbene gli incidenti di tipo razzista attraggano giustamente l'attenzione e le critiche, tali incidenti non sono numerosi rispetto al volume di partite in un anno o in una specifica competizione.

A tal fine è stata svolta un'indagine con interviste a oltre 40 esperti del settore calcistico. La maggior parte di questi ha concordato sul fatto che il problema è sempre significativo, pur fornendo valutazioni diverse rispetto all'entità del problema a seconda della nazionalità e ruolo professionale. Razzismo e sessismo sono le tematiche più spesso associate ai cattivi comportamenti, mentre i problemi connessi alle disabilità sono considerati alla stregua di questioni tecniche da risolvere. Molti hanno sostenuto che le leghe calcistiche combattono razzismo e discriminazione, ma tentano anche di minimizzare il problema per "banalizzarlo".

La diagnosi delle cause parte da alcune tipiche caratteristiche del calcio: l'elevata visibilità che offre una cassa di risonanza ideale ai gruppi in cerca

di un palcoscenico per esibizioni discriminatorie e razzistiche; una consolidata tradizione di "alta permissività" e "bassa inibizione" del pubblico; un "elevato grado di cultura del tifo organizzato che funge da amplificatore delle rivalità" e il tradizionale ambiente maschile dello stadio in cui il sessismo persiste in ampia misura a dispetto di una mutata demografia dei supporter.

Fra gli intervistati non vi è stata una maggioranza di pareri rispetto alle differenze fra calcio professionale e dilettantistico per quanto concerne comportamenti razzisti e discriminatori come cori, striscioni e via dicendo. Secondo alcuni i problemi del calcio dilettantistico (incluso quello giovanile) sono simili perché i comportamenti e gli atteggiamenti del calcio professionale si estendono a tutti gli altri campi. Per altri invece l'assenza dei media nelle partite dei dilettanti limita i cattivi comportamenti perché manca la cassa di risonanza mediatica. Ancora, secondo altri, il controllo del pubblico e la "gentrificazione" e "intellettualizzazione" hanno limitato l'ostentazione pubblica di razzismo e discriminazione a tutti i livelli. Infine, è anche vero che alcuni incidenti di tipo discriminatorio del livello dilettantistico non arrivano ai giornali.

Quadro legale

Le misure volte ad attenuare il razzismo e la discriminazione nel calcio si inquadrano in due ampie categorie: la lotta contro la violenza nello sport in senso generale e i tentativi di eliminare la discriminazione dalla società. A tal fine sono disponibili un'ampia gamma di disposizioni normative e legali, dalle convenzioni internazionali alle leggi nazionali. A livello internazionale, sono disponibili numerose convenzioni, raccomandazioni e strumenti legali forniti da Nazioni Unite, UNESCO, Unione Europea e Consiglio Europeo. Le legislazioni nazionali di Italia, Francia, Regno Unito, Belgio, Spagna, Brasile, Germania, Ungheria e Uruguay offrono esempio dell'estensione e forza delle specifiche misure legali volte a contrastare i comportamenti violenti, razzisti e discriminatori.

Secondo l'indagine, gli strumenti legali disponibili per combattere la violenza sia fisica che simbolica sono adeguati in molti paesi. Tali strumenti includono:

Accordi internazionali specifici;

Leggi specifiche che puniscono il razzismo e la discriminazione o li considerano elementi aggravanti in caso di sentenze per altri crimini;

Ordinanze di interdizione amministrative o giudiziarie, divieti di viaggio e obbligo di presentarsi alle stazioni di polizia per persone condannate in



precedenza per condotta violenta o discriminatoria;

Norme che condannano il comportamento discriminatorio nel contesto sportivo;

Leggi mirate a migliorare l'inclusione e riconoscere le diversità;

Organizzazioni ad hoc per il monitoraggio di violenza e discriminazione nel contesto sportivo e in particolare in quello calcistico;

L'innovazione più significativa negli anni recenti è stata l'introduzione e l'uso dell'ordinanza di interdizione (cioè divieto di accesso allo stadio, Ndt.) e di misure correlate, con chiara finalità di deterrente. Detto questo, la misura si caratterizza anche come punitiva, considerato che priva l'individuo del diritto di partecipare a eventi sportivi per favorire la prevenzione. L'ampio uso di sanzioni extra-giudiziarie, che implica in qualche misura la sostituzione di azioni amministrative del sistema giudiziario, è stato messo in discussione da esperti e studiosi di settore. Infine, gli esperti intervistati nell'indagine si sono dimostrati particolarmente critici rispetto all'implementazione lenta o generica delle leggi su razzismo e discriminazione quando vengono applicate al calcio.

I portatori di interesse istituzionali e le loro azioni

Gli attori istituzionali attivamente coinvolti nel monitoraggio e nella lotta ai comportamenti razzisti e discriminatori sono diversi e spesso non ben coordinati fra loro. C'è ad esempio la FIFA, con la Coppa del Mondo e la Coppa del Mondo femminile. Ci sono le confederazioni continentali, le associazioni nazionali e le leghe professionistiche. C'è il Comitato Olimpico Internazionale, che ha sue prerogative e priorità. C'è il Tribunale Arbitrale dello Sport (TAS) al quale possono essere richieste decisioni che per quanto non vincolanti vengono di norma accettate. Varie ONG europee o internazionali come FARE o CAFE hanno il ruolo di osservatori e di attivisti nella lotta alla discriminazione e nella promozione dell'inclusione. Un elevato numero di ONG nazionali (in Brasile, Inghilterra e Francia, ad esempio) usa i media e/o la collaborazione con altre organizzazioni per promuovere e partecipare a campagne antidiscriminatorie.

Le organizzazioni sportive hanno il diritto di adottare forti misure punitive, come sanzioni a singoli autori di reati, la denuncia di tali persone alle autorità giudiziarie, l'esclusione di individui e gruppi dagli stadi subito dopo e nei periodi successivi a un reato, la chiusura parziale o totale degli stadi durante le partite o ancora le punizioni di tipo sportivo come la sottrazione di punti e l'esclusione delle squadre dal

campionato o la loro retrocessione.

Al di là delle misure punitive, il quadro si compone di altri elementi essenziali quali la prevenzione e l'istruzione. Le campagne sono ad oggi il principale strumento preventivo nel mondo del calcio, benché vi siano diverse opinioni sulla loro efficacia. L'istruzione è uno strumento utile su più fronti: dalla formazione ai professionisti del settore che possono a loro volta svolgere un ruolo da mentori per i praticanti e il pubblico, fino all'istruzione del pubblico in senso generale, l'istruzione e il coinvolgimento dei media e l'istruzione di tipo scolastico. I materiali guida come quelli realizzati nel Regno Unito hanno più finalità d'uso e si adattano bene a diverse esigenze.

Ostacoli e barriere

A dispetto dei significativi progressi compiuti, permane un senso di insoddisfazione per la presenza di un livello di discriminazione "residua" che appare difficile da sradicare. Al fine di comprendere la persistenza di razzismo e discriminazione nel calcio, è necessario uno sguardo interdisciplinare su come le origini e la pratica del calcio si accompagnano alle trasformazioni della società nel tempo e al senso di autolegittimazione che le persone coinvolte in pratiche non accettabili percepiscono.

La prima prospettiva analitica riguarda la logica del gioco stesso. Sulla scorta della teoria della civiltà di Norbert Elias, il calcio può essere inteso come uno degli strumenti per civilizzare gli istinti bellicosi primordiali e soddisfare bisogni sociali che la civiltà ha solo mascherato ma non sradicato dalla psiche umana. Secondo questa prospettiva, il calcio possiede una funzione "catartica", che spiega il persistente bisogno di aggredire e svinire l'avversario e di ricorrere alla violenza verbale per destabilizzare il rivale con ogni mezzo possibile.

L'analisi antropologica del calcio sviluppata da Christian Bromberger rivela il potere della partigianeria e del "linguaggio della rivalità partigiana", fortemente radicato nella natura binaria delle opposizioni calcistiche e inseparabile dallo spazio dello stadio, luogo in cui emozioni e linguaggio offensivo altrove proibiti diventano essenziali per lo sviluppo della solidarietà e della coesione del gruppo.

In alcuni casi, ad esempio in Italia, sono presenti atti di "discriminazione territoriale", ossia atteggiamenti campanilistici in cui insulti e stereotipi sulla base dell'appartenenza regionale o cittadina vengono utilizzati con intento razzista. Secondo molti osservatori, tali atteggiamenti sono relativamente innocui e troppo incorporati nella tradizione per poter essere sradicati.

I meccanismi e la pratica della denigrazione verbale vengono letti in base all'analisi dei concetti di "insulto" e di "buona educazione", in riferimento a risultanze sociolinguistiche. Le figure retoriche della metafora e dell'iperbole, che giocano un ruolo importante nella discriminazione contro gli "altri", trovano perfetta applicazione nello stadio, particolarmente per il "conforto catartico" che sono in grado di offrire.

Il disfemismo (termine che indica "un'espressione offensiva") è un altro concetto utile alla comprensione di come individui e gruppi usino il linguaggio per "denigrare, umiliare e svilire". Al tempo stesso il cosiddetto "criterio della buona educazione nella classe media", una definizione di ciò che sia appropriato nel linguaggio in uso, viene costantemente ridefinito dalle tendenze principali della società. Tale criterio spiega, ad esempio la crescente attenzione verso osservazioni di natura razzista e discriminatoria in tutte le sfere della società, compreso il calcio. Per cambiare le tradizioni e le abitudini linguistiche all'interno dello stadio bisogna comprendere i meccanismi e gli effetti (così come le insidie) del "politicamente corretto".

In ultimo, un ostacolo significativo nella lotta contro il razzismo e la discriminazione nel calcio è il declino della legittimità istituzionale dei principali attori internazionali. Anche se la FIFA e l'UEFA possono attualmente vantare risultati positivi su questo fronte e abbiano dato origine a regolamentazioni credibili e a iniziative innovative, l'indagine rivela che entrambe godono di scarsa considerazione in termini di sincerità e di capacità di leadership.

La relazione offre quindi anche una panoramica sulle recenti iniziative mettendone in discussione alcuni limiti. Enfasi particolare viene data all'inefficacia e all'inappropriatezza delle sanzioni collettive. Infine, è sottolineato quanto sia necessario prestare attenzione alle crescenti accuse di razzismo e discriminazione usate come facili strumenti retorici nel dibattito pubblico, talvolta con la complicità dei media.

Risultati e raccomandazioni

Il calcio non è solo un'attività sociale, che richiede una forma di educazione dei propri tifosi, ma ha già in sé gli attributi di un potente strumento educativo. In virtù della sua popolarità, della semplicità e facilità di accesso, ogni campo di calcio e ogni stadio può diventare una scuola di educazione civica.

Molti portatori di interesse del calcio ne sono consapevoli e desiderano trarre il massimo vantaggio possibile da questo sport proprio per favorire il cambiamento sociale. Esistono molte buone prassi, che la presente relazione descrive, utilizzabili quali fonti di ispirazione ed esempi su come agire in questo senso.

In Inghilterra, la lotta alla discriminazione nello sport è integrata nei club e ha anche un'ONG dedicata (Kick It Out). Documenti con linee guida, campagne e verifiche sui progressi vengono regolarmente condivisi;

La Francia ha sviluppato un piano di sviluppo a medio termine intersettoriale per il calcio femminile che coinvolge tutti i livelli, le funzioni e i portatori di interesse;

In Italia esiste una disposizione di legge che sostituisce una punizione comminata per accuse di razzismo o discriminazione con l'impegno del soggetto a cambiare comportamenti seguendo una campagna o partecipando a servizi sociali;

Italia, Spagna e Brasile dispongono tutti di un'autorità di monitoraggio ufficiale per incidenti connessi a discriminazione e razzismo;

La Germania si è dotata di una serie di meccanismi, come un premio annuale per l'impegno dimostrato verso la tolleranza, misure educative per gli allenatori, linee guida all'integrazione per i club che includono anche i rifugiati, specifici report sui progressi e il supporto di progetti e iniziative;

In conclusione, la relazione raccomanda quanto segue:

Sfruttare la lezione appresa dai successi che il "politicamente corretto" ha avuto nel modificare l'uso del linguaggio. Nessuno strumento è più efficace dell'autoregolamentazione dei stessi tifosi. Imparare dalla storia del politicamente corretto può aiutare a creare un contesto nel quale la "tacita autocensura" modifichi tradizioni e abitudini linguistiche all'interno dello stadio;

Limitare le sanzioni contro tifosi e altri attori a singoli individui. Le sanzioni collettive sono eticamente sbagliate, molto controverse e controproducenti. Identificare e sanzionare i singoli protagonisti di atti illegali oggi è possibile grazie all'uso delle tecnologie e alla stretta collaborazione con le autorità. Il lavoro sociale presso enti di beneficenza è preferibile a multe e sanzioni;

Prendere seriamente la missione educativa. Oggi vi è un ampio consenso sul ruolo essenziale dell'educazione nella lotta al razzismo e alla discriminazione. Le iniziative locali dei singoli club e delle associazioni sono utili ed efficaci. Oltre a contrastare l'uso del razzismo e della discriminazione come parte dell'esperienza del tifoso, un'ampia educazione umanistica è anche in grado di fornire modelli alternativi all'attuale modello sportivo ultracompetitivo;

Sviluppare un concetto sostenibile di "gestione



sociale del marchio”. Come entità aziendali, i club professionistici devono prestare maggiore attenzione alla “responsabilità sociale d’impresa” derivante dal crescente potere economico. Un gruppo di club orientati al futuro potrebbe introdurre una “etichetta di qualità” coinvolgendo ambasciatori del marchio del club e gruppi di tifosi, impegnandosi in una visione a lungo termine distinta da un impegno sostenibile.

La relazione si conclude con alcuni suggerimenti ad hoc degli intervistati che richiedono, fra le altre cose, più inclusività nella gestione del marchio e la ricerca di soluzioni innovative da parte di attori esterni rispetto al gruppo dei portatori di interesse diretti del calcio.



Capitolo 1

Introduzione



1.1 Uno specchio della società?

Opinione diffusa è che il calcio¹ sia lo “specchio della società”. Questa metafora è stata riproposta per decenni negli scritti accademici, nei resoconti dei media e nei comizi politici. Oggi è considerata quasi una verità acquisita, che gli autori di questa relazione hanno sentito ripetutamente durante le interviste.

Per quanto non priva di fascino, la metafora dello specchio è però fuorviante. Il calcio non è uno specchio che riflette la società così com'è. Ovviamente, essendo una forma estremamente popolare e diffusa di cultura di massa, capace con la sua attrattiva di trascendere generazioni, classi sociali, gruppi etnici e distinzioni di genere, è ovviamente influenzata dalle tendenze e dai problemi della società in cui viene praticato, guardato e commentato da milioni. Il calcio non è uno specchio della società, ma piuttosto uno schermo su cui individui e gruppi sociali proiettano immagini di una società ideale, dando espressione emotiva ai propri desideri e aspirazioni.

Il più delle volte queste immagini sono positive, basate sul desiderio collettivo di autocelebrazione attraverso la manifestazione carnevalesca² dei sentimenti di appartenenza, lealtà e identità. Ma esiste anche il rovescio della medaglia, connaturato alla struttura stessa del gioco, che prevede la contrapposizione di due avversari che si sfidano in competizione. Il calcio genera inevitabilmente una logica “noi contro loro”, che spesso sfocia in un linguaggio e in atti simbolici di esclusione e inferiorizzazione.

Quando tali discorsi di inferiorizzazione e insulto si basano su criteri etnici, religiosi o sessuali, il calcio diventa un palcoscenico per il razzismo e la discriminazione.

In effetti, lo è sempre stato. Nella sua meravigliosa raccolta di brevi riflessioni poetiche sulla storia del calcio, *El fútbol a sol y sombra*, Eduardo Galeano ricorda che la presenza di giocatori di colore nelle squadre latino-americane era già materia controversa all'inizio della prima decade del ventesimo secolo.³ Nel 1947, il classico *O negro no futebol brasileiro* di Mario Filho analizza il legame tra razza e discriminazione socio-economica in Brasile nel corso di tutta la prima parte del secolo. Più recentemente Ellis Cashmore e Jamie Cleland ricordano in *Football's Dark Side* che il calcio “è stato creato dai bianchi per i bianchi e rimane largamente in controllo dei bianchi”.⁴ 150 dopo la creazione del calcio moderno questa affermazione sembra ancora attuale.

¹ Salvo diversa indicazione, “calcio” si riferisce sempre in questo documento ad “association football”, più noto in inglese come “football” o, in alcune regioni del mondo, come “soccer”.

² Geoff Pearson, *Cans, Cops and Carnivals. An ethnography of English football fans*, Manchester: Manchester University Press, 2012.

³ Eduardo Galeano, *El fútbol a sol y sombra*, Madrid: Siglo XXI, 1995.

⁴ Ellis Cashmore and Jamie Cleland, *Football's Dark Side*, Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2014.



Oggi il calcio è ancora usato per esprimere razzismo e discriminazione, sebbene nelle società sempre più multiculturali del pianeta un numero crescente di voci dalla politica, dall'economia e dalla società civile proclami un vasto e deciso consenso in favore delle diversità e contro tutte le forme di discriminazione. Le partite di calcio non sono le uniche occasioni in cui si osservano quei fenomeni ufficialmente messi al bando. Tuttavia, per l'immensa popolarità del gioco, la forte presenza dei media e per la caratteristica scenografia dello stadio, gli eventi calcistici sono come una lente attraverso cui gli atteggiamenti discriminatori e razzisti diventano particolarmente visibili.

A ben vedere, un paradosso.

1.2 Il paradosso nel calcio

La persistenza di atteggiamenti razzisti e discriminatori nel calcio è paradossale per diversi aspetti.

In primo luogo, il calcio è indubbiamente lo sport di squadra più variegato dal punto di vista etnico e religioso. Con 209 federazioni calcistiche nazionali, la FIFA ha più membri delle Nazioni Unite. Tale evidenza, che testimonia la sua incredibile diffusione, è ormai una battuta ricorrente negli studi geopolitici.⁵ Nessun altro sport riflette la diversità culturale del pianeta così come il calcio. Eventi internazionali come la Coppa del Mondo, gli Europei o la Champions League sono una vetrina di identità culturali virtualmente accessibile da ogni angolo del pianeta. Durante la stagione 2013-2014, il campionato più popolare del mondo, la Premier League inglese, contava giocatori di non meno di 70 nazionalità provenienti da tutti i continenti.

In secondo luogo, il calcio è una delle più potenti rappresentazioni dell'ideale meritocratico della modernità - una promessa sia dell'Illuminismo che del Capitalismo che perfino le democrazie contemporanee più progressiste faticano a mantenere a un livello soddisfacente.⁶ Il calcio è uno spazio performativo in cui tutti hanno la possibilità di dimostrare il proprio valore, a prescindere dalle origini socio-economiche, religiose, etniche e dal genere. Un contesto in cui il talento, la competenza e l'abilità, in principio accessibili a tutti, trionfano sui consueti meccanismi socio-culturali ed economici che nella maggior parte delle società determinano la riproduzione delle élite.⁷ Il calcio offre un concreto esempio della possibile mobilità sociale e

dell'aspirazione verso le pari opportunità.

In terzo luogo, il calcio è innegabilmente un promotore globale di fair-play e di rispetto reciproco: le stesse regole e sanzioni valgono per tutti, senza distinzioni di alcun tipo. Tutti possono sfidarsi pacificamente in ogni parte del mondo. Ogni settimana, decine di migliaia di educatori si adoperano per trasmettere gli stessi valori di fair-play e rispetto a milioni di ragazzi e ragazze in tutto il mondo.

In questo contesto, la persistenza del razzismo e della discriminazione è incoerente. Non ha senso. Eppure, accadono episodi di razzismo e discriminazione. Anche se l'impressione è quella di un declino generalizzato dei comportamenti discriminatori e razzisti nel calcio, anche se gli attori più rilevanti della scena calcistica in senso lato sono tutti più o meno impegnati nella lotta contro il razzismo e la discriminazione, episodi del genere raggiungono ancora puntualmente le prime pagine dei giornali.

In questo scenario, la relazione vuole esplorare le principali cause della persistenza del paradosso nel calcio. L'obiettivo non è quello di puntare il dito su alcuni paesi e denunciare le idiosincrasie nazionali. La relazione intende tracciare un quadro sintetico di ciò che è stato fatto e viene ancora fatto contro il razzismo e la discriminazione nel calcio internazionale, valutare gli effetti di tali provvedimenti e intravedere la possibilità di promuovere ulteriori azioni complementari nel prossimo futuro.

1.3 Metodologia della relazione

La relazione è stata redatta tra l'ottobre 2014 e il maggio 2015 da Albrecht Sonntag e David Ranc. È stata commissionata dall'UNESCO nell'ambito di una partnership fra UNESCO e Juventus.

Metodo di ricerca

La relazione si avvale di un insieme di diverse metodologie e combina la ricerca a tavolino con un'indagine sul campo condotta in vari paesi. La ricerca a tavolino consiste in una panoramica delle norme giuridiche relative al razzismo e alla discriminazione nei diversi paesi e in una ricognizione della letteratura scientifica precedente in quest'area tematica. Per l'indagine empirica sul campo, gli autori hanno preparato una

⁵ Vedi, tra gli altri, Pascal Boniface, *Football et mondialisation*, Parigi: Armand Colin, 2010.

⁶ Alain Ehrenberg, "Le football et ses imaginaires", *Les Temps Modernes*, no. 460, nov. 1984, p. 841-884; anche *Le culte de la performance*, Parigi: Calmann-Lévy, 1991; Christian Bromberger, *Le match de football. Ethnologie d'une passion partisane à Marseille, Naples et Turin*, Parigi: Editions de la Maison des Sciences de l'Homme, 1995.

⁷ Pierre Bourdieu, *La Distinction*, Parigi: Les éditions de Minuit, 1979.

minuziosa guida al sondaggio e identificato una serie di esperti e attori con l'obiettivo esplicito di raccogliere una larga varietà di profili, al fine di evitare ripetizioni e una rapida saturazione delle risposte. Per effettuare il lavoro sul campo sono stati assistiti da alcuni collaboratori (menzionati nella sezione "riconoscimenti" più in basso).

Le interviste hanno confermato che il razzismo e la discriminazione rimangono un tema estremamente delicato. In alcune interviste, gli autori hanno riscontrato una forte riluttanza a rispondere apertamente alle domande sull'argomento, anche in seno alle grandi organizzazioni impegnate nella lotta al razzismo e alla discriminazione, nonostante le ripetute richieste e la garanzia di riservatezza. Questo è in sé un chiaro segno di quanto sia sentito il problema.

Senza voler speculare sulle motivazioni che si celano dietro al rifiuto di discutere il razzismo e la discriminazione nel calcio in un contesto riservato e trasparente, tale riluttanza va considerata di per sé come una conferma significativa della persistente rilevanza del tema.

Considerata la natura sensibile dell'argomento, si è deciso di rispettare pienamente il carattere confidenziale delle dichiarazioni e delle opinioni raccolte durante le interviste. Le citazioni dirette dalle interviste sono facilmente riconoscibili come tali ma non sono riferite o collegate ai nomi dei soggetti interpellati.

Focus tematico

La discriminazione nello sport è un fenomeno che ha tante sfaccettature. Come dichiara esplicitamente il preambolo della Carta internazionale per l'educazione fisica e lo sport⁸ dell'UNESCO, il termine discriminazione concerne "razza, colore, sesso, lingua, religione, opinione politica o altra opinione, origine nazionale o sociale, proprietà, nascita o altra condizione". Viene inoltre posto l'accento sulla necessità di allocare risorse per lo sport senza discriminazione basata su genere, età, disabilità o qualsiasi altro terreno, al fine di superare l'esperienza di esclusione dei gruppi marginalizzati e vulnerabili.

Fatta salva la pretesa di assegnare una priorità alle varie forme di discriminazione, il fuoco tematico della relazione verte su quelle forme discriminatorie che la comunità calcistica ritiene di dover affrontare con maggiore urgenza, cioè il razzismo. In vari capitoli, tuttavia, la relazione fa anche riferimento all'omofobia e alla discriminazione legata al genere o alla disabilità, la cui presenza ricorrente è innegabile nel calcio

internazionale (vedi le conclusioni del sondaggio illustrate nella sezione 2.5).

Focus geografico

Si è operato con ogni mezzo affinché il focus della relazione fosse, effettivamente, il mondo intero (con l'assistenza della struttura dell'UNESCO che ha spedito i questionari in tutti i continenti). Ci sono tuttavia due regioni in cui il calcio, evidentemente, assume particolare rilevanza in termini economici e socio-culturali, che impongono i paradigmi di gioco e forniscono ispirazione al resto del mondo: l'Europa e l'America Latina.

Per svariati motivi, la relazione finisce comunque per avere, almeno in parte, un focus europeo. Le ragioni non sono meramente logistiche e organizzative, ma derivano dal fatto che l'Europa ha per molti aspetti una posizione speciale nel mondo del calcio. È il luogo dove il calcio è stato inventato e da cui è partito il suo viaggio straordinario attorno al mondo. L'Europa, purtroppo, è anche il luogo d'origine delle teorie razziste e ha una storia e un'eredità legata al colonialismo con cui ancora non riesce a fare i conti. L'Europa è stata a lungo una destinazione per la migrazione di massa e un "laboratorio di vita reale" per quelle società che sono riuscite a evolversi in nazioni multietniche, multiculturali e multireligiose. Se le competizioni europee sono modelli di riferimento per il mondo intero, se i maggiori club europei sono marchi globali, non sorprende che l'Europa sia l'ambito in cui il razzismo e la discriminazione nel calcio siano stati studiati in maniera più approfondita. L'Europa è anche la regione da cui ci si attendono soluzioni e risposte efficaci. Per molti aspetti è effettivamente così. Diverse associazioni della società civile hanno avuto in Europa un ruolo pionieristico nella lotta contro il razzismo e la discriminazione nel calcio. Inoltre, la pressione derivante dagli investimenti e dai profitti generati dal calcio europeo, nonché l'esposizione mediatica, hanno reso i club, le federazioni e l'UEFA particolarmente sensibili all'impatto negativo che le discriminazioni possono avere sul gioco e sulla sua immagine, in Europa e nel resto del mondo. L'Europa deve pertanto ricoprire un ruolo centrale nello studio e nella lotta contro le discriminazioni nel calcio professionistico.

⁸ UNESCO, International Charter of Physical Education, Physical Activity and Sport, versione rivista approvata dal Consiglio Esecutivo nell'aprile 2015 e sottoposta alla Conferenza Generale dell'UNESCO nel novembre 2015. Cfr. http://portal.unesco.org/en/ev.php-URL_ID=13150&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html per il testo originale del 1978, cfr. <http://unesdoc.unesco.org/images/0023/002323/232325e.pdf> per il processo di revisione.

1.4 Riconoscimenti

Gli autori ringraziano l'UNESCO e Juventus per l'affidamento di un compito di tale interesse su un argomento attuale e di grande rilevanza.

Per lo sviluppo del lavoro, gli autori hanno commissionato a cinque collaboratori internazionali ricerche sul campo secondo le rispettive competenze e/o aree linguistiche. I collaboratori sono:

Antonella Forganni, avvocato internazionale di nazionalità italiana e Professoressa presso l'ESSCA School of Management, che ha redatto la relazione preliminare e gettato le basi del capitolo legale;

Sébastien Louis, noto storico dei movimenti europei del tifo organizzato, operante in Lussemburgo;

Ramon Llopis-Goig, sociologo dell'Università di Valencia e autore di numerose pubblicazioni sul calcio e la società spagnola;

Kamila Grześkowiak, ricercatrice junior in antropologia presso l'Università Adam Mickiewicz di Poznan, Polonia;

Nils Havemann, rinomato storico del calcio e autore di diversi libri sul calcio tedesco ed europeo, vive a Mainz, Germania.

L'UNESCO ha inoltre offerto assistenza per la raccolta delle interviste in America Latina con la guida di **Marcello Scarrone-Azzi**.





Capitolo 2

Premesse



2.1 L'emergenza del razzismo e della discriminazione nel calcio

Come evidenziato nell'introduzione, la discriminazione razziale è già presente nel calcio fin dalla sua prima espansione tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Discriminazioni di vario tipo si verificano in particolare nei paesi in cui la presenza di diverse etnie è un fenomeno conclamato, come in America Latina e negli imperi coloniali, ma anche nella Germania nazista, dove l'ideologia di Stato introduce l'antisemitismo nel calcio.

Secondo vari ricercatori, tuttavia, è negli anni Settanta che il razzismo nel calcio professionistico diventa un fenomeno diffuso, specialmente in Europa.

Ciò potrebbe coincidere con la fine del dopoguerra, al termine di quello che i francesi chiamano "il glorioso trentennio". Verso la metà degli anni Settanta la disoccupazione cresce, la crisi petrolifera colpisce l'economia, i partiti estremisti riprendono vigore. In questo contesto, nelle società europee iniziano a diffondersi atteggiamenti razzisti o più generalmente xenofobi. Contemporaneamente, proprio in reazione a questo sviluppo, emergono i primi movimenti apertamente anti-razzisti.

Pur non essendo, come vuole il luogo comune, uno "specchio della società", lo stadio viene necessariamente influenzato da questi cambiamenti. In molti paesi, il calcio è ancora una riserva della classe operaia, la categoria socio-economica più colpita dalla crisi.

Osservando i perfetti tappeti erbosi della Premier League o della Bundesliga di oggi, gustando l'atmosfera festosa in stadi comodi, moderni, senza posti in piedi, costruiti in molte città europee, è difficile immaginare com'era il calcio tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta. Nel calcio proliferavano il razzismo, la discriminazione, la violenza, gli "hooligans": fenomeni che avevano le loro origini fuori dallo stadio ma che nello stadio trovavano il palcoscenico per esprimersi nel modo più clamoroso.

Gli organi dirigenti del calcio e le forze dell'ordine si preoccupavano più della violenza e molto meno del razzismo e della discriminazione, che consideravano spiacevoli ma trascurabili effetti collaterali. Solo dopo gli incidenti dell'Heysel (1985) e di Hillsborough (1989), nessuno dei quali di matrice razzista, tali problemi furono affrontati seriamente e congiuntamente dalle autorità.

Dagli anni Novanta il calcio si è completamente rinnovato.

2.2 Evoluzione del razzismo e della discriminazione nel calcio a partire dagli anni Novanta

Gli anni Novanta hanno portato un autentico cambiamento di prospettiva nel calcio europeo. La violenza comincia a diminuire con l'introduzione, dopo le tragedie menzionate, di rigide misure di sicurezza, proposte nel 1990 dal famoso rapporto di Lord Justice Taylor commissionato dal governo di Margaret Thatcher; ma anche in seguito all'ammodernamento degli stadi, resi più comodi e sicuri.

L'introduzione della Premier League in Inghilterra e la quasi contemporanea istituzione della UEFA Champions League, entrambi con l'obiettivo di trasformare il calcio d'élite in un prodotto d'eccellenza per l'industria dell'intrattenimento, hanno promosso uno sfruttamento commerciale del calcio senza precedenti. Di conseguenza, sono cambiate in maniera significativa le caratteristiche socio-economiche del pubblico dei principali campionati europei. Questo processo, spesso criticato, di "gentrificazione" del pubblico,⁹ allontanando i ceti popolari dallo stadio per effetto dei prezzi, ha causato anche una lenta ma costante 'femminilizzazione' dell'esperienza del calcio dal vivo.

Nel 1995 la Corte di Giustizia Europea ha liberalizzato il mercato dei calciatori professionisti con la cosiddetta "sentenza Bosman", che ha abolito i preesistenti limiti per i giocatori stranieri di origine europea.¹⁰ La sentenza è stata subito considerata una "rivoluzione" nel calcio internazionale¹¹ anche se accentuava, in effetti, processi di liberalizzazione già in atto in diverse federazioni nazionali. La "Bosman" è stata utilizzata come pretesto dall'UEFA e dalle federazioni nazionali per autorizzare il libero movimento dei giocatori e porre fine alle quote di stranieri ben oltre il limite di 15 previsto dall'UE, unico aspetto della sentenza con valore legale. Negli anni successivi, i maggiori campionati europei hanno subito un notevole afflusso di giocatori "stranieri", alcuni provenienti da "minoranze visibili".

La reazione dei tifosi a questa sostanziale novità fu

complessa e contraddittoria, come racconta David Ranc nel libro *Foreign Players and Football Supporters*.¹² L'afflusso di giocatori di altri Paesi non causò un aumento o una diminuzione della xenofobia (o della sua manifestazione). Il rifiuto razzista di giocatori provenienti da minoranze visibili non aumentò in maniera sensibile, come si temeva. Né il cambiamento significativo della "demografia calcistica", che illustrava sul campo la composizione sempre più multiculturale della società europea, ha portato alla scomparsa dei comportamenti razzisti e discriminatori e dei relativi incidenti. Giocatori di provenienza straniera o di etnia diversa possono essere, al tempo stesso, perfettamente integrati come membri del proprio gruppo (Noi) e aggressivamente respinti in quanto membri del gruppo avverso (Loro). Perfino lo stesso giocatore può essere percepito in due modi opposti dagli stessi tifosi a seconda delle variabili date dal contesto.

Si possono fare osservazioni simili anche riguardo alle competizioni tra nazionali. Alcuni paesi europei, pur essendo già da tempo destinazione di movimenti migratori, adottano una normativa sulla cittadinanza basata sullo *ius sanguinis*, secondo cui la nazionalità di un cittadino deriva da quella dei genitori. In questi paesi, la composizione multi-etnica di nazionali come la Francia, il Belgio, l'Olanda e l'Inghilterra, paesi in cui la nazionalità è determinata almeno parzialmente dal luogo di nascita (*ius soli*) o può essere acquisita dagli immigrati attraverso procedure agevoli, divenne oggetto di accese controversie.

I campioni mondiali francesi del 1998, al grido di *black-blanc-beur*, furono salutati in patria e in tutto il mondo come l'incarnazione di una società multiculturale, quasi un ideale da perseguire. Naturalmente, alcuni avvenimenti in Francia rivelarono ben presto che questa immagine idealizzata della società, creata dall'euforia della vittoria nell'estate del '98, altro non era che illusoria.¹³ Un significativo impatto lo ebbe comunque. La squadra francese fu proposta come esempio e argomento nel 1999, quando il nuovo governo tedesco guidato da Gerhard Schröder avviò una riforma per modificare l'obsoleta norma sulla cittadinanza, permettendo a centinaia di migliaia di immigrati di seconda e terza generazione di ottenere facilmente la

⁹ Anthony King, *The End of the Terraces. The Transformation of English Football in the 1990s*, [La fine degli spalti. La trasformazione del calcio inglese negli anni Novanta.] Londra: Leicester University Press, 1998.

¹⁰ Corte di Giustizia delle Comunità Europee, C-415/93, sentenza del 15 dicembre 1995.

¹¹ Vedere, tra gli altri, Marcus Flory, *Der Fall Bosman - Revolution im Fußball?*, [Il caso Bosman - Una rivoluzione nel calcio?] Kassel: Agon, 1997; o il capitolo intitolato 'Bosman: A Real Revolution?' [Bosman: una vera rivoluzione?] in Pierre Lanfranchi e Matthew Taylor, *Moving with the Ball. The Migration of Professional Footballers*, [Muoversi con la palla. I movimenti migratori dei calciatori professionisti] Oxford: Berg, 2001, p. 213-230.

¹² David Ranc, *Foreign Players and Football Supporters. The Old Firm, Arsenal and Paris Saint-Germain*, [Giocatori stranieri e tifoserie calcistiche. Old Firm, Arsenal e Paris Saint-Germain], Manchester: Manchester University Press, 2012.

¹³ Albrecht Sonntag, 'France 98 - A Watershed World Cup', [Francia 98 - La Coppa del mondo che segnò una svolta], in: Kay Schiller e Stefan Rinke (ed.), *The FIFA World Cup 1930 - 2010: Politics, Commerce, Spectacle and Identities*, [La Coppa del mondo FIFA 1930-2010: politica, commercio, spettacolo e identità], Göttingen: Wallstein, 2014, p. 318-336.

nazionalità tedesca.¹⁴

Dieci anni più tardi, la multietnica nazionale tedesca ai Mondiali in Sud Africa fu denominata “United Colours of Germany” da France Football e ritenuta un modello di armoniosa integrazione tra le otto diverse origini dei suoi giocatori. L'impressione fu confermata nel 2014, quando la squadra tedesca, sostanzialmente invariata, vinse in Brasile la Coppa del Mondo.

È certamente assurdo attribuire una qualche tipo di superiorità intrinseca alle nazionali multietniche rispetto a quelle con una sola etnia. Recenti vincitrici dei mondiali come l'Italia (2006) e la Spagna (2010) non erano molto varie dal punto di vista etnico. Tali processi, tuttavia, servono soprattutto a rendere conto del mutamento di percezione nei confronti delle squadre multietniche. In Germania, per citare una delle principali destinazioni europee dei movimenti migratori, la nazionale francese era considerata piuttosto originale fino agli anni Ottanta e descritta in termini che spesso rasentavano il razzismo involontario.¹⁵ Le cose cambiano a partire dagli anni Novanta. Le (rare) voci che si scagliano contro il calcio multietnico si posizionano chiaramente in un'area ideologica di estrema destra, come quella del Front National in Francia, per citare un noto esempio. Le squadre di calcio multietniche, sia di club che nazionali, che riflettono la composizione etnica e culturale del Paese nel quale o per il quale giocano, sono diventate la normalità, il nuovo standard.

Questa evoluzione, probabilmente irreversibile, avviata negli anni Novanta, è stata promossa e resa possibile anche grazie alla nascita e all'affermazione di varie iniziative di successo, alcune calate dall'alto ad opera del governo del calcio, altre spinte dal basso per iniziativa del tifo organizzato.

Nel 1993, in Inghilterra, la Commissione per l'uguaglianza razziale e la PFA, Associazione calciatori professionisti, hanno creato una piccola organizzazione indipendente denominata Let's Kick Racism out of Football (Diamo un calcio al razzismo). Quattro anni dopo, cambiando nome in **Kick It Out** (Buttiamolo fuori a calci!), sostenuta da Federazione inglese, Premier League, Football Foundation e PFA, ha esteso la sua azione a “tutti gli aspetti di disuguaglianza ed esclusione” nel calcio.¹⁶ Oggi Kick It Out mantiene stretti legami con la FIFA e la UEFA e opera a livello internazionale.

Nel 1966 nasce in Inghilterra l'associazione a scopo educativo Show Racism the Red Card (Cartellino rosso al razzismo). L'organizzazione, tuttora attiva, sfrutta “la visibilità del calcio e dei calciatori per contrastare il razzismo nella società”,¹⁷ offre un'ampia gamma di risorse educative e attività formative aperte al pubblico.

Nel 1997, in occasione dell'“Anno europeo contro il razzismo”, la Commissione Europea ha finanziato numerosi progetti legati al calcio. Sulla scorta di quell'esperienza, nel febbraio 1999, a seguito di un grande raduno a Vienna tra tifoserie, società calcistiche e associazioni di calciatori, viene lanciata la rete **FARE** (Football Against Racism in Europe),¹⁸ organizzazione che riunisce individui e gruppi impegnati contro il razzismo e la discriminazione. FARE conta oggi più di 150 membri istituzionali in 35 paesi europei. Uno degli eventi di maggiore spicco a cui è associata è il Mondiale Antirazzista, organizzato in Italia.

In Germania, merita di essere citata come iniziativa di base la **BAFF** ‘Bündnis Aktiver Fußball-Fans’, “Associazione di tifosi attivi”.¹⁹ Fondata nel 1993, ha l'obiettivo di promuovere una sana cultura del tifo, combattere i movimenti neonazisti e tutte le forme di razzismo e discriminazione nel calcio. Grande successo ha riscosso la mostra organizzata da BAFF sulla discriminazione, Tatort Stadion (Luogo del crimine: stadio di calcio), presentata in oltre 100 città tedesche dal 1999. Si può dire che la mostra abbia innescato un positivo cambiamento di mentalità all'interno della Federazione tedesca (DFB).

Il contributo principale di queste associazioni alla lotta contro il razzismo e la discriminazione, unitamente a iniziative pubbliche come l'“Observatorio de la Violencia, el Racismo, la Xenofobia y la Intolerancia en el Deporte” in Spagna e l'“Osservatorio sul razzismo e l'antirazzismo sul Calcio” in Italia, consiste nel monitoraggio sistematico dei casi di discriminazione e nella sensibilizzazione di un numero sempre crescente di tifosi.

È indubbio che negli ultimi 15 anni sia avvenuto un cambiamento significativo. Il razzismo è stato affrontato dall'alto e dal basso con un gran numero di iniziative, campagne e azioni concrete. Il multiculturalismo è ormai una norma positiva, l'emarginazione su base etnica un'anomalia riprovevole. C'è una maggiore e crescente

¹⁴ Albrecht Sonntag, ‘Le corps de la nation - regards croisés franco-allemands sur l'équipe nationale de l'autre’, Revue d'Allemagne, [Il corpo della nazione - sguardi incrociati franco-tedeschi sulla squadra nazionale degli altri], Volume 44 (2012), Numero 4, p.469-484.

¹⁵ Albrecht Sonntag, ‘Up to the expectations. Perceptions of Ethnic Diversity in the French and German National Team’, [All'altezza delle aspettative. Percezione della multietnicità nelle squadre nazionali francese e tedesca], in Başak Alpan, Alexandra Schwell e Albrecht Sonntag, The European Football Championship: Mega Event and Vanity Fair, [Il Campionato europeo di calcio: mega evento e fiera delle vanità] Basingstoke: Palgrave Macmillan (pubblicazione nel 2015).

¹⁶ <http://www.kickitout.org/>

¹⁷ <http://www.srtrc.org/home>

¹⁸ <http://www.farenet.org>

¹⁹ <http://aktive-fans.de/>

consapevolezza delle varie forme che la discriminazione può assumere. E' inoltre convincente diffuso che il calcio debba assolutamente affrontare il problema, se vuole rimanere, così come in passato, un potente strumento di inclusione e integrazione sociale.

Razzismo e discriminazione non sono tuttavia scomparsi dal calcio. Si presentano ancora in molteplici forme.

2.3 Forme di razzismo e discriminazione

Il razzismo e la discriminazione nel calcio hanno diversi volti e sfaccettature. Costituiscono un fenomeno complesso che si palesa in forme diverse nel corso di una partita o di una stagione.²⁰ Si è provato più volte a stabilire una tipologia. La più utile, nel contesto di questa relazione, è quella elaborata da Javier Duran González e Pedro Jesús Jiménez Martín,²¹ secondo cui nel calcio vi sono tre forme principali di razzismo. La distinzione tra razzismo "impulsivo", "strumentale" e "istituzionale" risulta molto utile per comprendere il fenomeno e si potrebbe applicare anche a alle altre forme di discriminazione.

Razzismo impulsivo

Come il termine suggerisce, è lo sfogo spontaneo e incontrollato di impulsi emotivi. Nasce da un generale senso di frustrazione e insicurezza che ha origine al di fuori del calcio, nell'incertezza economica o in ansie identitarie spesso irrazionali. Si manifesta in genere con aggressioni verbali, a volte fisiche. Lo stadio di calcio offre un contesto peculiare per l'espressione del razzismo impulsivo: la folla garantisce un certo grado di anonimato, una minima soglia di inibizione e un'elevata tolleranza verso il turpiloquio; le emozioni sono intense durante la partita e l'aggressività assume persino la connotazione positiva di virtù nel contesto sportivo; al pubblico è richiesto di esprimersi per influenzare la partita; esiste, per definizione, un avversario da denigrare.

Il razzismo impulsivo è all'origine degli episodi più clamorosi, ripresi avidamente dai media proprio per il loro carattere emotivo.

Razzismo strumentale

A differenza della trasgressione incontrollata delle regole, temporaneamente ignorate nel contesto eccezionale della partita, il razzismo strumentale è un atto più consapevole. È un uso selettivo di argomentazioni razziste e discriminatorie, non sostenute necessariamente da convinzioni o credenze ideologiche. L'insulto razzista diventa "strumento", un'arma retorica diretta specificamente contro persone o gruppi, nella logica del consolidamento della propria cerchia attraverso la denigrazione della cerchia altrui. Gli spettatori che usano il razzismo strumentale ne conoscono perfettamente la natura trasgressiva. Lo utilizzano con cinismo, senza badare troppo alle conseguenze, oppure, a detta di alcuni, in manierapartialmente ironica, come 'sfottò'.

Il carattere ironico, 'scherzoso', di esternazioni, striscioni o cori discriminatori è spesso invocato dagli stessi autori nel tentativo di minimizzare o banalizzare episodi rilevati e denunciati dai media o dagli attivisti antirazzismo.

Né il razzismo impulsivo, né quello strumentale sono appannaggio esclusivo di ciò che è rimasto delle vecchie curve. Entrambi si registrano nei settori VIP e persino sul campo, come dimostrano i famigerati episodi che hanno riguardato allenatori e giocatori di prima fascia, tra cui Luis Aragones, John Terry e Luis Suarez.

Razzismo istituzionale

Per razzismo, xenofobia e discriminazione istituzionale si intendono quelle consuetudini, pratiche (spesso implicite e non necessariamente intenzionali) o accordi (per lo più taciti) tra le organizzazioni sportive che impediscono un'adeguata partecipazione delle minoranze. Tali pratiche, che non sono ovviamente una prerogativa dello sport, sono profondamente radicate nella 'normalità' quotidiana delle organizzazioni, nel loro funzionamento e nelle dinamiche di potere. Essendosi consolidate nel corso dei decenni, richiedono un cambiamento culturale molto difficile da produrre.

Nel calcio professionistico, le istituzioni governative sembrano preservarsi dietro uno schermo infrangibile, che tiene lontane le minoranze etniche o di genere. Lo stesso accade per l'élite degli allenatori e degli arbitri. "Un governo bianco fa giocare i neri al suo giocobianco",²² secondo la sintesi di Jonathan Long e

²⁰ Jon Garland and Michael Rowe, *Racism and Anti-Racism in Football*, London: Palgrave Macmillan, 2001.

²¹ Javier Duran González and Pedro Jesús Jiménez Martín, 'Fútbol y Racismo: un problema científico y social', *Revista Internacional de Ciencias del Deporte*, Vol. 2 (2006), Issue 3, p. 68-94.

²² Jonathan Long and Kevin Hylton, 'Shades of white: An examination of whiteness in sport', *Leisure Studies*, Vol. 21 (2002), issue 2, p. 87-103. See also Pascal Boniface's remarks on institutional racism in his 'White Book' on French football: Boniface, Pascal (2008), *Le Livre blanc du football*, Paris: FFF, p. 27. Available online at <http://www.iris-france.org/docs/pdf/2008-livre-blanc-football.pdf> (accessed Sept. 2015)

Kevin Hylton. Anche quando la classe dirigente bianca concede generosamente ai Paesi “esotici” di organizzare il suo torneo più importante, trova modo di commentare tutti gli aspetti organizzativi con allusioni razziste, scrive David Ranc in un post indignato pubblicato nel giugno 2014, che diviene virale in Brasile in quanto tocca una corda sensibile, quella di un Paese che si sentiva umiliato.²³

Se il comportamento razzista e discriminatorio poteva essere in una certa misura comprensibile (mai giustificabile!) negli anni Settanta e Ottanta, si poteva supporre che le importanti trasformazioni avvenute nella società e nel calcio dall’inizio degli anni Novanta avrebbero portato all’eliminazione quasi definitiva degli atteggiamenti razzisti in questo sport. Ci sono prove, tuttavia, che così non è stato. Persistono, a tutti i livelli del calcio professionistico, varie espressioni di razzismo e discriminazione, “magari in forme più occulte e surrettizie”.²⁴

2.4 Incidenti, risposte, interpretazioni

L’obiettivo di questa relazione non è quello di stilare un elenco esaustivo degli episodi razzisti e discriminatori degli ultimi decenni. Le reti di attivisti, gli osservatori, le iniziative della società civile registrano già tali occorrenze in maniera puntuale. Tuttavia, una panoramica su alcuni degli incidenti dell’ultimo biennio ci permetterà di cogliere e descrivere i vari volti del razzismo e della discriminazione negli stadi (inclusi quelli non riconosciuti), di valutare le diverse risposte e le possibili interpretazioni.

La Coppa del Mondo in Brasile del 2014.

Durante i più grandi eventi calcistici, i media sono certamente più sensibili ai comportamenti razzisti e discriminatori. Le ragioni non sono riconducibili soltanto al gran dispiegamento di forze e all’enorme numero di giornalisti rispetto alla norma, ma anche al tipo di evento. I Mondiali radunano tutti quei Paesi che sono stati prima o poi contagiati dalla (dolce) “malattia del calcio”: la parte latina di entrambe le Americhe, l’Europa e l’Africa, ma in misura crescente anche l’Asia, il cui interesse per il “Beautiful Game” sta raggiungendo quello degli altri continenti. I Mondiali dovrebbero essere

pertanto una festa pacifica sotto le insegne dell’amicizia, del rispetto e della lealtà nella competizione. In questo scenario, il brutto volto della discriminazione è ancora più sgradito.

I Mondiali 2014 in Brasile non hanno fatto eccezione. Benché il successo della manifestazione sia generalmente riconosciuto, non sono mancati problemi di discriminazione, tra cui alcuni episodi ampiamente enfatizzati dai media.

I cori dei tifosi messicani durante la partita contro il Camerun sono stati percepiti come omofobi. Ogni rinvio dal fondo veniva accompagnato dall’urlo ¡Puto!, che può essere usato come appellativo offensivo nei confronti dei gay; e questa era l’intenzione secondo una parte dei media e degli operatori antidiscriminazione. Chiamata in causa dalla FIFA, secondo la Press Association, la federazione messicana ha considerato il riferimento in quel contesto come non “offensivo”.²⁵ L’episodio dimostra la difficoltà di valutare se un’espressione debba essere considerata o meno insultante o discriminatoria, e come punti di vista contraddittori possano coesistere nella stessa situazione.

Durante la partita Germania-Ghana sono stati riportati dai media due incidenti di matrice razzista. Il primo riguarda un gruppo di tifosi tedeschi con le facce dipinte di nero (alcuni indossavano una maglietta su cui avevano scritto “Ghana” con un pennarello). Anche in questo caso, come in quello dei tifosi messicani, emerge la solita ambiguità, al di là del problema del contesto: non è chiaro se i colpevoli si rendessero conto delle implicazioni offensive dei loro comportamenti nei confronti delle minoranze a cui erano indirizzate o dell’entità di tale offesa.

Il secondo episodio durante la partita Germania-Ghana è meno suscettibile alle interpretazioni. Uno spettatore si è messo a correre sul campo; sul petto aveva scritto un indirizzo email che richiamava in modo inequivocabile Adolf Hitler, le SS e i campi di concentramento.²⁶

Sono stati inoltre riferiti insulti razziali ad opera di alcuni tifosi inglesi in due diverse occasioni durante la stessa partita (Brasile 2014: Uruguay-Inghilterra), in un caso accompagnati da un’aggressione fisica, episodi che hanno causato grande scalpore in Gran Bretagna.

Per quanto appariscenti, eventi di questo genere non sono frequenti durante i Mondiali. La rete FARE ha rilevato

²³ David Ranc, “The World Cup 2014 in Brazil: better organised than the Olympics in London 2012?”, blog FREE, 26 giugno 2014, consultabile all’indirizzo <http://www.free-project.eu/Blog/post/the-world-cup-2014-in-brazil-better-organised-than-the-olympics-in-london-2012-1928.htm>.

²⁴ Cashmore e Cleland (2014), op. cit., p. 78.

²⁵ Press Association, “Mexico cleared by Fifa over alleged homophobic chants by World Cup fans”, 23 giugno 2014. (consultabile attraverso il sito www.theguardian.com).

²⁶ Simon Rice, “World Cup 2014: Fifa investigate image of fans wearing black face paint during Ghana vs Germany”, The Independent. 23 giugno 2014. <http://www.independent.co.uk/sport/football/international/world-cup-2014-fifa-investigate-image-of-fans-wearing-black-face-paint-during-ghana-vs-germany-9556535.html>



incidenti solo in 12 partite su 64,²⁷ che hanno riguardato tifosi di Germania e Messico (in due occasioni), di Russia, Olanda, Francia, Inghilterra, Belgio, Brasile, Colombia, Croazia (in una sola occasione). In sei casi vi sono stati riferimenti alla Germania nazista, al secondo Reich o alla supremazia bianca; in tre casi si è trattato di visi dipinti di nero, in altri tre di insulti omofobi. Le azioni discriminatorie sembrano opera prevalentemente di tifosi europei; tuttavia, si deve considerare la potenziale fonte di distorsione dei dati dovuta al fatto che i rapporti sono stati stilati da una rete europea, che osserva gli episodi di razzismo nell'ottica del vecchio continente.

Una simile distorsione può essere anche la causa di una situazione che è difficile spiegare altrimenti: non si sono registrati, durante questi mondiali, episodi di misoginia. Un dato poco credibile, anche perché il carattere stesso della copertura mediatica è intimamente condizionato da una prospettiva maschile. Non disponiamo di numeri sufficienti per quantificare il fenomeno ma, come è ormai la norma durante i mondiali, il pubblico femminile era leggermente superiore rispetto alle tipiche partite di club. Le spettatrici sono state oggetto di particolare attenzione da parte delle telecamere: ragazze e giovani donne in abiti succinti hanno avuto grande visibilità in televisione durante molte partite. Donne giovani di bell'aspetto sono state inquadrare più spesso rispetto a uomini più ordinari e maturi. Non è azzardato osservare che anche in questo caso (come dimostrano anche studi precedenti)²⁸ i media abbiano rappresentato le donne come meri oggetti di desiderio sessuale. Vale la pena puntualizzare che questo fenomeno sui media non è specifico del calcio, ma si riscontra anche nella copertura di eventi dal vivo che non hanno nulla a che fare con il calcio, dai concerti ai festival, persino alle "nozze reali".

Come scritto dal giornalista sportivo David Goldblatt sull'Observer, la discriminazione può assumere forme molto sottili: anche se era difficile distinguere sugli spalti tra bianchi, neri o altre etnie, il pubblico appariva nell'insieme molto più bianco delle squadre in campo (spesso multi-etniche, in particolare le europee e le latinoamericane).²⁹ Anche se i giocatori nei Mondiali hanno le origini più varie e sono rappresentati tutti i

continenti, le razze, quasi tutte le religioni e i diversi ceti sociali, di contro gli spettatori e il pubblico televisivo sembrano invece appartenere alle classi più agiate, fondamentalmente maschi di pelle bianca, sia nel paese ospitante che nel resto del mondo.

Oltre i Mondiali

Mondiali a parte, nelle ultime due stagioni tra il 2013 e il 2015, la stampa ha riportato la solita quota di episodi di discriminazione riguardanti il calcio (generalmente a livello di club). Raccogliamo alcuni esempi da tutti i continenti per sottolineare la natura diversissima dei vari episodi.

Secondo un altro rapporto di FARE,³⁰ il Legia Varsavia è stata sanzionata cinque volte per incidenti discriminatori nella sola stagione 2013-2014, malgrado l'impegno dei dirigenti per contrastare il problema. La reiterazione degli atti di intolleranza sembra indicare che l'intento educativo delle sanzioni (come la chiusura parziale o totale degli stadi) non sia stato efficace.

La CONCACAF (Confederazione delle associazioni calcistiche dell'America del Nord, Centrale e dei Caraibi), una delle confederazioni calcistiche nel continente americano, ha preferito applicare multe per punire i comportamenti discriminatori, così come la sua controparte sudamericana, la CONMEBOL (Confederación Sudamericana de Fútbol). L'Alajuelense, club del Costa Rica, è stato sanzionato dal CONCACAF con una multa di importo sconosciuto per le espressioni razziste dei tifosi contro Dominic Oduro, giocatore dell'Impact de Montréal.³¹

Allo stesso modo, il club peruviano del Real Garcilaso è stato multato dal CONMEBOL per insulti razzisti dei suoi tifosi contro Paulo César Fonseca "Tinga", calciatore brasiliano di origini africane che gioca nel Cruzeiro Esporte Clube.³² In Uruguay, il Danubio è stato multato per ingiurie razziste pronunciate dalla sua tifoseria e indirizzate a Flavio Córdoba, giocatore del Club River Plate (Montevideo).³³

²⁷ Fare, 'Discriminatory incidents recorded by the Fare Network at the FIFA World Cup 2014. Brazil.' <http://www.farenet.org/wp-content/uploads/2014/07/Fare-World-Cup-2014-monitoring-report.pdf>

²⁸ Gertrud Pfister, 'Sportswomen in the German Popular Press - A Study Carried out in the Context of the 2011 Women's Football World Cup', Soccer and Society, Vol. 16, numero 5-6 (2015), pp. 639-656.

²⁹ David Goldblatt, 'On the pitch the World Cup has offered a snapshot of global migration: it's a different story in the stands', The Observer, 22 giugno 2014. Ultima consultazione 10 aprile 2015 su www.theguardian.com/football/2014/jun/22/world-cup-snapshot-global-migration-different-stands.

³⁰ FARE, 'Fare Observer Scheme in European Football Season 2013-2014 Report'. www.farenet.org/resources/monitoring-incidents/fare-observer-scheme-european-football-season-2013-2014-report/

³¹ SI Staff, 'CONCACAF punishes Alajuelense for fans' racism toward Impact's Oduro', Sports Illustrated. Ultima consultazione il 10 aprile 2015 su: www.si.com/planet-futbol/2015/04/28/alajuelense-dominic-oduro-racism-concacaf.

³² Anonimo. CONMEBOL fines Peru soccer club for racism. 25 marzo 2014. Ultima consultazione l'11 dicembre 2014 su: <http://agenciabrasil.ebc.com.br/es/node/908507>.

³³ Mauricio Savarese, 'Racism in football racks up new victim: Latin America', Russia Today, 21 febbraio 2014, ultima consultazione il 10 aprile 2015 su: <http://rt.com/op-edge/racism-football-victim-108/>

Bersaglio del razzismo dei tifosi sono anche gli arbitri, come nel caso, in Brasile, dell'arbitro Márcio Chaga da Silva. In Asia, l'episodio più noto riguarda due squadre nazionali: l'associazione calcistica di Hong Kong (HKFA), che fa parte della Confederazione asiatica di calcio (AFC) è stata multata dalla FIFA per il comportamento razzista dei suoi tifosi durante una partita contro le Filippine.³⁴

Risposte diverse

La tipologia e i luoghi degli incidenti variano, e con essi anche le risposte. Gli incidenti seguenti costituiscono un esempio delle modalità di risposta (o mancata risposta) da parte delle autorità, del pubblico o degli individui coinvolti:

Il lancio di banane, insieme all'imitazione dei versi tipici di una scimmia, è senza dubbio uno dei più frequenti insulti di matrice razzista rivolti contro i giocatori di colore (sebbene questo fosse il regolare saluto che il pubblico in Bundesliga riservava a Oliver Kahn, leggendario portiere tedesco). A maggio 2014, un sostenitore del Villareal CF ha lanciato una banana contro Dani Alves, difensore del Barcellona, che per tutta risposta l'ha raccolta e mangiata prima di battere il suo calcio d'angolo.

Apparentemente spontanea, questa reazione mirata a ridicolizzare l'insulto razzista è divenuta famosa e ha ricevuto il sostegno di molti altri giocatori celebri, diventando oggetto di vivaci discussioni e commenti sui social media.³⁵ La reazione di Dani Alves ha ricevuto anche l'appoggio spontaneo di tutto il mondo, inclusi i media tradizionali³⁶ e l'universo di Internet: l'hashtag #SomosTodosMacacos è diventato virale in Brasile, seguendo l'esempio di Neymar o del Corinthians São Paulo, squadra brasiliana nota anche per la sua storica lotta per i diritti umani e la democrazia.³⁷

Nonostante le sue molteplici dichiarazioni razziste

(ancora un volta sul tema delle banane, ma in questo caso rivolte contro un giocatore immaginario di origini africane), nel 2014 Carlo Tavecchio è stato nominato presidente della Federazione Italiana Giuoco Calcio (FIGC). All'archiviazione dell'inchiesta da parte della FIGC, si è tuttavia contrapposta la sospensione per sei mesi da ogni incarico ufficiale comminata da FIFA e UEFA nell'autunno 2014.³⁸

Gli incidenti di natura razzista nel calcio non rimangono confinati agli stadi, ma hanno luogo anche lungo il tragitto per arrivarci. L'esempio più noto è forse quello dei sostenitori del Chelsea che, in occasione di una partita contro il Paris Saint-Germain, impedirono a un uomo di colore di salire a bordo di un vagone della metropolitana parigina, inneggiando con orgoglio al razzismo.³⁹ Il capitano del Chelsea John Terry (già riconosciuto colpevole di attacchi razzisti contro il giocatore Anton Ferdinand⁴⁰), definì "inaccettabile" l'incidente prima di una partita che la sua società aveva organizzato per manifestare in favore dell'integrazione, la diversità e l'eguaglianza.⁴¹ A luglio 2015 un video amatoriale ha consentito di identificare cinque tifosi, poi condannati dalla Stratford Magistrates Court di East London.⁴²

La discriminazione razzista non è necessariamente fondata sull'etnia e può manifestarsi sotto forma di generica xenofobia. Ad agosto 2013, durante la partita di UEFA Europa League tra Žalgiris Vilnius e Lech Poznan, la tifoseria polacca espone una striscione gigantesco con la scritta "Schiavo lituano, inchinati al tuo signore polacco". L'incidente assunse proporzioni tali da richiedere l'intervento dei diplomatici e si concluse con la condanna da parte del Ministero degli Esteri di entrambi i paesi. La UEFA, dal canto suo, comminò una sanzione di 5.000 euro e chiuse parte dello stadio Miejski per il successivo incontro europeo del Poznan. Ma dall'evento scaturì anche una reazione di solidarietà che nella partita di ritorno si esprime nello striscione del

³⁴ Olmin Leyba, 'HK football body fined over slurs vs Azkals', The Philippine Star. Ultima consultazione il 1 marzo 2015 su: www.philstar.com/headlines/2014/01/20/1280803/hk-football-body-fined-over-slurs-vs-azkals

³⁵ Press Association, 'Luis Suárez joins anti-racism calls after Dani Alves banana incident' [Luis Suárez si unisce alla lotta contro il razzismo dopo il morso alla banana di Dani Alves sul campo], <http://www.theguardian.com/football/2014/apr/29/luis-suarez-anti-racism-dani-alves-banana>

³⁶ Vedere, per esempio: Artur Xexeo, 'Somos todos macacos' [Siamo tutti macachi], O Globo (online), <http://oglobo.globo.com/cultura/somos-todos-macacos-12338913>
³⁷ <https://twitter.com/Corinthians/status/460854033063108608/photo/1>

³⁸ Reuters, 'Italian FA president Carlo Tavecchio banned over "banana eaters" comment' [Presidente italiano dell'FA sospeso per il suo commento sui mangiatori di banane] 25 novembre 2014, <http://www.theguardian.com/football/2014/nov/05/fifa-italian-fa-president-carlo-tavecchio-banana-eaters>

³⁹ Ronan Folgoas, 'PSG-Chelsea: pris à partie dans le métro, Souleymane témoigne' [PSG-Chelsea: la testimonianza di Souleymane, aggredito in metrò], Le Parisien. 19 febbraio 2015. Ultimo accesso il 28 aprile 2015 su: www.leparisien.fr/psg-foot-paris-saint-germain/ces-supporteurs-de-chelsea-doivent-etre-punis-19-02-2015-4545887.php

⁴⁰ Anon, 'John Terry banned and fined by FA over Anton Ferdinand incident' [L'FA squalifica e multa John Terry per la frase razzista contro Anton Ferdinand], BBC Sport. 27 settembre 2012. Ultimo accesso il 19 febbraio 2015 su: www.bbc.com/sport/0/football/19723020

⁴¹ Kieran Gill, 'John Terry labels Paris Metro racism incident "unacceptable" ahead of Chelsea's Game for Equality at Stamford Bridge with Burnley' [John Terry definisce "inaccettabile" l'incidente razzista alla metropolitana di Parigi prima della partita del Chelsea per l'eguaglianza a Stamford Bridge con Burnley], Mail Online. 21 febbraio 2015. Ultimo accesso il 22 febbraio 2015 su: <http://www.dailymail.co.uk/sport/football/article-2962905/John-Terry-labels-Paris-Metro-racism-incident-unacceptable-ahead-Chelsea-s-Game-Equality-Stamford-Bridge.html#ixzz3YiyN7Tvc>

⁴² André Rhoden-Paul e Angelique Chrisafis, 'Chelsea fans in Paris Métro racism row in court fight against travel bans' [Tifosi del Chelsea accusati di atti di razzismo alla metropolitana di Parigi convocati in tribunale: rischiano di essere banditi dalle trasferte], The Guardian, 14 luglio 2015, <http://www.theguardian.com/football/2015/jul/14/chelsea-fans-in-paris-metro-racism-row-in-court-fight-against-travel-bans>.

movimento “La Polonia ama la Lituania” con le bandiere dei due paesi affiancate e racchiuse in un cuore.⁴³

Si dice che l'associazione calcistica israeliana abbia chiesto al Beitar Jerusalem di rinunciare alla politica di non ingaggio dei calciatori palestinesi, in apparenza per timore che la FIFA possa escludere in blocco la squadra israeliana dal mondo del calcio. Questa richiesta potrebbe suffragare l'ipotesi che le azioni disciplinari valgono solo se imposte, oppure minacciate, contro organizzazioni che hanno la facoltà di obbligare altre parti ad agire contro la discriminazione.⁴⁴

Un episodio di razzismo può essere anche conseguenza di un atto involontario, come ha dimostrato la dichiarazione di Willy Sagnol durante un'intervista rilasciata nel novembre 2014. Peccando di sprovvedutezza e ignoranza, l'allenatore dei girondini del Bordeaux, nonché ex giocatore della nazionale francese, si lasciò andare a una serie di pesanti stereotipi sui giocatori “africani” e “nordici” per descrivere quella che riteneva la composizione ideale di una squadra di calcio. L'incidente è una chiara esemplificazione di ciò che accade quando un individuo con scarsa consapevolezza di cosa sia un discorso razzista si trova a confronto con un ambiente in cui la sensibilità del pubblico è notevolmente cresciuta negli anni recenti.⁴⁵ In risposta alla flagranza del delitto, “SOS Racisme” e “Licra” avanzarono una richiesta di sanzioni e Sagnol fece ammenda pubblicamente. Un incidente molto simile accadde all'ex allenatore della nazionale italiana Arrigo Sacchi a febbraio 2015, quando parlò della composizione delle squadre giovanili italiane in occasione di una cerimonia di premiazione.⁴⁶

Fino a oggi, la risposta più spettacolare a un incidente razzista è stata quella del centrocampista tedesco-ghanese Kevin-Prince Boateng del Milan: durante un'amichevole contro il Pro Patria (squadra di serie C2), in reazione agli insistenti cori razzisti dei tifosi si allontanò dal campo dopo 26 minuti,⁴⁷ seguito dai suoi

compagni di squadra. Il Pro Patria pagò con una partita a porte chiuse decretata dalla Lega Pro italiana, ma, fatto ancor più significativo, Boateng e il resto della squadra non furono oggetto di alcun provvedimento, nonostante il regolamento di gioco della Serie A non consenta di interrompere una gara e abbandonare il terreno di gioco senza il preventivo assenso dell'arbitro o delle autorità di pubblica sicurezza.

Interpretazioni diverse

Questi atti di razzismo o altri atti discriminatori possono essere considerati da angolazioni diverse, e una di queste è ostinatamente ottimista. Secondo la Football Association of England le sempre più frequenti segnalazioni di atti di razzismo rappresentano un segnale del fatto che questi episodi non sono più socialmente accettabili (il che a sua volta indicherebbe una maggiore consapevolezza e sensibilità) e che la lotta contro le manifestazioni di razzismo nell'ambito del calcio è sul punto di essere vinta.⁴⁸

Questo punto di vista, facilmente perorabile, comporta una domanda più pessimistica: cosa avviene delle discriminazioni non segnalate, quelle che restano “inespresse”?

Cosa succede, ad esempio, con gli atti discriminatori, probabilmente involontari ma non per questo più accettabili, perpetrati ogni giorno ai danni dei tifosi disabili e contro i quali il Centro per l'Accesso al Calcio in Europa (CAFE, Centre for Access to Football in Europe) combatte da tempo?⁴⁹

E cosa dire della proporzionale assenza di donne nel calcio, sia come spettatrici che come protagoniste? E dello storico veto a praticare il calcio femminile imposto fino agli anni '70? O ancora dei discorsi sessisti sia negli stadi che sui media, per non parlare poi del sessismo istituzionalizzato nelle associazioni e tra le autorità calcistiche?⁵⁰

⁴³ Robert O'Connor, “UEFA hide behind an empty fine as Polish and Lithuanian tensions continue” [La UEFA si nasconde dietro una vuota sanzione mentre continuano le tensioni tra polacchi e lituani], Blog “Three Match Ban”. Ultimo accesso il 10 aprile 2015 <http://www.threematchban.com/articles/tensions-between-poland-and-lithuania-continue-but-uefa-again-hides-behind-an-empty-fine>.

⁴⁴ James Dorsey, “Israel chides club for racism in bid to fend off FIFA suspension” [Israele ammonisce la società contro il razzismo nel tentativo di sfuggire alla sospensione della FIFA]. The Turbulent World of Middle East Soccer (blog). 21 aprile 2015. Ultimo accesso il 22 aprile 2015 su: <http://mideastsoccer.blogspot.fr/2015/04/israel-chides-club-for-racism-in-bid-to.html>

⁴⁵ Jérôme Latta, “Willy Sagnol dans le piège des stéréotypes” [Willy Sagnol nella trappola degli stereotipi], Le Monde Blog “Une balle dans le pied”. Ultimo accesso il 10 aprile 2015 su <http://latta.blog.lemonde.fr/2014/11/05/sagnol-dans-le-piege-des-stereotypes/>

⁴⁶ Greg Lea, “Arrigo Sacchi and Italian football's ethical dilemma about foreign players” [Arrigo Sacchi e il dilemma etico del calcio italiano sui giocatori stranieri], The Guardian, 18 febbraio 2015. Ultimo accesso il 10 aprile 2015, www.theguardian.com/football/these-football-times/2015/feb/18/arrigo-sacchi-italy-football-ethical-dilemma-racism-foreign-player.

⁴⁷ BBC, “Milan and Boateng escape punishment over walk-off” [Milan e Boateng sfuggono alla punizione per l'abbandono], 15 gennaio 2013. Ultimo accesso il 10 aprile 2015, <http://www.bbc.com/sport/0/football/21036120>.

⁴⁸ David Conn, “Football Association welcomes a 70% rise in reporting racist abuse” [La segnalazione di episodi di razzismo cresce del 70%, e la Federazione calcistica approva], The Guardian, 2 marzo 2015. Ultimo accesso il 5 marzo 2015 su <http://www.theguardian.com/football/2015/mar/02/kick-it-out-racism-football-fa-david-conn-lord-ouseley>

⁴⁹ FREE (Football Research in an Enlarged Europe), “FREE Policy Brief No. 2: Football Stakeholders & Governance” [Sintesi FREE n. 2: stakeholder e Governance nel calcio], 2015, <http://www.free-project.eu/documents-free/Forms/FREE%20Policy%20Brief%202%20-%20Governance.pdf>

⁵⁰ FREE (Football Research in an Enlarged Europe), “FREE Policy Brief No. 3: Women's Football and Female Fans” [Sintesi FREE n. 3: il calcio femminile e le tifoserie rosa], 2015, <http://www.free-project.eu/documents-free/Forms/FREE%20Policy%20Brief%203%20-%20Feminisation.pdf>

Cosa dire della discriminazione per motivi religiosi, fenomeno finora non osservato nel calcio professionale, ma che secondo uno degli esperti consultati per questa relazione potrebbe diventare una questione grave nei prossimi anni, visto il numero crescente di incidenti islamofobici segnalati al di fuori del calcio? E tutto questo senza alludere ai provocatori insulti anti-semiti lanciati da vari gruppi di supporter in diversi paesi...

Cosa dire dell'assenza fosse pure di un solo giocatore dichiaratamente omosessuale in una delle squadre più in vista? Dopo il loro ritiro dal mondo del calcio, alcuni giocatori hanno dichiarato la propria omosessualità, come Thomas Hitzlsperger, ex capitano dello Stoccarda (o VfB Stuttgart) ed ex giocatore della nazionale tedesca, oppure Robbie Rogers, che dopo aver fatto outing è persino ritornato in campo con una squadra minore, i Los Angeles Galaxy della Major League Soccer. O ancora Olivier Rouyer, ex allenatore francese, che ha dichiarato la propria omosessualità quasi 15 anni dopo il ritiro dal suo ultimo incarico come allenatore (e, accidentalmente, trent'anni dopo aver giocato nei Mondiali). Sia come sia, oggi tutti i calciatori delle squadre maggiori sembrano essere eterosessuali, fatto che statisticamente appare altamente improbabile.

Un altro punto di osservazione, meno ottimistico, dal quale considerare le segnalazioni di atti di razzismo e discriminazione nei media, consiste nel sottolinearne il ruolo di catalizzatore. Tali segnalazioni hanno cioè risvegliato in autorità e istituzioni la consapevolezza delle loro responsabilità nel contrastare quello che è diventato un problema sociale. Nel suo recente "Spanish Football and Social Change" [Il calcio spagnolo e il cambiamento della società], Ramón Llopis-Goig riassume l'evoluzione della situazione in Spagna:

"L'impatto di alcuni di questi incidenti ha superato i confini nazionali, risvegliando l'interesse dei mass media europei e internazionali che non hanno compreso la mancanza di una risposta istituzionale a un fenomeno le cui dimensioni si erano ingrandite fino a trasformarlo in un autentico problema sociale. Tra tutti, tre furono gli eventi che influirono maggiormente sull'entrata in vigore della legge dell'11 luglio 2007 contro la violenza, il razzismo, la xenofobia e l'intolleranza nello sport (legge 19/2007 "Law against Violence, Racism, Xenophobia and Intolerance in Sport"), tutti e tre occorsi tra il 2004 e il 2006. Il primo fu la polemica scatenata dalle parole che Luís Aragonés rivolse al giocatore spagnolo Reyes per

incoraggiarlo nei confronti del suo compagno di squadra, il francese Thierry Henry, durante un allenamento della nazionale spagnola nell'ottobre 2004. Il secondo è legato ai cori xenofobi offensivi contro i giocatori inglesi di colore durante la partita Spagna-Inghilterra allo stadio Santiago Bernabéu (Madrid) nel novembre 2004. Il terzo riguarda gli insulti rivolti contro Samuel Eto'o allo stadio Romareda (Saragozza) nel febbraio 2006. Il ruolo giocato dai media in tutti e tre gli eventi si sarebbe rivelato decisivo per la presa di consapevolezza della società, delle autorità governative e della dirigenza del calcio spagnolo: il problema del razzismo nel calcio spagnolo rischiava di diventare sempre più grave qualora non si fossero presi tempestivi provvedimenti".⁵¹

È, tuttavia, molto importante collocare tutti questi fenomeni nel giusto contesto. Ogni anno vengono organizzate decine, se non centinaia, di incontri di livello professionale. Nella sola Francia, ad esempio, ogni stagione vede 400 partite giocate tra squadre delle leghe maggiori. Addirittura 800 (il doppio!) vengono disputate tra club professionali solo in questo paese, mentre sono 209 i Paesi iscritti come soci della FIFA, l'organismo internazionale che governa il calcio.

2.5 La situazione oggi - I risultati dell'indagine

La lunga litania di incidenti di stampo razzista e discriminatorio osservabili nella maggior parte dei Paesi in cui si gioca il calcio deve essere messa in prospettiva. Questo è l'ammonimento lanciato da molti degli esperti intervistati per questa indagine, che hanno insistentemente sottolineato come a monte di incidenti come quelli sopra descritti vi sia una minoranza di spettatori.

Non hanno torto: se, in termini assoluti, ogni singolo fenomeno razzista ovvero ogni atto discriminatorio è deprecabile, e seppure il lungo elenco appaia alquanto deprimente, questi eventi vanno comunque considerati alla luce di un numero elevatissimo di gare che si tengono ogni settimana in tutto il mondo. Il numero di episodi di flagrante discriminazione segnalati è minimo rispetto alla quantità di gare disputate.

Il calcio è certamente lo sport con tanti spettatori più

⁵¹ Ramón Llopis-Goig, "Spanish Football and Social Change: "Sociological Investigations" (Il calcio spagnolo e il mutamento sociale: ricerche sociologiche). Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2015.

popolare di tutto il pianeta: è, quindi, logico che sia diventato la più grande cassa di risonanza di questi fenomeni, amplificandoli più di quanto non accadrebbe altrove. Non tutto il calcio è sistematicamente piagato da comportamenti discriminatori.

L'"importanza" del razzismo e della discriminazione

È un difficile compito quello di valutare la presenza e l'impatto di un fenomeno che si manifesta in forme e gradi molto diversi e che cambia sensibilmente a seconda dei luoghi in cui lo si osserva, nonché della sensibilità degli osservatori.

Nel corso dell'indagine svolta per questa relazione, la grande maggioranza degli esperti e degli attori intervistati ha concordato sul fatto che il razzismo e la discriminazione sono ancora "un problema importante" nel rispettivo Paese. Allo stesso tempo, alla richiesta di classificarne la "rilevanza" su una scala da "zero" (= inesistente) a "10" (= diffuso e fuori controllo), la valutazione media è stata chiaramente inferiore a 5 e, a volte, situata tra 1 e 3.

È superfluo dire che la valutazione dell'importanza del razzismo dipende in buona parte dal contesto nazionale dell'interlocutore. Se da un lato gli attivisti anti-razzisti in Germania o persino in Francia hanno concordato che il razzismo non costituisce più il problema più pressante, dall'altro vi sono state valutazioni più allarmanti in Italia e Spagna, con l'America Latina in posizione intermedia. Ovviamente le percezioni dipendono anche dal grado di coinvolgimento degli intervistati: non sorprende, infatti, che gli attivisti anti-razzisti siano particolarmente sensibili alla questione e tendano a essere i più allarmati.

A prescindere dalla divergenza delle valutazioni generali, gli interlocutori hanno chiaramente concordato sul fatto che, con rare eccezioni, le espressioni di razzismo e discriminazione nel calcio siano diminuite nel corso degli ultimi 15 anni (il grado di questa flessione varia da Paese a Paese). Questa osservazione riflette i risultati complessivi dei sondaggi d'opinione condotti sul tema dei comportamenti apertamente razzisti nella società. È inoltre la conclusione della classificazione, particolareggiata quanto esaustiva, della discriminazione e anti-discriminazione nelle culture delle tifoserie calcistiche (europee) pubblicata di recente nel volume collettivo *Zurück am Tatort Stadion* ("Lo

stadio di calcio: ritorno sul luogo del delitto"). Il titolo allude all'esposizione tedesca *Tatort Stadion* e gli autori certamente non possono essere sospettati di voler ridimensionare o minimizzare il fenomeno.⁵²

Autorità calcistiche e percezione del razzismo e della discriminazione

Secondo le dichiarazioni di diversi intervistati, la discriminazione nel calcio professionistico è diventata una questione sempre più "delicata" o "scomoda" in un contesto in cui giocano forti interessi economici.

Un numero significativo di intervistati, soprattutto tra coloro che hanno identificato il razzismo come un "problema importante" nel proprio Paese, ha espresso l'opinione che le autorità calcistiche, a dispetto del loro impegno attivo per contrastare il razzismo e la discriminazione abbiano la tendenza a sminuire il fenomeno per "banalizzarlo". Vengono inoltre accusate di andare in cerca di facili colpevoli, ad esempio specifici gruppi di ultras, pur di non mettere a rischio la reputazione delle rispettive organizzazioni e la popolarità del gioco. "Non ci deve andare di mezzo il business", si è lamentato uno degli intervistati. Contrariamente a quanto dichiarato da Brian Holland in un articolo del 1997 in occasione di un incontro britannico,⁵³ nessuno degli intervistati ha espresso sospetti nei confronti dei giocatori delle minoranze etniche, accusandoli di sminuire il fenomeno del razzismo per non mettere a repentaglio un business che, in ultima analisi, offre loro salari eccellenti e lo status di celebrità.

Le capacità di leadership sono anch'esse una questione importante. Alcuni intervistati hanno puntato il dito contro le carenze della leadership delle autorità calcistiche a tutti i livelli, accusando gli attuali funzionari di non avere "la competenza necessaria a far crescere il calcio in una società multiculturale", opinioni ovviamente non condivise dai Paesi in cui il razzismo non è considerato importante.

Omofobia e sessismo

È interessante osservare che gli intervistati provenienti da Paesi con un livello di razzismo comparativamente basso sono stati inclini a concentrarsi più fortemente su altre discriminazioni, ad esempio omofobia e sessismo, entrambe legate a pratiche di "ritualizzazione

⁵² Gerd Dembowski, Jonas Gabler, Martin Endemann and Robert Claus (eds), "Zurück am Tatort Stadion. Diskriminierung und Anti-Diskriminierung in Fußball-Fankulturen" [Lo stadio di calcio: ritorno sul luogo del delitto. Discriminazione e anti-discriminazione nella cultura delle tifoserie calcistiche], Göttingen: Verlag Die Werkstatt, 2015.

⁵³ Brian L. Holland, "Surviving leisure time racism: The burden of racial harassment on Britain's black footballers" [Oltre il razzismo nel gioco: il peso delle molestie razziste sui giocatori di colore in Gran Bretagna], *Leisure Studies*, Vol. 16 (1997), n. 4, p. 261-277.

della mascolinità⁵⁴ e talvolta considerate, oggi, più rilevanti del razzismo. È chiaro che le varie forme di discriminazione appaiono gerarchizzate a seconda del contesto e della storia locali, nonché delle precedenti battaglie.

Tutti i paesi coinvolti in questo sondaggio sono tuttavia concordi su un punto centrale: omofobia⁵⁵ e sessismo sono questioni gravi a tutti i livelli del calcio. Molti intervistati hanno recriminato che l'ambiente del calcio evidentemente non sembra consentire ai giocatori omosessuali di dichiararsi tali durante la loro carriera. Nel calcio, l'omosessualità può essere considerata un autentico "tabù", sebbene gli intervistati abbiano ammesso che l'accettazione generale dell'omosessualità è chiaramente cresciuta in molti settori della società (meno, hanno sottolineato, nelle comunità rurali, tradizionali o religiose), come pure in molti paesi dell'Europa o dell'America Latina (spicca l'assenza della Russia).

Secondo le parole di uno degli intervistati "riguardo all'omofobia dobbiamo ancora evolverci, come abbiamo fatto per il razzismo". Un altro intervistato ha puntualizzato che la lotta contro l'omofobia probabilmente sarà più difficile per ragioni linguistiche, non soltanto perché gli insulti omofobici sono parte integrante del "linguaggio da stadio" da tempo immemore, ma anche perché "molti tifosi banalmente non possiedono il vocabolario adatto a parlare della questione", ad esempio quando un elemento della loro stessa tifoseria si è dichiarato gay, lesbica, bigender o transgender.

All'apparenza persino gli enti legislativi nazionali incontrano difficoltà a superare le barriere linguistiche, fattore indispensabile per una lotta efficace contro l'omofobia. Negli anni recenti, ad esempio, l'associazione calcistica tedesca DFB ha lanciato una serie di lodevoli iniziative per favorire l'accettazione dell'omosessualità nel calcio, dai livelli più alti ai più bassi. Allo stesso tempo però, ha inviato un segnale molto controproducente quando ha ridotto a tre turni la squalifica del portiere Roman Weidenfeller del Borussia Dortmund inizialmente sospeso per sei giornate: il suo insulto razzista, colorato dal termine "schwarz" (nero), è stato riformulato come "semplicemente" omofobico per l'uso dell'aggettivo "schwul" (gay).

La lotta contro l'omofobia nel calcio risente del fatto che la comunità LGBT/MOGAI⁵⁶ non costituisce una minoranza visibile. Contrariamente alle vittime degli epiteti razzisti urlati negli stadi di calcio, le vittime degli insulti omofobici non sono persone chiaramente identificabili, ma piuttosto un gruppo imprecisato di "Altri". Questo tema è stato affrontato molto positivamente da svariati movimenti e iniziative popolari, ma trarrebbe indubbio vantaggio dall'essere oggetto di una ricerca empirica più approfondita.

Discriminazione contro i disabili

La discriminazione contro le persone disabili oggi è considerata puramente istituzionale e ridotta in larga misura a questioni di accesso agli stadi, nonché alla possibilità di godere di un'esperienza di buona qualità nel giorno della partita. È convinzione generale che gli enti legislativi siano in una posizione tale da poter velocemente porre rimedio a questi problemi esercitando le giuste pressioni e adottando le linee guida mirate ad attuare i provvedimenti migliori. Si valuta che la sensibilità e una diffusa buona volontà siano a livelli relativamente alti. Come hanno dimostrato alcuni recenti studi empirici condotti nel contesto del FREE Project⁵⁷, esiste ancora una significativa incuria riguardo all'assegnazione di posti a sedere oppure a infrastrutture adeguate. A questo si aggiunge un certo livello di ignoranza rispetto alle disabilità esistenti: troppo spesso il termine "disabile" viene identificato con una persona "in sedia a rotelle", una definizione che evidentemente racchiude solo una sotto-categoria di tifosi del calcio e che probabilmente non riguarda la maggioranza dei tifosi disabili.

Questo, tuttavia, non costituisce un problema culturale significativo per la maggioranza degli spettatori e dei club. La situazione potrebbe cambiare rapidamente nella direzione giusta se, ad esempio, il sistema di rilascio delle licenze UEFA prevedesse un "funzionario addetto all'accesso per i disabili" su richiesta degli enti legislativi nazionali. In altre parole, la soppressione di questa forma di discriminazione è una semplice questione normativa, risolvibile con la volontà di rendere disponibili le risorse necessarie.⁵⁸

⁵⁴ Si rimanda anche al concetto di "maschilità egemonica" in Raewyn Connell, "Masculinities" [Mascolinità] Sydney: Allen and Unwin, 1995. O ancora lo studio antropologico empirico di Stefan Heissenberger, "Entgrenzte Emotionen. Über Fußballer und ihren männlichen Gefühlsraum" [Intreccio di emozioni: i calciatori e l'emotività maschile], in Christian Brandt et al., (eds.) "Gesellschaftsspiel Fußball. Eine sozialwissenschaftliche Annäherung" [Calcio da tavolo. Un approccio sociologico], Wiesbaden: VS Verlag, 2012, p. 209-226.

⁵⁵ In questo contesto il termine omofobia viene impiegato genericamente per indicare ogni discriminazione basata sull'orientamento sessuale.

⁵⁶ MOGAI è un termine-ombrello utilizzato in riferimento a "marginalized orientations, gender alignments, and intersex" (orientamenti sessuali e identità di genere marginalizzati e intersex).

⁵⁷ FREE significa "Football Research in an Enlarged Europe"; per maggiori dettagli, vedi www.free-project.eu.

⁵⁸ Frederick van Treck, "In den heutigen Stadien kommen auch Menschen mit Behinderung auf ihre Kosten" [Lo stadio: una meta anche per i disabili***], intervista con Jochen Dohm, Presidente del Gruppo di lavoro federale per i tifosi disabili, in: Zurück am Tatort Stadion [Lo stadio di calcio: ritorno sul luogo del delitto] op. cit., p. 80-89.

Il calcio e la sua speciale collocazione nel contesto del razzismo e della discriminazione

L'ignoranza e "l'ostilità focalizzata sui gruppi"⁵⁹ sono problemi ovviamente non limitati agli individui che compongono il pubblico del calcio. Sembra, tuttavia, che il calcio abbia una particolare tendenza a diventare lo scenario in cui trovano espressione atteggiamenti e linguaggi razzisti e discriminatori. Il sondaggio condotto nel contesto di questa relazione non lascia dubbi in proposito: in questo senso, il calcio è diverso. Gli esperti intervistati hanno offerto spiegazioni differenti:

Il motivo dominante alla base della più forte presenza di razzismo e discriminazione nel calcio rispetto ad altri sport è, ovviamente, l'immensa popolarità di cui gode sui media, che ne determina una "visibilità" o una "eco" senza eguali tra individui e gruppi intenzionati a manifestare in pubblico i propri credo razzisti e discriminatori. Secondo questa logica, alcuni tra tali gruppi migrerebbero verso altri sport qualora questi garantissero un grado di risonanza analogo o persino maggiore, argomento questo contraddetto dal livello, all'apparenza molto inferiore, delle manifestazioni discriminatorie tra il pubblico proporzionalmente meno folto del calcio americano, del basketball o del baseball.

Questa differenza si spiega con le forti tradizioni dell'"alta permissività" e "bassa inibizione" che sembrano proprie degli stadi da calcio e delle folle di tifosi che vi accorrono. Nel tempo, queste tradizioni si sono consolidate in consuetudini che oggi si dimostrano difficili da scardinare.

Altri intervistati hanno sottolineato che altri sport, ad esempio la pallacanestro o il rugby, possiedono una più solida "cultura del fair-play", forse dovuta al minor grado di "fanatismo" stimolato dai media.

È stato altresì evidenziato che nel calcio, più che in altri sport di squadra giocati davanti a un pubblico, si è sviluppata una "cultura del tifo fortemente strutturata": oltre a fungere da moltiplicatore ovvero amplificatore di rivalità, questa cultura si caratterizza per un forte "esempio di socializzazione", con l'effetto di riprodurre usi tradizionali con un certo grado di inerzia.

Infine, il fatto che lo stadio sia un ambiente con connotazioni tradizionali marcatamente maschili e che solo adesso ha cominciato a "femminilizzarsi", secondo

alcuni intervistati favorisce un'atmosfera carica di "alti livelli di testosterone", un tratto questo difficilmente riscontrabile con pari intensità in altri sport. Questa osservazione è, beninteso, in linea con quanto affermato sopra sul tema della "maschilità egemonica" e non sorprende l'assenso generale sulla questione individuale dell'omofobia, che nel calcio è decisamente speciale rispetto ad altri sport.

Calcio professionistico/di alto livello e calcio amatoriale/dilettanti

Al largo consenso espresso dagli esperti sulla posizione particolare del calcio rispetto a razzismo e discriminazione fa da contrasto la varietà di opinioni sul tema della diversa (o pari) presenza e manifestazione di questi fenomeni ai diversi livelli della piramide calcistica. I vari punti di vista possono essere sintetizzati come segue:

Per alcuni esperti, il problema del razzismo e della discriminazione si ripresenta esattamente identico sia nel calcio professionistico che in quello amatoriale (incluso il calcio giovanile). Sono all'opera i medesimi "meccanismi" psicosociali, ma il fenomeno è "meno visibile" nel calcio dilettantistico soltanto per la minore popolarità sui media. Si contano inoltre meno sanzioni: a livello amatoriale, gli arbitri sono meno tutelati e quindi meno propensi a segnalare incidenti che non passerebbero inosservati nelle serie più alte. Dallo stadio da calcio ai campi giovanili, gli animi sembrano gradatamente placarsi e il fatto che le star del calcio celebrino apertamente i propri goal con i gruppi di tifosi noti per i loro striscioni razzisti e discriminatori ha un effetto "disastroso" sui bambini, come ha sottolineato un esperto.

Per altri, invece, calcio professionistico e amatoriale non sono comparabili. Soprattutto in America Latina, il razzismo e la discriminazione "non sono grandezze equivalenti" a livello amatoriale e giovanile. Lo stesso è stato detto dei Paesi europei in cui la presenza della popolazione migrante è massiccia nel calcio amatoriale, non soltanto negli ambienti urbani, ma anche in quelli suburbani e rurali, così come è stato per decenni.

Una terza scuola di pensiero ha suggerito la distinzione tra livelli diversi di calcio professionistico e dilettante. Le squadre più alte del calcio professionistico sono state considerate sempre più libere da esplicite manifestazioni

⁵⁹ Quello dell'"ostilità focalizzata sui gruppi" ("Gruppenbezogene Menschenfeindlichkeit") è un concetto sviluppato dall'istituto di ricerca interdisciplinare sul conflitto e la violenza (Interdisciplinary Research on Conflict and Violence) dell'Università di Bielefeld, sotto la direzione di Wilhelm Heitmeyer. Viene definito come uno spettro di pregiudizi rivolti contro una serie di gruppi molto diversi, bersaglio di mentalità ostili (gruppi sociali, religiosi, etnici e gruppi che perseguono specifici stili di vita) come una "sindrome nata attorno a una comune e fondamentale ideologia di ineguaglianza". Per una relazione europea completa, cfr. Andreas Zick, Beate Küpper, Andreas Hövermann, Intolerance, Prejudice and Discrimination [Intolleranza, pregiudizio e discriminazione], Berlino: Friedrich-Ebert-Stiftung, 2011. Si vedano sul tema anche le pagine web dettagliate dell'istituto all'indirizzo <http://www.uni-bielefeld.de/%28en%29/ikg/projekte/GMF/>.

di razzismo e discriminazione, grazie a un graduale processo di “gentrificazione e intellettualizzazione”, nonché per essere “sotto lo scrutinio diretto del pubblico e sotto la pressione della professionalizzazione”. Di contro, le divisioni minori del calcio professionistico sembrano avere attirato quegli individui che sono stati allontanati dalle leghe maggiori. Riguardo al calcio amatoriale, si è considerato il livello di atti razzisti da parte degli spettatori come relativamente basso, mentre il fatto che gli stessi calciatori esprimano opinioni razziste con “atteggiamenti provocatori e strategici di destabilizzazione” è stato valutato, semplicemente, “parte del gioco sociale”.

Un esperto ha rimarcato che, in Inghilterra, il presupposto che il livello professionistico minore sia più “contagiato” da razzismo e discriminazione per via della gentrificazione della Premier League è soltanto un “diffuso cliché”. Secondo questo esperto, l’atmosfera generale negli stadi è la stessa e il veto posto su taluni comportamenti è frutto di una graduale diffusione dall’alto.

Risposte così conflittuali a questa domanda apparentemente “semplice” ricordano ancora una volta che razzismo e discriminazione del calcio non sono fenomeni uniformi e non possono essere paragonati tra culture diverse e tra le forme, molto diversificate, che il calcio può assumere. Le risposte rimandano inoltre a una carenza di studi empirici sul posto, inclusa una ricerca sul campo con i gruppi di tifoserie dell’ala destra, un Fanprojekte anti-razzista o un’indagine squadre giovanili o amatoriali in scenari multiculturali. Gli enti legislativi regionali e nazionali del calcio sarebbero nella posizione ottimale per commissionare degli studi di questa natura, mirati a raccogliere più dati e, forse, individuare indicatori di rilievo per varie forme di discriminazione.



Capitolo 3

Misure legali



La lotta contro il razzismo e la discriminazione nel calcio ha diverse origini. Da una parte, i vari fenomeni di violenza collegati allo sport (in particolare al calcio), riuniti sotto l'etichetta di "hooliganismo", hanno suscitato vigorose reazioni da parte della classe politica, in particolare a livello legislativo, a partire dal 1970 e ancora di più dopo la strage dell'Heysel nel 1985⁶⁰ (vedi anche la sezione "L'emergenza del razzismo e della discriminazione nel calcio" nel capitolo 2). I governi hanno reagito con misure di controllo sociale.⁶¹ Si è assistito a una progressiva criminalizzazione degli "hooligans" e, in particolare, dei cori razzisti.⁶² Misure contro il razzismo e altre forme di discriminazione nello sport sono entrate spesso a far parte di provvedimenti più generali contro gli "hooligans". E in una prima fase, i progressi sono stati significativi.

Tuttavia, considerare il problema solo o principalmente dal punto di vista della violenza fisica può aver limitato, a posteriori, la battaglia contro il razzismo e la discriminazione, concernenti la sfera della violenza simbolica (non meno reale). Del resto, il razzismo e la discriminazione sono stati combattuti con crescente determinazione anche nei più ampi contesti nazionali e internazionali, e di conseguenza anche nel calcio.

Inserite in due diversi ambiti (la lotta contro la violenza nello sport e contro la discriminazione nella società), le azioni contro il razzismo e la discriminazione nel calcio hanno assunto varie forme.

In primo luogo, si è creato un universo di norme legali a vari livelli, dalle convenzioni internazionali alle leggi nazionali;

In secondo, sono nate molteplici iniziative di varia natura;

i cui promotori sono peraltro molto diversi.

Un gran numero di norme riguarda spettatori e attori del mondo del calcio (giocatori, dirigenti, presidenti, ecc.). L'intenzione è quella di esplorare il corpo delle leggi riguardanti le azioni discriminatorie su base etnica o razziale. Sono pertanto escluse dalla sfera di questa indagine sia i regolamenti interni degli organismi sportivi nazionali e internazionali, sia la cosiddetta "Lex sportiva", che regola anche le decisioni arbitrali.⁶³ Il corpo giuridico internazionale e sovranazionale è alla base della legislazione di molti stati. Numerosi

⁶⁰ Anastassia Tsoukala, *Football Hooliganism in Europe - Security and Civil Liberties in the Balance*, London: Palgrave Macmillan, 2009.

⁶¹ Stuart Waiton, 'Football Fans in an Age of Intolerance', in Matt Hopkins and James Treadwell (eds.), *Football Hooliganism, Fan Behaviour and Crime*, London: Palgrave Macmillan, 2014, p. 201-221.

⁶² Jon Garland and Michael Rowe, 'The Hollow Victory of Anti-Racism in English Football', in Matt Hopkins & James Treadwell (eds.), *Football Hooliganism, Fan Behaviour and Crime*, London: Palgrave Macmillan, 2014, p. 92-105.

⁶³ Antoine Duval, 'Lex Sportiva: A Playground for Transnational Law', *European Law Journal*, Vol. 19, n°6, November 2013, 822-842.

paesi sono stati esaminati allo scopo di individuare possibili modelli e tendenze nella criminalizzazione di specifici comportamenti di natura razzista, xenofoba o discriminatoria.

3.1 Il quadro internazionale

La legislazione contro le varie forme di discriminazione applicata al calcio si ispira in larga parte al diritto internazionale. Certamente non mancano le norme legali per affrontare il razzismo e la discriminazione. La difficoltà, semmai, sta nella loro applicazione a livello pratico, nella vita quotidiana, specificamente nel contesto dello stadio.

A livello più alto, il principio di non discriminazione è stabilito dall'articolo 7 della **Dichiarazione universale dei diritti umani (UDHR)**, il quale afferma che "tutti sono eguali dinanzi alla legge e hanno diritto, senza alcuna discriminazione, a una eguale tutela da parte della legge". Tra gli accordi internazionali relativi ai diritti umani, una convenzione ONU è dedicata specificamente all'argomento: la **Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale (ICERD)**, entrata in vigore nel 1969 e che ha oggi 177 aderenti.

Un modello legale di riferimento a livello globale è la **Carta internazionale per l'educazione fisica e lo sport** (citata nella sezione 1.3), che modifica una precedente Carta del 1978 ed è stata adottata dalla Conferenza Generale dell'**UNESCO** nella 38esima sessione del novembre 2015.

Considerando l'esempio europeo, è chiaro che i principi della UDHR sono alla base delle successive legislazioni sia dell'Unione Europea (UE) che del Consiglio d'Europa. Il **diritto dell'Unione Europea** contiene norme anti-discriminatorie generali valide nei 28 paesi membri. Nel complesso sistema legislativo europeo, i provvedimenti contro la discriminazione sono stabiliti a vari livelli. Stilati dalla Corte di Giustizia dell'Unione Europea (CGUE), i "**principi generali del diritto dell'UE**" si fondano, per quel che riguarda la lotta alla discriminazione, sui diritti umani affermati nelle costituzioni nazionali dei paesi membri e nella Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Nel 2000 i paesi membri dell'UE hanno inoltre adottato la **Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea**, legalmente vincolante dal 2009 con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona. Sulla base dell'articolo 21 della Carta,

“è vietata qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso, la razza, il

colore della pelle o l'origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, gli handicap, l'età o le tendenze sessuali.”

Principi anti-discriminatori si trovano anche tra le fonti della **legislazione secondaria dell'UE**. Nel 2000 sono state approvate due direttive, entrambi relative al diritto del lavoro. La direttiva sulla parità in materia di occupazione vieta la discriminazione sulla base di orientamento sessuale, credenze religiose, età e disabilità nella sfera lavorativa. La **direttiva sull'uguaglianza razziale** vieta la discriminazione sulla base della razza e dell'etnia in ambito lavorativo e in una sfera più ampia, che comprende l'accesso all'assistenza e alla previdenza sociale, ai prodotti e ai servizi. Queste direttive sono particolarmente importanti per il calcio, a causa della notevole presenza nella Comunità Europea di calciatori provenienti da minoranze etniche.

Nel 1995 la **sentenza Bosman** della CGUE ha equiparato i calciatori professionisti a tutti gli altri lavoratori, abolendo le restrizioni sui giocatori comunitari nei campionati nazionali degli stati membri. Oggi esistono club dove la maggioranza o addirittura la totalità dei giocatori è "straniera" (di nazionalità diversa rispetto al club). Poiché in materia di sport l'Unione ha il mero compito di "supportare, coordinare e integrare le azioni degli stati membri" (articolo 6, TFEU), le sentenze sul merito, come nel caso della Bosman, hanno assunto un valore giurisprudenziale.

Anche il **Consiglio d'Europa (CoE)** è fortemente impegnato nella lotta contro la discriminazione in qualsiasi sua forma e in ogni aspetto della società, incluso lo sport. A livello più alto, la **Convenzione Europea dei diritti dell'uomo (ECHR)** del 1950 enuncia norme anti-discriminazione che hanno effetto diretto sui 47 stati membri del Consiglio d'Europa. L'articolo 14 della ECHR vieta ogni discriminazione fondata sul "sesso, la razza, il colore, la lingua, la religione, le opinioni politiche o quelle di altro genere, l'origine nazionale o sociale, l'appartenenza a una minoranza nazionale, la ricchezza, la nascita od ogni altra condizione". Il **protocollo 12 dell'ECHR** aperto alle firme dal 2000 ma ratificato da un numero limitato di paesi, ribadisce a sua volta il divieto di discriminazione.

Le norme legali prodotte dal CoE sullo sport e in materia di discriminazione sono numerose e piuttosto dettagliate. Ecco un elenco in ordine cronologico:

la Convenzione europea sulla violenza e i disordini degli spettatori durante le manifestazioni sportive, segnatamente nelle partite di calcio, del 1985, si

concentra sulla violenza e non menziona l'odio razziale;

la **Risoluzione sulla prevenzione di razzismo, xenofobia e intolleranza nello sport** del 2000 ribadisce l'impegno degli stati membri del Consiglio ad adottare misure al livello nazionale per prevenire e combattere il razzismo, la xenofobia e l'intolleranza negli eventi sportivi, in particolare nelle partite di calcio;

la **Raccomandazione sulla prevenzione del razzismo, xenofobia e intolleranza razziale nello sport**, del 2001, promuove l'applicazione di regole specifiche, comprende nell'appendice un'ampia definizione di razzismo e sottolinea che l'autorità pubblica e organizzazioni non governative come le associazioni sportive hanno in comune la responsabilità di combattere il razzismo nello sport;

la Risoluzione sull'uso del divieto di accesso alle manifestazioni calcistiche di dimensione internazionale, del 2003, riconosce l'efficacia dei divieti d'ingresso per limitare i disordini;

l'**Accordo parziale allargato sullo sport (EPAS)** del 2007 offre una piattaforma per la cooperazione intergovernativa sullo sport tra le autorità degli stati membri. Promuove inoltre il dialogo tra l'autorità pubblica, le federazioni sportive e le ONG. L'obiettivo dell'EPAS è migliorare la governabilità del settore e indurre lo sport al rispetto dei principi etici stabiliti nell'ECHR.

Di notevole interesse è la **Raccomandazione politica generale n°12 sulla lotta al razzismo e alla discriminazione razziale nello sport**, stilata nel 2009 dalla Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza (ECRI), commissione del Consiglio che rileva le condotte razziste, esamina le legislazioni e le politiche dei paesi membri e propone raccomandazioni. La raccomandazione politica n°12 proietta sulla legislazione specifica i principi della raccomandazione del 2001 e suggerisce varie misure agli stati membri:

Un'adeguata legislazione deve comprendere, tra l'altro, una chiara definizione di razzismo, provvedimenti legali che sanzionino gli atti razzisti e un'idonea compensazione per le vittime;

I club e le federazioni devono ritenersi responsabili per gli atti razzisti commessi nel corso degli eventi sportivi;

Occorre introdurre sistemi appropriati per valutare e raccogliere dati sul comportamento razzista, al fine di migliorare la comprensione del fenomeno e reagire con misure efficaci;

Gli stati hanno il compito di finanziare un ampio

spettro di campagne di sensibilizzazione contro il razzismo nello sport;

Bisogna fornire un addestramento specifico agli agenti di polizia chiamati a rispondere agli episodi razzisti durante gli eventi sportivi;

Raccomandazioni particolari vengono indirizzate a federazioni sportive, arbitri, pubblicitari e media; a questi ultimi, in particolare, viene richiesto di evitare stereotipi razzisti in articoli e servizi e di evidenziare le sanzioni nei confronti di chi si macchia di comportamenti razzisti.

L'Europa è senza dubbio un caso specifico, essendo il più integrato di tutti i continenti. Più di un'istituzione può emanare provvedimenti in merito. Certamente non mancano dichiarazioni internazionali di principio contro le discriminazioni e si riferiscono evidentemente anche allo sport e al calcio. Ma la battaglia risulta efficace solo se le leggi nazionali sono articolate in modo tale da rendere applicabili tali principi. L'analisi della legislazione specifica di un gruppo selezionato di stati membri dell'UE servirà a descrivere fino a che punto le raccomandazioni del Consiglio sono state adottate a livello nazionale.

3.2 Legislazioni nazionali

Gli stati membri dell'UE adottano differenti strategie nella lotta al razzismo nel calcio. Alcuni fanno riferimento a norme anti-discriminatorie generali, altri affrontano il problema specificamente con provvedimenti mirati al calcio (o allo sport in generale). Senza voler essere esaustive nell'ambito ristretto di questa relazione, le successive analisi delle legislazioni in Italia, Francia, Regno Unito e Belgio intendono evidenziare i principi fondamentali e le sanzioni previste, così da individuare tratti comuni e differenze tra le varie soluzioni proposte. Una panoramica generale del quadro legislativo di un secondo gruppo di paesi, Brasile, Germania, Ungheria e Uruguay seguirà alla fine della sezione.

Il Regno Unito

Nel Regno Unito, il razzismo nel calcio sembra essere in diminuzione a partire dagli anni '80. Secondo un rapporto della Camera dei Comuni nel 2012, il problema è comunque endemico nella società britannica. Il Regno Unito offre dunque un esempio significativo di indubbio successo nella lotta contro la discriminazione nel calcio e allo stesso tempo un incentivo per proseguire la battaglia nella società nel suo complesso.

La legislazione che riguarda i tifosi di calcio è particolarmente nutrita. Un ampio spettro di provvedimenti rende perseguibile la discriminazione razziale e religiosa. In un primo momento, i comportamenti vietati e le sanzioni erano di natura generica; poi, la peculiarità del comportamento razzista nel calcio ha indotto il legislatore ad affrontare il problema nel dettaglio. Sono codificati atti/fatti molto specifici e introdotte ordinanze accessorie in congiunzione con le pene tradizionali.

Diversi i provvedimenti generali sulla discriminazione nel corpo legislativo:

Emendando lo Sporting Events Act del 1985, focalizzato sui reati connessi al consumo di alcol in occasione degli eventi sportivi, il **Public Order Act** del 1986 contiene la seguente **definizione di razzismo**: “odio contro un gruppo di persone definite in relazione a colore della pelle, razza, nazionalità (o cittadinanza), origini etniche e nazionali.”

L'Atto del 1986 rende inoltre perseguibili una serie di comportamenti “**volti a incitare l'odio razziale**”. Un agente può arrestare un sospetto senza un mandato; il tribunale può infliggere una pena fino a un massimo di 7 anni di reclusione.

Il **Crime and Disorder Act**, emendato nel 1998, definisce i **reati con l'aggravante del razzismo**. La molestia (come nel caso dei cori da stadio) è inclusa tra questi.

Inclusione e diversità sono materia dell'Equality Act del 2010, incentrato sul tema delle disuguaglianze e della discriminazione socio-economica. Tra i concetti chiave relativi all'uguaglianza, viene specificata la nozione di razza, che include colore, nazionalità, origini etniche e nazionali. Recare molestia è una condotta proibita ed è classificata in maniera dettagliata.

La legislazione del Regno Unito fornisce inoltre una serie di disposizioni specifiche per il calcio:

Con il **Public Order Act 1986** sono state introdotte delle **ordinanze di esclusione** riferite nello specifico a reati correlati al mondo del calcio. Il **Football Spectators Act 1989** abroga a sua volta questa sezione dell'Atto del 1986 ma conferma le principali disposizioni (le “ordinanze di esclusione”, ora denominate “ordinanze di

divieto”, con le quali il Tribunale fa divieto alle persone condannate per determinati reati, tra cui l'incitamento all'odio razziale, di entrare in qualunque luogo con il fine di assistere a una partita di calcio).

Il Football (Disorder) Act 2000 supera la distinzione fra ordinanze di divieto nazionali e inter-nazionali e allarga il numero dei casi in cui queste possono essere messe in atto, consentendone l'attuazione anche in assenza di condanna. L'Atto introduce quindi i divieti di trasferta. Gli esperti hanno mosso dei rilievi su tali divieti in quanto non rispettano il principio della proporzionalità.⁶⁴ È stato inoltre evidenziato che le ordinanze di divieto costituiscono degli ordinamenti civili con funzione penale. Vengono “avviati e messi in atto dalla polizia e supportati da sanzioni penali in caso di violazione”.⁶⁵ Violare un'ordinanza di divieto è considerato un “reato pertinente” e il sospettato può essere arrestato da un agente di polizia senza mandato. Tale tipo di reato esclude il condannato dal poter diventare o continuare ad essere un membro del modello associativo calcistico nazionale per cinque anni qualora entri in vigore un periodo di detenzione con effetto immediato, due anni in altri casi.

Con l'Atto del 1989 sono stati introdotti **due autorità**, esattamente la **Football Membership Authority** che amministra il modello associativo calcistico nazionale strutturato per controllare l'ammissione degli spettatori alle partite di calcio in calendario e la **Football Licensing Authority** che concede la licenza per l'ammissione degli spettatori negli impianti sportivi per assistere alle partite di calcio in calendario. A seconda delle circostanze la licenza può essere revocata o sospesa.

I **cori volgari o razzisti** sono considerati un “reato pertinente” dal Football (Offences) Act del 1991. Lo scopo è quello di debellare un problema specifico, ad es. i cori razzisti di massa nei campi di calcio della Premier League, della Football League o della Conference League. Questa disposizione di legge è stata quindi confermata nel Football (Offences and Disorder) Act 1999 e nel Football (Disorder) Act of 2000.

Nell'Atto del 2000 sono presenti gli **atti “volti a fomentare l'odio razziale”** come definiti dall'Atto del 1986, se commessi negli impianti sportivi dove ha luogo la partita di calcio o durante una trasferta da o verso la partita (anche se il responsabile non ha in programma di assistere alla partita).

⁶⁴ Hopkins & Hamilton-Smith, 'Football Banning Orders: The Highly Effective Cornerstone of a Preventative Strategy?', in Matt Hopkins & James Treadwell (eds.), *Football Hooliganism, Fan Behaviour and Crime*, London: Palgrave Macmillan, 2014, 222-247; Geoff Pearson, 'Qualifying for Europe? The Legitimacy of Football Banning Orders “On Complaint” under the Principle of Proportionality', *Entertainment and Sports Law Journal*, vol. 3 (2005), numero 1, disponibile online all'indirizzo <http://go.warwick.ac.uk/eslj/issues/volume3/number1/pearson/>.

⁶⁵ Mark James & Geoff Pearson, 'Football Banning Orders: Analysing their Use in Court', *Journal of Criminal Law*, vol. 70 (2006), numero 6, p. 509-530.



Nonostante l'impiego di questo insieme di regole piuttosto complesse, l'effettiva attuazione di questi dispositivi è sembrata poco costante e ha sollevato alcune critiche. I Crown Prosecution Services hanno pubblicato una Guida che mette in rilievo le gravi implicazioni dei crimini religiosi e razzisti per la società. Tali crimini possono assumere forme diverse: possono aver luogo casualmente o essere parte di una forma di molestia continua. I comportamenti razzisti che possono aver luogo durante le partite sono considerati esempi del primo gruppo. Tuttavia, come osservato da alcuni esperti in materia, i cori razzisti sono solo parte di un problema più vasto. Il problema del "razzismo istituzionale" trattato in precedenza nella sezione 2.3 è un fenomeno persistente. Le pratiche di assunzione e di cooptazione hanno consolidato la presenza di "uomini bianchi di mezza età in posizioni di potere e di influenza", nonostante all'interno dei club vi sia un significativo numero di giocatori o membri provenienti da minoranze.⁶⁶ L'Atto del 2010 non sembra essere ancora riuscito a cambiare questa situazione.

In modo analogo a Inghilterra e Galles, a cui fanno riferimento le disposizioni di cui sopra, la Scozia dopo leggi di natura generale ha iniziato a criminalizzare gradualmente la violenza e la discriminazione nel calcio. Il processo di criminalizzazione è partito da **reati di base sanciti dal codice penale, con aggravante razziale o religiosa**.⁶⁷ Nel 2006 la legislazione scozzese ha adottato le leggi che avevano costituito la risposta inglese all'hooliganismo: il **Police, Public Order and Criminal Justice (Scotland) Act 2006** ha introdotto infatti anche in Scozia le **ordinanze di divieto calcistiche**, sul modello del Football Spectators Act 1989 utilizzato in Inghilterra e Galles. Tali ordinanze di natura ibrida, sia amministrativa che penale, possono essere applicate anche a persone non condannate per un reato penale al fine di prevenire il rischio di una futura violenza connessa al mondo del calcio.⁶⁸ Si è osservato che il legislatore ha deciso di "importare" ordinanze di divieto dall'Inghilterra anche se l'hooliganismo scozzese non era paragonabile a quello inglese. Il recente Offensive Behaviour and Threatening Communications Act 2012 ha introdotto due reati: la sezione 1 ha un lungo elenco di azioni perseguibili, tra cui l'**odio razziale** e l'**omofobia**, mentre la sezione 6 concerne le varie forme di comunicazione relative a materiali minacciosi, non solo nel panorama calcistico.

I tribunali hanno mostrato una certa riluttanza nell'applicare tali provvedimenti e la Scozia dispone inoltre di meno risorse per implementare la nuova legislazione. Ciò può spiegare le diverse situazioni tra Scozia, Inghilterra e Galles a dispetto di legislazioni piuttosto simili. Un'altra similitudine che emerge con chiarezza fra queste tre nazioni è la difficoltà pratica a dare esecutività alle varie disposizioni.

Italia

In modo analogo, anche la legge italiana prevede disposizioni contro la discriminazione in senso generale e disposizioni specifiche per gli eventi (sportivi) calcistici. Nel 1975, la legge italiana n. 654 ha ratificato la **Convenzione Internazionale sull'Eliminazione di ogni forma di Discriminazione Razziale (ICERD)**. Le sanzioni previste in Italia in base alla convenzione per gli **atti di odio razziale** (o incitamento a compiere tal atti) sono la detenzione fino a un anno e sei mesi o una multa di un massimo di 6.000 euro.

Nel sistema legale italiano, la lotta contro l'odio razziale è influenzata dal contesto storico del paese: la Costituzione proibisce la ricostituzione del partito fascista e la Legge Mancino del 1993 vieta ogni tipo di organizzazione volta all'incitamento discriminatorio o alla violenza per ragioni razziali, etniche, nazionali o religiose.⁶⁹ La legge vieta anche l'uso di simboli di organizzazioni discriminatorie agli eventi sportivi. Infine, l'odio razziale è considerato un "fattore aggravante" con sanzioni aumentate fino al 50%.

Come ricordato nella relazione sull'Italia della Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza (ECRI) del Consiglio Europeo del 2012, durante le partite di calcio hanno luogo di frequente comportamenti razzisti, in particolare attacchi verbali contro giocatori di colore. Il legislatore italiano ha reagito modificando la legislazione esistente (Legge n. 491 del 1989) e attribuendole un ambito più ampio che include lo sport, il gioco d'azzardo illegale e la protezione del fair play durante gli eventi sportivi.

Nel 2005 è stato creato l'**Osservatorio Nazionale sulle Manifestazioni Sportive**, un organo che sembra porre più attenzione sui comportamenti violenti che non

⁶⁶ Steve Bradbury, 'Institutional racism, whiteness and the under-representation of minorities in leadership positions in football in Europe', Soccer & Society, vol. 14 (2013), numero 3, p. 296-314. Jon Garland and Michael Rowe, 'The Hollow Victory of Anti-Racism in English Football', op. cit., p. 102.

⁶⁷ John Flint & Ryan Powell, "We've Got the Equivalent of Passchendaele": Sectarianism, Football and Urban Disorder in Scotland', in Matt Hopkins & James Treadwell (eds.), Football Hooliganism, Fan Behaviour and Crime, London: Palgrave MacMillan, 2014, p. 71-91.

⁶⁸ Niall Hamilton-Smith & David McArdle, 'England's Act, Scotland's Shame and the Limits of Law', in John Flint and John Kelly (eds.), Bigotry, Football and Scotland, Edinburgh: Edinburgh University Press, 2013, p. 130-144.

⁶⁹ La Legge Mancino è stata per esempio usata nel caso che ha visto protagonista Kevin-Prince Boateng, menzionato nella sezione 2.4.

sugli atti di razzismo. Ciò può essere dovuto al generale aumento della violenza durante le partite di calcio, sia nazionali che internazionali, come mostrato nella relazione del 2014 dell'Osservatorio nazionale. Nel 2007 erano state introdotte importanti rettifiche. Nel 2014, è stato ampliato l'ambito di applicazione delle ordinanze di divieto introdotte nel 1989, con un inasprimento delle sanzioni.

In base all'attuale legislazione italiana le ordinanze di divieto (D.A.SPO, ossia "divieto di accesso alle manifestazioni sportive") vietano a specifiche persone l'accesso agli impianti in cui si svolgono eventi sportivi, è una misura amministrativa con scopi di prevenzione.⁷⁰ Tale misura può essere imposta dal commissario di polizia a persone denunciate o condannate (anche non con sentenza definitiva) nei cinque anni precedenti per determinati tipi di reati. La misura si applica non solo ai così detti "reati da stadio" (tra cui l'incitamento all'odio razziale o etnico), ma anche ad altri reati come quelli contro l'ordine pubblico, atti di violenza, estorsione, produzione, commercio e detenzione di sostanze stupefacenti o psicotropiche e via dicendo. Il divieto ha un'ampia applicazione ed è valido anche per la trasferta alla partita stessa e per le partite che si svolgono all'estero. Le autorità competenti dei vari Stati Membri dell'UE hanno facoltà di imporre a loro volta tale divieto per specifici eventi sportivi che si svolgono in Italia. Le ordinanze di divieto si possono emanare anche nei confronti di persone che, sebbene non condannate o accusate, hanno preso parte ad azioni violente o minacciose nel corso di eventi sportivi, rappresentando un pericolo per la sicurezza pubblica o disturbando l'ordine pubblico, da soli o in gruppo, in Italia o all'estero, sulla base di meri eventi basati sui fatti. L'ordinanza è applicabile anche ai giovani di età inferiore ai 18 anni (dall'età di 14 anni).

Al fine di garantire il rispetto delle regole, il commissario di polizia può ordinare alla persona a cui è stato notificata un'ordinanza di divieto di presentarsi in questura durante i relativi eventi sportivi. L'ordinanza deve essere convalidata da un'autorità giudiziaria perché limita la libertà personale. La durata della misura varia da uno a cinque anni, con eventuale revoca o modifica ove dovessero cambiare le circostanze, la durata inoltre può essere anche estesa in determinate situazioni: per esempio in caso di condotta di gruppo o di recidività.

La mancata osservazione dell'ordinanza comporta sanzioni quali la detenzione da uno a tre anni e una multa da 10.000 a 40.000 euro. La legge offre inoltre la possibilità di "arresto in flagranza differita" per i soggetti che istigano alla discriminazione razziale o etnica con cori da stadio, striscioni o altri strumenti. Ciò implica l'utilizzo di video, foto o altri elementi oggettivi per estendere la nozione di "flagranza" per un certo periodo di tempo (stabilito per legge) necessario a identificare l'autore del reato.

Il sistema legale italiano ha il merito di aver integrato i divieti amministrativi del calcio nelle sue norme di legge, mentre in altri paesi questi sono stati inizialmente imposti dai tribunali.⁷¹ Gli esperti di settore hanno tuttavia messo in luce alcuni difetti nella procedura, come la difficoltà ad assicurare il diritto di difesa del soggetto coinvolto⁷² e il conflitto tra la natura urgente delle ordinanze di divieto e i requisiti di notifica relativi all'avvio delle procedure amministrative, per garantire trasparenza all'amministrazione pubblica e la possibilità di esercitare il diritto di difesa. All'atto pratico, l'agente di polizia potrebbe evitare le notifiche per motivi di urgenza. Se per una parte della giurisprudenza la natura urgente dell'ordinanza è implicita, per l'altra il commissario di polizia è tenuto a spiegare le ragioni di tale urgenza, altrimenti l'ordinanza può essere annullata dal tribunale amministrativo.⁷³

Come nel Regno Unito, anche il sistema legale italiano fornisce un insieme ben definito di regole per combattere il razzismo nel calcio, ma le difficoltà riguardano l'implementazione delle regole. L'indagine è tuttavia foriera di interessanti aperture, ad esempio nel 2015, l'Atalanta ha concordato con 40 tifosi che gli stessi avrebbero svolto lavori socialmente utili per la Caritas, ritirando le querele nei loro confronti.⁷⁴ Questo può essere senz'altro un modo intelligente di unire la sanzione con l'insegnamento.

Francia

Il quadro legale francese fornisce **un ampio e complesso sistema di regole contro la discriminazione**, sia generale che contro il razzismo nello specifico. Tra queste norme, l'Articolo 225-1 del Codice Penale indica i termini "gruppo etnico" e "razza" nel quadro generale della discriminazione, stabilendo sanzioni per diversi

⁷⁰ Florenzo Storelli, 'Il divieto di accesso ai luoghi dove si svolgono manifestazioni sportive', Il Centro Studi di Diritto, Economia ed Etica Dello Sport, 2011, <http://www.centrostudisport.it/dettaglio.php?id=12&categoria=dottrina>.

⁷¹ Anastassia Tsoukala, Football Hooliganism in Europe, op.cit., p. 111.

⁷² Giulia Perin, 'Le misure di prevenzione contro la violenza nelle manifestazioni sportive. Le misure adottabili nei confronti del minore straniero', in Paolo Zatti (ed.), Trattato di diritto di famiglia, Vol. V - Diritto e procedura penale minorile, Milano: Giuffrè, 2011, p. 130-141.

⁷³ Giordana Strazza, 'L'obbligo di comunicazione di avvio del procedimento in caso di D.A.SPO.', Rivista di diritto sportivo, 2014, 1-9

⁷⁴ Anon., 'Atalanta, accordo con gli ultras: ritirata la querela', La Repubblica, http://www.repubblica.it/sport/calcio/serie-a/atalanta/2015/04/20/news/atalanta_accordo_con_gli_ultras_ritirata_la_querela-112410806/, last accessed on 10 April 2015.



tipi di **atti correlati a odio razziale o istigazione all'odio razziale**. Sono inoltre presenti diverse norme specifiche per determinati ambiti, come quello della libertà di parola e di stampa. Dal 2003, il codice penale considera **l'odio razziale come "fattore aggravante"**: con un relativo inasprimento delle sanzioni per i reati commessi per motivi di razzismo o anti-semitismo o xenofobia.

Il Codice sportivo fornisce **un dettagliato gruppo di norme per contrastare i comportamenti razzisti connessi a eventi sportivi**. Il Capitolo 2 del codice è dedicato a questioni di sicurezza e descrive le disposizioni da adottare per perseguire gli atti di razzismo. In particolare, l'Articolo L332-6 condanna **qualsiasi istigazione all'odio razziale o alla violenza contro l'arbitro o i suoi assistenti, contro i giocatori o qualunque persona o gruppo di individui**. Le sanzioni consistono in un anno di reclusione e in una multa di 15.000 euro. La formulazione della disposizione è ampia e consente di far rientrare in questo ambito molti comportamenti. Sono previste le medesime sanzioni anche in caso di introduzione o esibizione negli impianti in cui si svolgono eventi sportivi di **striscioni o simboli che rappresentano un'ideologia razzista o xenofoba** o che possono richiamarla (Articolo L332-7).

In caso di crimini correlati all'istigazione all'odio razziale durante gli eventi sportivi, hanno facoltà di avviare azioni civili le seguenti associazioni: associazioni sportive registrate, associazioni di tifosi, associazioni registrate per la prevenzione della violenza durante gli eventi sportivi e qualsiasi associazione abbia tra i propri obiettivi la lotta contro il razzismo, la xenofobia e l'antisemitismo, ove tali obiettivi siano stati dichiarati almeno tre anni prima della data dei fatti (vedere l'esempio di "SOS Racisme" e di "Licra" nel caso di Willy Sagnol, menzionato nella sezione 2.4). Viceversa, la legislazione offre la possibilità di sciogliere (o sospendere per un periodo massimo di 12 mesi) qualsiasi associazione o gruppo di tifosi legati a una società sportiva, nel caso in cui i suoi iscritti abbiano compiuto crimini quali, tra gli altri, atti di istigazione all'odio razziale o alla discriminazione. È prevista la detenzione per un anno e un'ammenda di 15.000 euro in caso di ricostituzione o mantenimento delle associazioni sciolte o sospese, nonché la partecipazione ad attività proibite a tali associazioni. L'atto di organizzare la ricostituzione delle associazioni colpevoli delle azioni appena citate, o il mantenimento delle associazioni stesse, è passibile di raddoppio delle sanzioni previste, che vengono triplicate se l'atto commesso è attribuibile all'origine della vittima, oppure al suo orientamento o identità sessuale, al suo genere o all'appartenenza (effettiva o presupposta) a un determinato gruppo etnico, nazione, razza o religione.

Gli articoli di legge L332-11, 332-13 e 332-16 definiscono anche il **divieto di accesso** a specifici luoghi, con

sanzioni amministrative o detentive. Il provvedimento giudiziario di interdizione è stato introdotto nel 1993 e prevede pene detentive fino a un massimo di cinque anni, e può comprendere l'obbligo di presentarsi a una stazione di Polizia. Le persone interessate da questo provvedimento sono iscritte in un registro (Fichier national des interdits de stade). I provvedimenti di interdizione si applicano anche agli eventi sportivi che hanno luogo all'estero; tutte le disposizioni suddette prevedono sanzioni detentive fino a 2 anni e ammende di 30.000 euro. Nel caso dei cittadini stranieri residenti all'estero, l'ordine di interdizione può essere sostituito dall'**interdizione ad accedere al territorio francese**, per un massimo di due anni. L'interdizione scatta automaticamente in caso di reiterazione dell'infrazione.

L'**ordinanza amministrativa di divieto** è stata introdotta successivamente, con la Legge 2006-64: può essere emessa dalla Polizia (attraverso il Prefetto) per un massimo di 3 mesi, e accompagnata dall'obbligo di recarsi presso una stazione di Polizia durante le partite. Con una circolare amministrativa emanata nel 2007 sono state specificate ulteriormente le modalità di attuazione delle ordinanze amministrative di divieto: le azioni che gli agenti di Polizia devono considerare non sono necessariamente riconosciute come reati ai sensi del Codice Penale. È sufficiente che il comportamento rappresenti una minaccia all'ordine pubblico. Ciò nondimeno, la semplice appartenenza ad associazioni di tifoserie non è sufficiente perché venga emessa l'ordinanza di divieto. Benché non sia obbligatorio richiedere che il soggetto interessato dall'interdizione si presenti alla stazione di Polizia, questa misura è fortemente raccomandata, poiché è considerato lo strumento più efficace per garantire il rispetto dell'ordinanza. In alcune circostanze è possibile comunicare l'identità dei soggetti interessati da un'ordinanza di divieto alle organizzazioni sportive, alle associazioni di tifosi e alle autorità dei Paesi stranieri che ospitano un evento sportivo a cui partecipa una squadra francese (art. L332-15 del Codice sportivo).

In una relazione del 2007 all'Assemblea Nazionale francese relativa all'attuazione di queste disposizioni, si evidenziavano i diversi obiettivi delle misure introdotte nel Codice sportivo: se lo scioglimento di un'associazione di tifosi violenti o razzisti ha l'obiettivo di fungere da deterrente, le ordinanze di divieto devono essere viste come misura preventiva. Entrambe le misure sono efficaci al fine di ridurre il dispiego di Polizia durante le partite di calcio. Naturalmente l'intento della norma è distinguere tra i comportamenti vandalici spontanei e gli atti organizzati e premeditati. Secondo la relazione, l'obiettivo di fungere da deterrente ha avuto effetti immediati; in un caso in particolare, un'associazione di tifosi parigina ha deciso autonomamente di sciogliersi dopo la promulgazione della legge.

La stessa relazione evidenzia come i tifosi violenti non

siano generalmente criminali incalliti, e si abbandonino a comportamenti violenti solo durante le partite. A Parigi, in particolare, la diminuzione degli episodi di violenza ha coinciso con una riduzione delle azioni ispirate al razzismo. Tuttavia, la relazione prosegue sottolineando come la violenza aumenti nei campionati delle divisioni minori, poiché la rigidità di norme e controlli diminuisce nei gironi di livello inferiore. Quindi, come suggerito da alcune delle persone intervistate (vedere la sezione 2.5), il numero di atti violenti si intensifica nell'ambito del calcio non professionistico, con episodi meno organizzati e più spesso frutto del comportamento spontaneo di singoli individui.

Belgio

In Belgio la legislazione è intervenuta più volte per migliorare gli strumenti normativi a disposizione della lotta al razzismo; uno degli atti fondamentali è la legge del 30 luglio 1981, che fornisce **un'articolata definizione del concetto di "discriminazione"**, il quale include ogni atto di discriminazione diretta e intenzionale, e ogni atto di discriminazione indiretta e non intenzionale, basato su uno dei criteri "protetti", ovvero nazionalità, razza, colore della pelle, origine nazionale o etnica. **I soggetti che istigano ad atti di discriminazione, odio o violenza** sono puniti mediante detenzione da un mese a un anno e/o un'ammenda pecuniaria da 50 a 1.000 euro. Le stesse sanzioni si applicano in caso di diffusione di idee razziste e appartenenza a organizzazioni che promuovono la discriminazione.

Più specificamente, la legge del 1998, denominata "Loi foot", riguarda la sicurezza durante le partite e ha introdotto nella legislazione del Paese norme che riguardano, tra le altre cose, **la lotta contro il razzismo nel calcio**. La formulazione della norma, piuttosto generica, punisce coloro che, singolarmente o in gruppi, istigano alle lesioni o all'odio verso una o più persone, che sia allo stadio, nell'area circostante o altrove (con riferimento all'organizzazione delle partite). Le ammende per tali atti sono di tipo amministrativo, e vanno da 200 a 5.000 euro e/o di tipo restrittivo, tramite il **ordinanza di divieto** ("interdiction de stade") per un periodo da 3 mesi a 5 anni. In presenza di fattori attenuanti, la multa può essere ridotta, ma non sarà inferiore a 125 euro. L'ordinanza di divieto può fare riferimento anche alla zona circostante allo stadio e per la stessa durata. Le stesse sanzioni si applicano alle persone che normalmente risiedono all'estero. L'ordinanza di divieto può includere l'obbligo amministrativo di presentarsi alla stazione di Polizia (per un periodo non superiore a tre mesi). In caso

di violazione di tale ordinanza, ne viene prolungata ulteriormente la durata per un altro mese, associata a un'ammenda di 500 euro. Se il soggetto interessato non si presenta per almeno 3 volte durante lo stesso periodo di interdizione, la sanzione diventa detentiva (da 6 mesi a 3 anni) e/o l'ammenda pecuniaria di 25.000 euro.

La formulazione della norma non sembra particolarmente dettagliata, ma è adeguata allo scopo ed è completata dalle norme disciplinari della Associazione reale belga del calcio (KBVB), come evidenziato nel rapporto ECRI del 2014. Le norme disciplinari sanzionano ogni forma di comportamento intollerante, come affermazioni e insulti, senza che sia necessario riconoscerne l'intenzionalità specifica di offendere. Il rapporto ECRI sottolinea effettivamente l'esistenza della buona prassi di riferire gli episodi di intolleranza, adottare le misure disciplinari e metterle in pratica. Un rapporto dell'università di Liegi del 2006 aveva rilevato una riduzione degli incidenti, a seguito dell'entrata in vigore della "Loi Foot"; tuttavia, la normativa sembra l'unico fattore in grado di spiegare tale progresso e secondo gli autori del rapporto i risultati sono solo parziali.⁷⁵

Spagna

L'articolo 501(1) del codice penale spagnolo punisce gli atti di **istigazione alla discriminazione, all'odio o alla violenza contro gruppi o associazioni per ragioni razziste, antisemitiche o di altro genere** riconducibili a credenze, religione, situazioni familiari o all'appartenenza a un gruppo etnico o razziale, nonché all'origine nazionale, al genere o orientamento sessuale o alla disabilità. Le sanzioni previste sono la detenzione da uno a tre anni e ammende pecuniarie. Benché l'ambito della norma sembri molto ampio, tale da consentire di punire un'ampia gamma di comportamenti, i ricercatori hanno osservato che la giurisprudenza su questo argomento rimane limitata.⁷⁶

Anche la Spagna è dotata di una legislazione specifica per lo sport (incluso il calcio). La Legge 19/2007 fornisce una **definizione molto ampia degli atti di origine razzista, xenofoba o intollerante nello sport**, tra cui i **cori razzisti**, e definisce le motivazioni addotte per la discriminazione, ovvero l'origine razziale o etnica, geografica, sociale, nonché la religione, le credenze, le disabilità, l'età o l'orientamento sessuale. È inoltre proibito introdurre o esporre negli stadi o comunque produrre striscioni, bandiere, simboli o altri segni che incitano alla violenza o all'odio razziale o che causano

⁷⁵ Bertrand Fincoeur, Manuel Comeron, André Lemaitre, Georges Kellens, Étude du supportérisme et de manifestation de violence dans et autour des stades de football en Belgique, Service Public Fédéral Intérieur / Université de Liège, 2006, p. 168.

⁷⁶ Rios Corbacho (2014), Violencia, deporte y derecho penal, Madrid: Rustica, p. 21

offesa o molestia sulla base dell'origine razziale o etnica, della religione o delle credenze, di disabilità, età, sesso o orientamento sessuale. In sostanza, ogni atto qualificabile dalla norma come violento, razzista, xenofobo o intollerante è condannato e qualificato come reato grave. Le sanzioni possibili includono anche **ordinanze di divieto**, per un periodo non superiore a cinque anni. Sanzioni specifiche sono previste per i club e i giocatori, come squalifica, detrazione di punti, ammende, ecc. Gli spettatori degli eventi sportivi devono accettare di sottoporsi a controlli agli ingressi per verificare l'esistenza delle condizioni sopra citate.

È proibito prendere parti a **cori razzisti o xenofobi**, che incitano alla violenza o al terrorismo o rappresentano in altro modo una violazione della Costituzione. La violazione di tali disposizioni può comportare l'espulsione immediata dall'evento, eventualmente seguita da sanzioni.

Sono previsti **numerosi obblighi per gli organizzatori degli eventi sportivi**, al fine di garantire il controllo degli spettatori, per motivi di sicurezza. In caso di partite che presentano un alto rischio di incidenti razziali e violenza, i club e gli organizzatori dell'evento devono darne comunicazione alla Commissione nazionale contro la violenza, il razzismo, la xenofobia e l'intolleranza nello sport e rafforzare le misure di sicurezza. Inoltre, i club e gli organizzatori dell'evento sportivo definiti dalla suddetta commissione devono tenere un registro con informazioni sui tifosi o le associazioni o i gruppi di tifosi, con l'obbligo di iscrizione per le associazioni. In caso di incidenti durante l'evento, il referente può decidere di sospendere l'evento, temporaneamente o definitivamente. La norma comprende anche disposizioni che mirano a rimuovere gli ostacoli per un equo trattamento, per quanto riguarda l'inclusione di immigrati nelle attività sportive a livello non professionistico.

Oltre a quanto illustrato, sono state create due **istituzioni** per affrontare il problema. Innanzitutto, l'Osservatorio sulla violenza, il razzismo, la xenofobia e l'intolleranza nello sport; creato nel 2004 e rafforzato nel 2007, ha lo scopo di condurre diverse attività di studio, presentazione di proposte e monitoraggio, al fine di prevenire comportamenti razzisti nello sport. **L'Osservatorio fa capo al Consiglio superiore dello sport, a sua volta sotto il controllo della Presidenza del Governo. In secondo luogo, la Commissione nazionale contro la violenza, il razzismo, la xenofobia e l'intolleranza nello sport:** creata nel 2008, può suggerire sanzioni, come ammende o interdizioni, alle federazioni, ai club e ai tifosi. Le sanzioni sono quindi

attuare dall'autorità amministrativa regionale di competenza territoriale. L'ECRI riferisce che numerose sanzioni sono state comminate in particolare a singoli soggetti. Questo sistema è usato per scoraggiare la pratica di lanciare insulti razzisti ai giocatori; si tratta tuttavia di una disposizione limitata alle gare professionistiche di calcio e pallacanestro, che dovrebbe - come suggerito dall'ECRI - essere ampliata a tutti gli sport.

Per quanto riguarda la Spagna, il rapporto ECRI del 2012 riconosce gli sforzi fatti per contrastare il razzismo e la xenofobia nel calcio, in particolare con l'adozione della legge 19/2007 contro la violenza, il razzismo, la xenofobia e l'intolleranza nello sport, che ha dotato il Paese di una legislazione specifica per affrontare il problema del tifo violento. La bozza di tale norma è stata inclusa nella raccomandazione di politica generale n. 12 dell'ECRI.

Germania e Ungheria

Mentre in Germania la **Costituzione** non prevede obblighi relativi allo sport, poiché la legislazione sportiva è di competenza dei Länder e non dello stato federale, in Ungheria è la Costituzione a sancire il diritto alla salute fisica e mentale e il Governo ha il compito di garantire l'accesso alle attività sportive.⁷⁷

I rapporti ECRI sulla Germania (2014) e sull'Ungheria (2009 e aggiornamento del 2011) non riferiscono di normative specifiche per **contrastare il razzismo nello sport**. Da queste relazioni emergono due situazioni specifiche. In Germania, come in Italia, la lotta contro il razzismo è legata alla storia del Paese e al costante timore di un rinverdire di movimenti neo-nazisti (è significativo osservare che il riferimento storico sia stato menzionato spontaneamente da tutti gli intervistati di origine tedesca durante il sondaggio condotto per questa relazione). In Ungheria, il problema della protezione e integrazione delle minoranze (in particolare delle persone rom) è sempre presente. In particolare, desta grave preoccupazione l'isolamento degli studenti di origine rom nelle scuole. Entrambi i Paesi si sono rifiutati di ratificare il Protocollo n. 12 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali; si deve tuttavia osservare come i rispettivi quadri giuridici presentino aspetti positivi e negativi. La lotta contro il razzismo occupa posizioni diverse nell'elenco delle priorità di ciascun Paese e di conseguenza è trattata in modo diverso.

Come evidenziato dal rapporto ECRI, la riunificazione della Germania, all'inizio degli anni Novanta, ha innescato un intensificarsi della violenza razziale. Nelle regioni

⁷⁷ André-Noël Chaker, Good governance in Sport - A European Survey, Consiglio d'Europa, 2004, p. 63-65.

occidentali del Paese il sostegno ai partiti di estrema destra è diminuito mentre si è osservato un trend opposto nelle regioni orientali. La **definizione di razzismo** su cui si basa la legislazione tedesca è considerata limitata e si riferisce principalmente ai gruppi organizzati. Il codice penale criminalizza l'istigazione alla violenza, all'odio o ad altre misure arbitrarie di aggressione, inclusi insulti e diffamazione, nel caso in cui tali atti disturbino l'ordine pubblico (art. 130). Quest'ultima condizione introduce un ulteriore requisito aggiuntivo, che si ritiene sia all'origine di numerose sentenze di non colpevolezza. La legge infatti non proibisce ogni forma di incitamento alla discriminazione razziale (solo le eventuali "misure arbitrarie") e non include le motivazioni legate al colore della pelle e alla lingua. Due tentativi, nel 2008 e nel 2012, di modificare la legge per introdurre le motivazioni di **odio razziale come circostanza aggravante** hanno condotto a nulla di fatto; nel 2014 è stato fatto un ulteriore tentativo. In ogni caso, l'ECRI apprezza gli sforzi compiuti in Germania per migliorare il proprio quadro normativo. In particolare, la ratifica del Protocollo addizionale alla Convenzione sulla criminalità informatica includerà l'incriminazione di atti di natura razzista e xenofobica commessi a mezzo di sistemi informatici. **L'Agenzia federale contro le discriminazioni**, creata nel 2006, si impegna a condurre azioni concrete sul territorio, per le quali esistono agenzie specifiche in diversi Länder.

In **Ungheria** è stato riscontrato un aumento dei temi razzisti nei discorsi pubblici, ma pochi di questi sono effettivamente perseguibili per legge. Ciò è dovuto alla grande libertà di espressione garantita dalla Costituzione, cosa che - a giudizio dell'ECRI - rende impossibile introdurre una legislazione rigida riguardo alle espressioni razziste; ne consegue che al momento la **legge vieta solo le espressioni di razzismo più estreme, che potrebbero indurre ad atti violenti immediati**. In particolare, alcuni emendamenti introdotti nel codice penale per adeguare la legislazione alle raccomandazioni dell'ECRI sono stati dichiarati nulli dalla Corte Costituzionale, poiché in conflitto con la libertà di espressione garantita dalla Costituzione stessa (decisione n. 18 del 2004). Non è quindi possibile perseguire le dichiarazioni di istigazione contro specifiche comunità. Altri emendamenti, introdotti dal Parlamento nel 2008, sono stati successivamente dichiarati incostituzionali (decisione n. 236/A del 2008). E infatti, ai sensi della **normativa penale ungherese, la motivazione razzista non è considerata circostanza aggravante** e non inasprisce le pene previste per i crimini ordinari. A prescindere da questi aspetti legati alla legislazione specifica del Paese, risulta difficile anche applicare le norme esistenti; i pochi dati a disposizione delle

autorità non consentono infatti di determinare quali siano le priorità da sottoporre al governo perché legiferi in modo efficace. Infine, l'Ungheria, a differenza della Germania, non ha ratificato il Protocollo addizionale alla Convenzione sulla criminalità informatica.

Meritano comunque di essere citati alcuni passi in direzione di una concreta lotta al razzismo. Dal 2003 le organizzazioni non governative ungheresi sono autorizzate a ricorrere in giudizio contro eventuali disposizioni di legge considerate discriminatorie, anche nel caso dette disposizioni non abbiano ancora causato danno reale ad alcuno. Inoltre, in caso di discriminazione, l'onere della prova è diviso tra la vittima e l'accusato. La legislazione vieta forme di discriminazione diretta e indiretta correlate a diverse motivazioni: origine razziale, colore della pelle, nazionalità, origine nazionale o etnica, lingua madre o credenze religiose. Il sistema giuridico ungherese contempla anche una forma di autogoverno per le minoranze, tesa a proteggere e rafforzare i diritti delle minoranze etniche e nazionali. Nel 2005 è stata creata un'Autorità per la parità di trattamento, con il compito di gestire le denunce di discriminazione.

Brasile e Uruguay

La situazione in questi due Paesi presenta similitudini con il panorama legislativo europeo. In entrambi i casi la Costituzione (art. 5 e 8 delle rispettive Costituzioni) **sancisce l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge**. In particolare, la Costituzione brasiliana affida alla legge il compito di punire la discriminazione e classifica il razzismo tra i crimini: "la pratica del razzismo è un crimine per il quale non è previsto il rilascio su cauzione, senza alcuna eccezione, punibile con la detenzione, secondo quanto stabilito dalla legge" (art. 5, XLII).

La legge 7716/89 si occupa nello specifico della questione, definendo più approfonditamente i crimini derivanti dal pregiudizio su razza e colore della pelle delle persone. L'ambito di pertinenza è principalmente quello lavorativo, in particolare le discriminazioni durante le procedure di assunzione e le promozioni professionali. Le sanzioni possono consistere in ammende e detenzione, ma anche servizi sociali presso le comunità, ad esempio, per sensibilizzare il colpevole riguardo all'uguaglianza razziale. Sono menzionati inoltre, tra gli atti discriminatori contemplati dalla legge, le limitazioni di accesso a strutture commerciali, alberghi, ristoranti, strutture in cui si tengono eventi sportivi, mezzi di trasporto, o il rifiuto di erogare servizi. Sanzioni detentive e monetarie sono previste anche per l'istigazione all'odio razziale.

⁷⁸ The data on Brazil and Uruguay come from written questionnaires.

Il governo brasiliano ha adottato diverse misure per lottare contro le discriminazioni: la legge 7582/2014 contribuisce a definire questo quadro normativo, fornendo una definizione dei crimini di intolleranza e qualificando l'odio razziale come circostanza aggravante dei crimini comuni. Stabilisce che ogni atto che potrebbe causare danno emotivo o ridurre l'autostima, poiché finalizzato a umiliare, insultare, mettere in ridicolo, rientra nella definizione di violenza psicologica. La stessa legge criminalizza l'istigazione all'odio razziale, attraverso la produzione, distribuzione o esibizione di simboli con qualsiasi mezzo, attraverso i media o Internet. Infine, conferisce incarichi specifici alle autorità competenti, perché proteggano le vittime dei comportamenti discriminatori e promuovano l'uguaglianza.

Merita una menzione specifica la legge n. 9615 del 1988, denominata Legge "Pelé", che ha definito uno dei principi base dello sport: "assicurare le condizioni perché tutti abbiano accesso alle attività sportive, senza alcuna distinzione o discriminazione".

In ragione di ciò, il Codice di giustizia sportiva include due articoli che possono essere applicati nella **lotta contro gli atti discriminatori e contro tutti i pregiudizi basati sull'origine etnica o il colore della pelle nello sport**: gli art. 187 e 243-g (quest'ultimo invocato anche in tempi recenti). Il quadro legislativo appena illustrato è completato da numerose disposizioni contenute nello Statuto della Associazione brasiliana calcio (Confederação Brasileira de Futebol, CBF) e nell'Estatuto do Torcedor.⁷⁸

Allo stesso modo, anche l'Uruguay è dotato di una **legge fondamentale contro il razzismo, la xenofobia e la discriminazione** (Ley 17.817, contra el racismo, la xenophobia y la discriminación, corredata da Decreto attuativo n. 152/006). Questa legge definisce in particolare cosa intendere per discriminazione: qualsiasi distinzione, esclusione, limitazione, preferenza o atto di violenza fisica o morale, sulla base di razza, colore della pelle, religione, origine nazionale o etnica, disabilità, aspetto estetico, sesso, orientamento e identità sessuale; l'annullamento o limitazione del riconoscimento o dell'esercizio dei diritti e delle libertà fondamentali dell'uomo, in condizioni di equità, negli ambiti politico, economico, sociale, culturale o di qualsiasi altro genere nella vita pubblica.

3.3 Osservazioni comparative

Da quanto emerge dalle sezioni precedenti di questa pur limitata panoramica, risulta che i Paesi esaminati sono dotati di disposizioni di legge avanzate per affrontare efficacemente il razzismo, la xenofobia e l'intolleranza nella società, anche se si evidenziano particolarità connesse alla loro storia, al loro sistema giuridico e alle loro politiche.

Si è inoltre osservato uno schema comune nei Paesi che hanno adottato una normativa specifica per la lotta al razzismo nel calcio, ovvero la progressiva criminalizzazione del fenomeno della violenza legata allo sport e una forma di armonizzazione "spontanea" degli strumenti giuridici previsti. Se inizialmente l'obiettivo principale era ridurre il numero di episodi violenti, successivamente la preoccupazione per i risvolti razzisti e i comportamenti xenofobi o intolleranti ha gradualmente preso il sopravvento, stimolando anche i legislatori a promulgare misure mirate. Successivamente, oltre alle forme di discriminazione suddette riguardanti le donne, le persone omosessuali e le persone disabili, altre sono state incluse nelle disposizioni di legge.

Gli strumenti principali a disposizione del legislatore consistono sinora in:

- sottoscrizione di uno o più accordi internazionali contro la discriminazione;

- emanazione di leggi specifiche che puniscono l'odio razziale (incluso in alcuni casi la xenofobia e altre forme di discriminazione);

- emanazione di leggi che introducono la discriminazione, in particolare quella razziale, come fattore aggravante di un crimine comune, tra cui la molestia;

- ordinanze di interdizione per i tifosi colpevoli di condotta violenta o discriminatoria (alcune ordinanze sono di tipo amministrativo, per impedire i disordini, altre di tipo giudiziario, per punire i colpevoli);

- proibizione di compiere viaggi all'estero (divieto di assistere a partite all'estero);

- entrambe le forme di interdizione possono includere l'obbligo di presentarsi alla Stazione di polizia;

- norme che condannano il comportamento discriminatorio nel contesto sportivo (talvolta con riferimento specifico alle forme di espressione, come

striscioni o cori, in funzione del contesto socio-culturale e delle consuetudini delle tifoserie);

organizzazioni ad hoc per il monitoraggio di violenza e discriminazione nel contesto sportivo e in particolare in quello calcistico;

leggi mirate a migliorare l'inclusione e riconoscere le diversità.

In tutti i Paesi citati, l'innovazione principale è rappresentata dall'istituto giuridico dell'ordinanza di divieto, per alcuni Paesi il fondamento legislativo in materia: l'uso di queste misure si è rapidamente diffuso in Europa, nonostante alcune divergenze nazionali. L'ordinanza di divieto può essere di tipo amministrativo e/o giudiziario e consistere principalmente nel divieto di accedere alle strutture in cui hanno luogo gli eventi sportivi, con le debite differenze in termini di ambito di applicazione. Lo scopo dell'ordinanza è ovviamente deterrente; tuttavia, può essere considerato anche in qualche misura punitivo, poiché, per motivi di prevenzione, priva i tifosi del diritto di assistere agli eventi sportivi.

Se da un lato i legislatori evidenziano i vantaggi di queste misure, in termini di minore dispiego di forze di polizia durante le partite e minore numero di episodi di violenza o razzismo, dall'altro gli studiosi sottolineano le implicazioni pericolose per quanto riguarda le libertà fondamentali, in particolare la libertà di movimento delle persone, e il diritto di difesa. Inoltre la diffusione di sanzioni non penali è considerata pericolosa in sé, perché comporta che l'autorità amministrativa si debba sostituire all'autorità giudiziaria.⁷⁹ D'altro canto, queste misure alternative presentano vantaggi innegabili rispetto alle sanzioni tradizionali. Oltre ad avere un effetto preventivo, sono più efficaci: in alcuni casi le multe erano pagate dalle famiglie; inoltre si presenta al giorno d'oggi la necessità di evitare per quanto possibile la pena detentiva, per ridurre il problema del sovraffollamento delle prigioni, in alcuni Paesi, ed evitare il rischio di una radicalizzazione del comportamento criminale.

Ovviamente, la politica più efficace per combattere il razzismo a qualsiasi livello nella società, è l'educazione. Sarebbe quindi auspicabile che le ordinanze di divieto fossero accompagnate, e in alcuni casi sostituite, da misure di prevenzione sociale, volte a ridurre la distanza culturale tra le persone, in particolare presso i giovani. Ad esempio, potrebbe risultare utile l'obbligo di prestare servizio per un certo periodo presso associazioni che si occupano di programmi di sensibilizzazione pubblica sul razzismo. In alcuni casi, compenserebbe le lacune lasciate da un'educazione pubblica che non è stata in

grado di educare le giovani generazioni al rispetto dei valori fondamentali della nostra società. In alcuni Paesi, ad esempio in Italia, è stata introdotta la prassi di obbligo di servizio in attività socialmente utili, ma i programmi non prevedono necessariamente l'affidamento ad associazioni che lavorano sulla sensibilizzazione del pubblico al razzismo, e non è comunque una pratica diffusa. In ogni caso, svolgono un ruolo fondamentale i club e le federazioni calcistiche, che devono continuare a impegnarsi attivamente contribuendo a un cambiamento radicale nell'ambiente del calcio, da una parte promuovendo campagne contro il razzismo, dall'altra adottando e mettendo in pratica regolamenti disciplinari avanzati, cosa sicuramente consentita dal quadro legislativo vigente.

3.4 Commenti dal sondaggio

Quasi tutti gli esperti intervistati durante il sondaggio per questa relazione conosceva molto bene le disposizioni di legge vigenti contro il razzismo e la discriminazione nel calcio, almeno per quanto concerne il rispettivo Paese. In molti hanno espresso soddisfazione per l'esistenza di queste disposizioni e la creazione di organi di monitoraggio, osservatori, ecc.

Forti critiche sono state sollevate invece riguardo all'attuazione della legge: alla domanda sugli effetti della legge è stato risposto con commenti che spesso esprimevano frustrazione ed esasperazione e che meritano di essere citati letteralmente per mostrare come siano diffusi e costanti in diversi Paesi.

“Non credo che queste leggi siano applicate.”

“Ho l'impressione che le leggi siano tante, ma che non siano applicate.”

“La legge non è applicata con sufficiente costanza contro alcuni gruppi che hanno chiaramente provenienza e finalità ideologiche neo-naziste.”

“A dispetto dei protocolli esistenti riguardo i crimini generati dall'odio, le forze dell'ordine non sono addestrate ad affrontarli. Di conseguenza, non riferiscono le dichiarazioni dei testimoni correttamente e i giudici non le prendono in considerazione.”

“La norma sul razzismo e la discriminazione nel calcio è migliore di quella generale vigente per la società comune! Ma raramente è applicata nella sua totalità e questo è un peccato! Sembra che la gente abbia paura di stigmatizzare il problema.”

“Penso che la legge offra buoni strumenti e la mia opinione è positiva. Ho un'altra opinione riguardo alla sua attuazione e devo criticare il fatto che non sia applicata in misura sufficiente.”

“Penso che la legge sia buona, anche se vi sono ampi margini di miglioramento, ma una cosa è il quadro normativo esistente, un'altra è la sua reale applicazione. Mi sembra che ci siano ancora numerose barriere, che non ne facilitano l'applicazione. (...) È un peccato disporre di uno strumento legislativo che si potrebbe sfruttare al massimo e che non viene applicato. A volte ho l'impressione che le reazioni alla legge siano superficiali.”

“Le leggi vanno bene, ma hanno sempre un effetto provocatorio: ci sarà sempre qualcuno che le trasgredisce intenzionalmente.”

“Non so se sia dovuto al fatto che la giustizia è così lenta o a cos'altro, ma alla fine la mia sensazione è che la legge non riesca a raggiungere lo scopo. (...) Principalmente per una mancanza di risorse e per la mancanza di volontà di applicarla. (...) Serve a fare bella figura verso la società: siamo preoccupati per questo problema e ci stiamo lavorando, ma nei fatti non vi è la volontà politica.”

“Bisogna applicare la legge e smettere di nascondere i problemi sotto al tappeto! Molto spesso i casi vengono chiusi perché non si trovano i colpevoli, ma non è necessario essere Sherlock Holmes, a volte sarebbe sufficiente una rapida ricerca su Internet!”

“Il problema è che non si conosce a fondo la legge e non viene applicata a pieno.”

“La legge non dovrebbe richiedere atti di eroismo da parte dei testimoni.”

“Secondo me la legge è buona, contiene degli articoli che consentono l'adozione di misure che non sono mai state attuate.”

“Naturalmente vi sono buone leggi, ma al di là di queste, penso che sia importante sentire di far parte di una società, sentirsi cittadini, cittadini del mondo.”

Questa situazione è piuttosto preoccupante, soprattutto perché tutti coloro che gravitano attorno al calcio, in qualsiasi ruolo, sono colpevoli allo stesso modo: i club ritengono di non ricevere sufficiente sostegno dai Pubblici Ministeri, le ONG danno la colpa ai politici che non forniscono risorse sufficienti per applicare leggi che loro stessi hanno promulgato; le associazioni di tifosi danno la colpa ai club, perché non utilizzano le risorse tecnologiche di cui dispongono per distinguere tra i vari tipi di tifosi, i quali sono spinti da ideologie

molto diverse. In ragione di tutto ciò, è difficile non avere l'impressione di un circolo vizioso, agevolato dalla mancata applicazione delle leggi.



Capitolo 4

Contromisure per combattere il razzismo e la discriminazione nel calcio



4.1 Una varietà di attori

La persistenza del razzismo e della discriminazione nel calcio è incompatibile con i valori che lo sport dovrebbe presumibilmente e prevedibilmente rappresentare e trasmettere. Per questo, un'ampia gamma di attori ha identificato nel razzismo e nella discriminazione problemi importanti del calcio contemporaneo e ha deciso di agire per contrastarlo.

Attori istituzionali

Accanto ai legislatori nazionali e internazionali, che emanano norme giuridiche più o meno rigide per promuovere l'eguaglianza nel calcio, molte istituzioni e persone si impegnano, o sono chiamate a impegnarsi, nella lotta contro le varie forme di discriminazione. Le prime a essere chiamate in causa sono, ovviamente, le istituzioni del mondo del calcio. Le più importanti sono la FIFA Fédération Internationale de Football Association (FIFA), l'organo di governo del calcio in tutto il mondo, e poi le varie confederazioni responsabili di gestire il gioco a livello continentale:

La Confederación Sudamericana de Fútbol (CONMEBOL) in Sud America;

La Confederation of North, Central American and Caribbean Association (CONCACAF) in Nord America;

La Confédération Africaine de Football (CAF) in Africa;

L'Oceania Football Confederation (OFC) in Oceania;

L'Asia Football Confederation (AFC) in Asia;

La Union of European Football Associations (UEFA) in Europa.

Le confederazioni continentali si ramificano in sub-confederazioni. Nel caso dell'AFC, le sub-confederazioni sono Est, Ovest, Sud, Centrale e ASEAN. Al livello più basso si trovano le associazioni nazionali di calcio (FA, Football Association) come, per citarne solo alcune, la Fédération Royale Marocaine de Football in Marocco, la Fédération Camerounaise de Football in Camerun,



la Nippon Sakkā Kyōkai in Giappone o l'Asociación del Fútbol Argentino in Argentina.

Qualcuno erroneamente ritiene che il calcio sia organizzato in una struttura piramidale, ma nulla è più lontano dalla realtà. Il sistema, infatti, si sviluppa a partire dal livello nazionale. Normalmente ogni FA è responsabile delle singole competizioni disputate entro i limiti di uno specifico Stato nazionale (calcio professionistico e dilettante, leghe e coppe, per l'intero Paese o per le suddivisioni regionali). Forse ancora più importante è il fatto che ogni FA sia un membro e socio costituente sia della propria associazione continentale sia della FIFA; in Polonia, ad esempio, la Polski Związek Piłki Nożnej è membro della FIFA e della UEFA.

La FIFA non ha alcun controllo reale sulle confederazioni continentali alle quali non può imporre la propria volontà, soprattutto per cause storiche: lo sviluppo e l'organizzazione delle associazioni continentali è avvenuto indipendentemente dalla FIFA che le ha riconosciute solo molto più tardi. Anzi, ancora oggi la FIFA è in forte contrasto con alcune confederazioni.

Si può, inoltre, sostenere che a livello mondiale la FIFA svolge un ruolo meno centrale rispetto alla UEFA. Il medesimo passaggio di poteri è evidente in molti Paesi: ufficialmente il centro del potere risiede nelle associazioni di calcio (FA) nazionali, ma in alcuni contesti le leghe professionali hanno conquistato un pizzico di autonomia. Oggi in molti luoghi esiste una sola lega professionistica, come la Ligue du Football Professionnel in Francia, che coesiste più o meno pacificamente con l'FA nazionale; in altri, invece, ne esistono diverse. Il caso più complesso, in questo senso, è quello dell'Inghilterra. Qui, infatti, la Premier League rappresenta il livello più alto, la Football League le divisioni professionistiche minori (4) e la Conference League le divisioni ancora inferiori e in gran parte semi-professionali (5). Le tre Leghe costituiscono enti legali diversi, sono incorporate separatamente e quasi non hanno correlazioni gerarchiche, se non il sistema di promozioni e retrocessioni per cui un club associato passa dall'una all'altra, con una formula che crea una sorprendente solidarietà tra le tre.

Il caso del Regno Unito è estremo (l'esistenza di quattro associazioni calcistiche separate, e relative squadre nazionali, è già di per sé un'eccezione). Comunque sia, la complessità dell'organizzazione del calcio a livello sia internazionale che nazionale è importante quando si affronta il tema della lotta contro le discriminazioni. Senza coordinamento tra i vari enti, la situazione rischia di diventare caotica e il messaggio poco incisivo. In teoria, nell'arco di quattordici giorni uno spettatore può essere bersagliato da un numero considerevole di campagne anti-discriminazione promosse da fonti diverse. La prima domenica potrebbe essere la campagna

nazionale organizzata dalla Lega per una gara di serie A, seguita, a metà settimana, da una campagna della UEFA o della CONCACAF in occasione di un'importante partita continentale e il sabato da una organizzata dall'FA nazionale per la Coppa. La settimana successiva, dedicata agli incontri internazionali, il nostro spettatore assisterà magari a una campagna promossa della FIFA in occasione di un'amichevole internazionale di qualifica oppure per la Gold Cup o competizioni europee ecc.

Per un esperto di marketing, tutti questi messaggi diversi, chiaramente scoordinati tra loro, ma incentrati su temi strettamente correlati, rappresentano quasi il caso esemplare di "cosa non fare" nelle campagne di comunicazione. Per lo spettatore che si trova dall'altro lato del processo di comunicazione, e che non necessariamente è un esperto in grado di identificare qual è l'ente internazionale che sovrintende a ogni specifica gara, la molteplicità di messaggi simili probabilmente susciterà una sensazione di ripetitività e pedanteria nel migliore dei casi e di saturazione e noia nel peggiore. Certamente non era questo l'intento dei comunicatori.

Inoltre, se si verificano episodi di razzismo e discriminazione, chi possiede l'autorità per punirli? E, nel caso di una qualifica per la Coppa del Mondo, su chi ricade la responsabilità? Sulla FIFA, che la coordina, oppure sulla confederazione continentale che organizza le qualifiche, stabilisce il calendario, concorda il luogo ecc. per cui la FIFA non ha alcun diritto di interferire?

In sintesi, l'anti-discriminazione potrebbe essere una questione di pertinenza di tutte le seguenti autorità del mondo del calcio:

FIFA

Per le squadre nazionali: Coppa del Mondo FIFA, Coppa del Mondo FIFA Femminile, Giochi Olimpici, Coppe del mondo giovanili per le selezioni nazionali e Coppa del Mondo FIFA per club

Confederazioni continentali (6)

Per giocatori professionisti e delle categorie giovanili, squadre nazionali maschili e femminili e incontri tra club europei (come la Champions League ecc.) e, più raramente, le sub-confederazioni che sono soprattutto divisioni amministrative della confederazione sul piano regionale

FA nazionali (attualmente 209)

Per gran parte del calcio amatoriale e la Coppa, che include club sia professionistici che amatoriali, e per la nazionale

Leghe professionali (a volte nessuna, a volte più d'una)

in uno stesso Paese)

Soprattutto per le leghe professionali più alte a livello nazionale e a volte la League Cup (Coppa di Lega), ad esempio in Inghilterra o Francia

Il riferimento ai Giochi Olimpici non è privo d'importanza: al di fuori del calcio, l'anti-discriminazione potrebbe diventare una questione rilevante per altri enti che esercitano un certo grado di autorità sul relativo sport. Il caso più ovvio è certamente quello del Comitato Olimpico Internazionale: sebbene la gestione di ogni gara olimpionica spetti all'organo di governo internazionale dello specifico sport (ad esempio l'IAAF per l'atletica leggera), l'ottavo Principio fondamentale della Carta Olimpica dichiara che:

“La pratica dello sport è un diritto dell'uomo. Ogni individuo deve avere la possibilità di praticare lo sport, senza discriminazioni di alcun genere e nello spirito olimpico, che esige mutua comprensione, spirito di amicizia, solidarietà e fair play.”⁸⁰

Alle Olimpiadi 2012 di Londra, un'atleta greca (specialità salto triplo) è stata esclusa dalla squadra e squalificata dal Comitato Olimpico Nazionale (Ελληνική Ολυμπιακή Επιτροπή). Nonostante le insistenze del Comitato Olimpico Internazionale (IOC), secondo cui la responsabilità ricadeva sul Comitato Olimpico Nazionale, la misura costituiva un'applicazione diretta del regolamento dell'IOC. Se ne può quindi dedurre che sebbene ad oggi non si sia mai verificato, in futuro un calciatore potrebbe essere escluso dai Giochi dall'IOC oppure dal suo comitato nazionale. Durante le Olimpiadi, inoltre, la responsabilità delle campagne contro la discriminazione spetta all'IOC. Le stesse regole sembrano valere anche per altre competizioni internazionali. Il calcio, ad esempio, è tra gli sport presenti nei Jeux de la Francophonie ovvero i Giochi panarabi. Nessuna federazione calcistica continentale è responsabile per la competizione, non foss'altro perché si svolge su più continenti. Neanche la FIFA sembra coinvolta: la responsabilità di prevenire o punire una condotta scorretta probabilmente ricade sugli organizzatori.

Per le sentenze sugli eventi di discriminazione che si verificano durante una competizione sportiva è possibile anche ricorrere al TAS, la Corte di arbitrato per

lo Sport (Tribunal Arbitral du Sport/Court of Arbitration for Sport). Di solito il TAS funge da corte di appello, in pratica l'“ultima spiaggia” per i casi che vedono coinvolte personalità sportive o altri attori (ad eccezione degli spettatori) di un evento sportivo. Benché sporadicamente le decisioni del tribunale possano essere recepite come non vincolanti, di solito sono inappellabili (a meno che una delle parti non voglia rimettersi al giudizio della giustizia ordinaria, laddove consentito dalla legge).

Di recente il TAS ha svolto un ruolo significativo in una vertenza calcistica che ha avuto grande risonanza sui media, soprattutto in Europa Orientale. Il tribunale ha finito per confermare la sospensione di Josip Simunic per dieci gare (nonché la sua esclusione dalla Coppa del Mondo 2014). La sentenza, emessa e poi confermata dalla FIFA in appello, condannava le parole ed espressioni usate in pubblico da Simunic perché ricalcavano l'urlo di guerra del partito nazista croato durante il secondo conflitto mondiale; la condotta è stata logicamente considerata discriminatoria.⁸¹

Attori non istituzionali

I provvedimenti di vari organi di governo o giudizio nel mondo del calcio (e dello sport) sono, pertanto, strettamente correlati alla lotta contro la discriminazione. Ma la questione non riguarda soltanto le istituzioni: è sostanziale per tutta una serie di altre organizzazioni, che siano di beneficenza, associazioni della società civile, organizzazioni non governative (ONG) ecc., spaziando dai territori nazionali e quelli internazionali. Anche queste sono largamente colpite dalla discriminazione e nessuna opera a livello internazionale se non in Italia, dove in effetti da quasi vent'anni si ripete un “evento di classe mondiale”: i Mondiali Antirazzisti, organizzati dall'UIISP (Unione Italiana Sport Per tutti), cioè la più grande organizzazione italiana per le campagne che promuovono lo sport per tutti, e Progetto Ultras, associazione di tifoserie dell'Emilia Romagna che organizza campagne contro il razzismo, la xenofobia e altre forme di discriminazione.⁸² I Mondiali vengono proposti come un torneo di calcio non competitivo che riunisce 200 squadre di calcio (oltre a diverse squadre di altre discipline sportive) ed è parte di un più esteso festival anti-razzista per i fan del calcio, con eventi sociali, concerti, dibattiti (uno, nel 2014, sul tema di preservare la rivalità nello stadio pur lottando contro la discriminazione).

⁸⁰ Comitato Olimpico Internazionale, Carta Olimpica in vigore dall'8 dicembre 2014. Ultimo accesso il 10 aprile 2015 su: http://www.olympic.org/Documents/olympic_charter_en.pdf

⁸¹ Corte di Arbitrato per lo Sport, The Appeal of Josip Simunic (Croatia) is Rejected [Respinto l'appello di Josip Simunic (Croazia)] Ultimo accesso il 10 aprile 2015 su: http://www.tas-cas.org/fileadmin/_migrated/content_uploads/Media20Release20EN203562_03.pdf

⁸² Da www.mondialiantirazzisti.org/new/?page_id=152&lang=en ultimo accesso il 15 aprile 2015



Le organizzazioni della società civile più note sono in realtà organizzate su base continentale: il FARE (Football Against Racism in Europe) o il CAFE (Centre for Access to Football in Europe) per citarne solo due. Il primo, il FARE, combatte contro razzismo e xenofobia come pure contro altre forme di discriminazione, basata sul sesso (misoginia) o sull'orientamento sessuale (omofobia). Il secondo, il CAFE, lotta in favore dell'integrazione dei tifosi disabili nel calcio, promuovendo l'impiego di infrastrutture idonee. Organizzazioni analoghe esistono a livello nazionale; il FARE, ad esempio, è nato come rete di associazioni anti-discriminazione attive in tutta Europa: conta circa 150 organizzazioni associate in 35 paesi e collabora con "attivisti negli Stati Uniti, in Sud Africa, Santa Lucia e Brasile",⁸³ ovvero su un territorio che va oltre i confini europei. In Brasile esiste, in effetti, un Observatório da Discriminação Racial no Futebol (agenzia che monitora la discriminazione basata sulla razza in ambito calcistico), che nel 2014 ha pubblicato con successo una prima relazione sulla discriminazione razziale nel calcio brasiliano.⁸⁴ Gran parte delle organizzazioni della società civile che combattono contro ogni forma di discriminazione restano, tuttavia, relativamente in secondo piano e la loro capacità di agire su larga scala dipende dai rapporti in cui sono con altre istituzioni del mondo del calcio e dello sport oppure dalla sfera d'influenza dello Stato. In Inghilterra, Kick It Out ha avuto un notevole impatto perché si tratta di una Quango, cioè un'associazione non governativa quasi autonoma; è stata fondata dalla Commissione per l'uguaglianza razziale, che è un ente pubblico sponsorizzato dallo Stato, insieme alla PFA (Professional Football Association). Oggi è sovvenzionata dalla Premier League, ossia l'ente privato che organizza il più importante campionato calcistico in Inghilterra. Organizzazioni più piccole e completamente indipendenti, come la Paris Foot Gay (una squadra di calcio gay divenuta una lobby contro l'omofobia nel calcio) difficilmente otterranno gli stessi risultati visto che possono contare soltanto sull'appoggio dei media e su sponsor estranei al mondo dello sport (sembra, ad esempio, che il principale sponsor di Paris Foot Gay sia la casa di moda Agnès B). Questo è uno dei motivi per cui gli enti anti-discriminazione sono organizzati in reti (nel caso dell'omofobia questo ruolo potrebbe un giorno spettare a Football v. Homophobia, che però oggi opera quasi esclusivamente nel Regno Unito).

Infine, vi sono altri tipi di organizzazioni che hanno voce in capitolo sulla lotta alla discriminazione: le lobby delle tifoserie calcistiche, come la Football Supporters Europe (FSE) che collabora a numerose iniziative anti-discriminatorie, oppure le associazioni calcistiche

(qualcuno ha detto che la PFA è stata tra i fondatori di Kick It Out) e anche le ONG, che si impegnano in uno specifico tipo di discriminazione e vedono il calcio come un possibile trampolino di lancio per ottenere maggiore visibilità (ad esempio, l'Istituto britannico di beneficenza Stonewall contro l'omofobia conduce una sofisticata campagna contro la discriminazione omofobica nel calcio).

La quantità di attori e iniziative è impressionante, ma è legittimo chiedersi se questo numero così elevato non sia in qualche modo controproducente. Proporre un approccio più centralizzato sarebbe inopportuno, e magari anche svantaggioso poiché ogni iniziativa contro il razzismo viene sempre ben accolta, ma avrebbe senso invece coordinare meglio le azioni di tutti gli attori, per divulgare al massimo i messaggi chiave nei momenti clou della stagione (evitando eccessi) e per organizzare una settimana coordinata contro la discriminazione nel calcio, una settimana in cui ogni campagna locale,

4.2 Una tipologia di iniziative

nazionale e internazionale possa trovare un'occasione per ottenere maggiore visibilità mediatica.

Questa molteplicità di attori ha promosso l'eguaglianza e combattuto la discriminazione adottando iniziative di tipi molto diversificati. Le due principali tipologie di azione sono definite dall'obiettivo cui puntano e sono preventive o punitive. Un terzo, nuovo, tipo attinge al concetto di integrazione.

Punizione

Storicamente le strategie punitive sono probabilmente le più antiche. Inglobano gli **strumenti di legge** illustrati nel terzo capitolo, sanzioni che non si applicano strettamente al mondo dello sport e comminate ai colpevoli di atti o comportamenti discriminatori in generale, nonché sanzioni specifiche del calcio/dello sport.

Le sanzioni legali di natura generale applicate al calcio sono di due tipi:

Multe, di solito inflitte a chi ha commesso il reato. Nonostante sia una misura teoricamente possibile, non si rilevano casi di multe comminate a un'organizzazione

⁸³ Da <http://www.farenet.org/about-fare/sur-fare/> ultimo accesso il 22 aprile 2015

⁸⁴ Disponibile qui <http://observatorioracialfutebol.com.br/relatorio-anual-no-combate-ao-racismo-e-lancado/> Ultimo accesso il 30 aprile 2015

(associazioni di tifoserie, club calcistici, enti di governo).

Pene detentive inflitte a individui. Si tratta spesso di condanne di breve durata (un anno o meno) che in taluni contesti possono essere più lunghe (in Francia, ad esempio, l'apologia di crimini contro l'umanità - che può avvenire in qualsiasi contesto - è punibile con massimo cinque anni di reclusione).

Le sanzioni specifiche del mondo dello sport o del calcio includono:

Ordinanze di divieto, inflitte a singoli individui ai quali è vietato l'accesso allo stadio;

Divieti di viaggio, imposti a individui ai quali è vietato viaggiare per assistere a incontri di calcio all'estero;

Obbligo di presentarsi alla stazione di polizia (oppure a un'amministrazione) al momento della partita, in caso di provvedimenti d'interdizione e divieti di viaggio;

Confisca del passaporto, per il reo su cui grava un divieto di viaggio;

Scioglimento delle associazioni di tifoserie, provvedimento che ad oggi è stato applicato soltanto ai gruppi di tifosi del Paris Saint-Germain come pena per atti di violenza e non di discriminazione.

Inoltre, il corpus di leggi definito e applicato dagli organi di governo sportivi (IOC, FIFA, UEFA, FA, TAS...) prevede provvedimenti punitivi per atti e comportamenti discriminatori. Terze parti, di solito attivisti che combattono la discriminazione, non sono logicamente in grado di emanare alcuna condanna contro individui oppure organizzazioni, ma in alcuni casi possono sporgere denuncia in tribunale oppure esercitare la propria influenza presso le organizzazioni sportive.

Condanne comminate dal mondo dello sport in generale e da quello del calcio in particolare includono:

Multe, che possono essere comminate agli attori sul campo (giocatori, manager, club, allenatori ecc.) e, più di rado, a spettatori o commentatori (della stampa o dei media audio-visivi);

Allontanamento immediato dallo stadio, per cui giocatori, attori e spettatori possono essere esortati (o, per quanto riguarda l'ultima categoria, obbligati con la forza) a lasciare il campo, la panchina o gli spalti in caso di reato, come previsto dal regolamento di gioco e dai termini e condizioni del contratto stipulato tra gli

spettatori e lo stadio;

Segnalazioni di reato, che di per sé non costituiscono una punizione, ma meritano di essere qui menzionate perché in Inghilterra si sono dimostrate un valido strumento per individualizzare la punizione e arrestare gli autori del reato che sarebbero potuti sfuggire alla rete dei funzionari (inclusi gli steward in servizio allo stadio). La FA e altre istituzioni calcistiche hanno messo a punto un sistema alquanto sofisticato di segnalazioni che prevede, ad esempio, l'uso di un'app per smartphone con cui qualsiasi spettatore presente in stadio può segnalare chiunque assuma una condotta razzista o discriminatoria. Il successo di questa pratica è stato indubbiamente rafforzato dalla nuova tecnologia multimediale. Questa opzione rimane tuttavia specifica del contesto. È molto improbabile, infatti, che prenda piede nei Paesi in cui la denuncia di un connazionale alle autorità rievoca un periodo buio della storia locale, e viene quindi percepita dalla maggioranza come un comportamento anti-sociale.

La sospensione dallo stadio. Sebbene ordinanze di divieto e divieti di viaggio siano pene che solo le istituzioni giudiziarie e amministrative possono comminare, esistono casi in cui i club possono vietare l'ingresso al proprio stadio ad alcuni soci. Alcuni dei tifosi del Chelsea, rei degli atti di razzismo nell'incidente alla metropolitana di Parigi riportato sopra, sono stati banditi dallo Stamford Bridge dal loro club. Il divieto, tuttavia, non si estende alle partite del Chelsea giocate in altri stadi (più o meno il 50% degli incontri, per qualsiasi club), anche se per loro sussiste il veto di partecipare alle trasferte organizzate dal club o dai suoi soci;⁸⁵

Divieto d'ingresso alle tifoserie in trasferta. I club o gli organi di governo (quando pertinente) possono decidere di vietare l'accesso ai tifosi della squadra in trasferta, rifiutando di dedicare loro degli spalti, rifiutando di vendere loro i biglietti e chiedendo a chiunque manifesti un segnale di sostegno per la squadra in trasferta di allontanarsi dallo stadio e dall'area circostante (non esistono prove che questa misura sia mai stata adottata in casi di discriminazione, ma rimane comunque possibile);

Chiusura parziale degli stadi. In seguito a un comportamento discriminatorio da parte di alcuni esponenti del pubblico in uno specifico settore dello stadio, l'area può essere interdetta per uno specifico numero di gare a tutti gli spettatori che la occupavano (soprattutto quelli muniti di season ticket che non sempre possono permettersi l'acquisto di un biglietto in un altro settore, laddove sia consentito);

⁸⁵ Anonimo. Chelsea bans more fans over racist incident on Paris metro [Il Chelsea estende il divieto ad altri tifosi per l'incidente razzista alla metropolitana di Parigi]. France24.com Ultimo accesso il 30 aprile 2015 su: www.france24.com/en/20150219-chelsea-bans-three-fans-over-paris-metro-racism

Partite a porte chiuse. L'intero stadio viene chiuso e l'ingresso è interdetto a tutti gli spettatori, sia della squadra ospitante che di quella in trasferta. Si tratta di una misura punitiva particolarmente rigida inflitta a pochi colpevoli, alla maggioranza degli innocenti spettatori che compongono il pubblico da casa, ai tifosi in trasferta che difficilmente erano con la squadra quando si sono verificati i primi incidenti, e ad altri soggetti altrettanto innocenti, come i giocatori, gli allenatori e i manager.

“Sanzioni sportive”. Si tratta di provvedimenti di natura sportiva. Ad esempio, una gara dichiarata persa con un punteggio di 3-0, punti di penalizzazione in campionato per una specifica squadra, l'esclusione dall'avanzamento in una coppa, la retrocessione all'ultimo posto a fine stagione o l'esclusione da una gara nonostante l'ottenuta qualifica (ad esempio una competizione continentale come la Champions' League). Stando alle dichiarazioni di Sepp Blatter, questa misura rappresenta l'ultima novità nel contesto delle sanzioni, ma fino a oggi non ha mai trovato applicazione.⁸⁶

Le sentenze inflitte agli autori del reato, anche quando rigorose, hanno un intento dissuasivo: chi urla cori misogini in uno stadio non potrà più ripetere la prodezza durante una partita di calcio se viene escluso sia dallo stadio che dalla zona circostante. D'altra parte le sentenze che puniscono indirettamente il reo e coinvolgono anche soggetti innocenti sono problematiche in termini di giustizia ed equità, nonché di efficienza ed efficacia.

Prevenzione

La prevenzione verde in larga misura sull'idea di educazione e istruzione, ma può essere realizzata in molti modi diversi. I due tipi principali sono le campagne e l'educazione.

Probabilmente le **campagne** costituiscono il principale strumento di prevenzione utilizzato nel mondo del calcio. Possono essere organizzate da un organo di governo oppure da un club. La UEFA, ad esempio, attua la sua campagna “Respect” (Rispetto) prima delle principali partite della UEFA (Champions League ed Europa League) e con il sostegno degli sponsor. I club brasiliani spesso promuovono campagne “reattive” dopo incidenti di matrice discriminatoria.⁸⁷ La forma assunta da queste campagne è estremamente importante perché incide sul messaggio: in molti casi infatti le campagne hanno suscitato reazioni negative nel pubblico a cui erano rivolte. L'osservazione attiva praticata su un certo

numero di anni ha evidenziato due principali tipologie di risposta: in primo luogo, le campagne sviluppate su un'affermazione fondata su un concetto astratto (ad esempio “No al razzismo” oppure “Diverso è bello”) sembrano sfondare una porta aperta. Il loro livello di generalizzazione suggerisce che, nonostante la negatività della discriminazione sia ben chiara, qualcuno potrebbe assumere un comportamento discriminatorio perché non ha capito fino in fondo cosa siano, ad esempio, il razzismo oppure l'omofobia. In secondo luogo, le campagne che assumono un tono di condanna (e che si potrebbero tutte riassumere in un semplice “smetti di essere razzista”). Oltre a essere totalmente inefficaci, sono addirittura controproducenti o, per dirla con le parole di un tifoso: “Non ero un razzista, ma poiché mi ci hanno accusato, ho deciso di diventarlo”. Ciò che spesso manca nelle campagne che si spingono oltre il mero sostegno a una causa (come i lacci color arcobaleno che i calciatori hanno indossato in segno di protesta contro l'omofobia, su invito della Stonewall, associazione che promuove campagne per i diritti LGBT) è l'aspetto educativo.

Educazione

Parte della prevenzione verte sul principio dell'educazione, intesa nel suo senso più vasto.

Il tipo più elementare di educazione è quello basato sulla **formazione** per professionisti e, tra questi, educatori a tutti i livelli (dal manager del club e dall'allenatore e coach della squadra più importante del club, agli allenatori delle squadre minori), arbitri, ma anche gli steward presenti in stadio per controllare le folle, individuare la discriminazione nelle sue forme più varie e adottare i mezzi più adatti a sradicarla.

L'**educazione del pubblico in generale** è la forma più complessa di educazione, ma anche la più importante: è l'obiettivo finale della prevenzione.

Dei **professionisti competenti** sono in grado di educare i propri “apprendisti”: bambini e giovani calciatori per gli allenatori di ogni livello, spettatori per gli steward, ad esempio. Piuttosto che vaghi e generici messaggi, l'educazione invia messaggi mirati. Punta a far comprendere alla gente il motivo per cui un determinato tipo di comportamento (o una serie di comportamenti), seppure accettabile fino a oggi, è divenuto offensivo per una parte della popolazione e costituisce una pratica discriminatoria. È chiaramente questo il caso del sessismo: i colpevoli spesso sottolineano che i canti misogini (ad esempio “...faccela vede'...”) sono soltanto

⁸⁶ Daniela Desantis. “FIFA president Blatter wants points deductions for racism” [Razzismo: il presidente della FIFA Blatter invoca la penalizzazione sul punteggio]. Reuters. 4 marzo 2015. Ultimo accesso il 15 marzo su www.sportandglobe.com

⁸⁷ Dalle interviste.

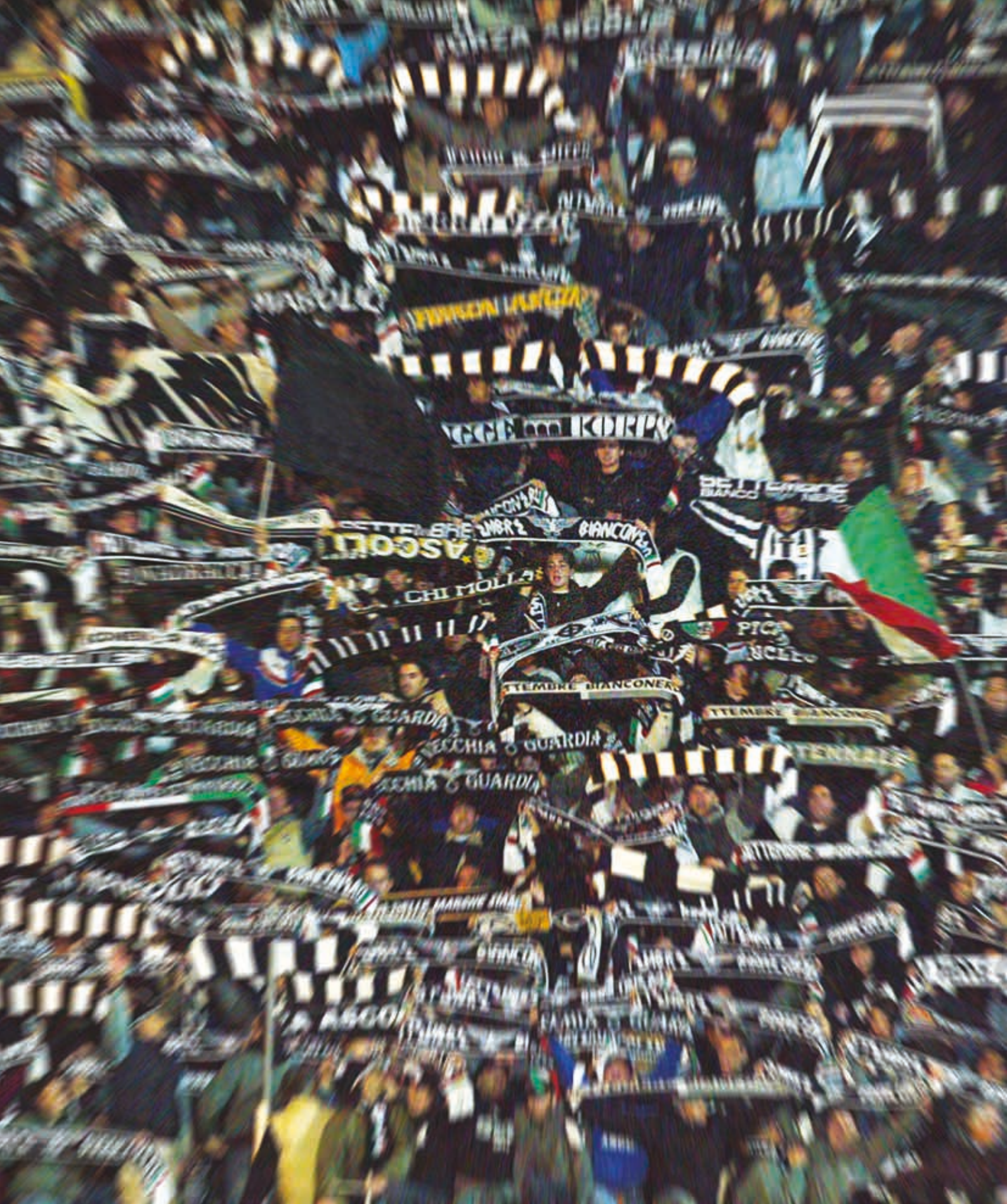
uno scherzo, tanto che anche alcune donne si uniscono al coro. Ma sembrano non rendersi conto che il loro “scherzo” difficilmente sarà condiviso da chi non vi prende parte che, proprio perché “esterno”, se ne sentirà vittima e bersaglio.

I **media**, poi, dovrebbero svolgere un ruolo educativo generale nei confronti del pubblico del calcio, facendo comprendere il motivo per cui certi comportamenti sono discriminatori quando si verificano. Condannare certe condotte non basta. Un esempio: la pratica di colorarsi di nero il viso viene spesso additata come razzista, e con giusta causa. Ripetute testimonianze, però, indicano che spesso i colpevoli non capiscono la differenza tra il loro modo agire e quello opposto, cioè persone di colore che si dipingono il viso di bianco. Ma il primo caso rimanda a una lunga storia, a una rappresentazione negativa delle origini africane, disprezzate mediante l'uso di stereotipi razzisti nei media americani (e internazionali). E a una lunga storia di persone che per il colore della propria pelle sono state private della possibilità di lavorare e raggiungere il successo nel settore dell'intrattenimento.

A quanto pare solo la televisione e la stampa hanno un pubblico abbastanza folto da riuscire a trasmettere i messaggi contro ogni forma di discriminazione raggiungendo tutte le parti in causa. Il ruolo dei media nell'educazione del pubblico calcistico non può essere sottovalutato. Il calcio e i media vivono in simbiosi, con il primo che deve il suo successo all'elevata visibilità offertagli dai media e i secondi che traggono sostanziale vantaggio dalle trasmissioni e rassegne sul calcio. Questa interdipendenza deve essere utilizzata in uno sforzo congiunto nella lotta contro la discriminazione.

I più efficienti sistemi nazionali di educazione sono gli unici istituti in grado di trasmettere il messaggio a un numero altrettanto elevato di persone, ma raggiungono solo i gruppi più giovani della popolazione. Se l'educazione contro la discriminazione in genere, e nello sport/nel calcio in particolare, viene affidata alle sole scuole, sarà necessario attendere un ricambio generazionale completo prima di vedere un cambiamento radicale.

Le **guide** sono uno strumento per educare le istituzioni con materiali audio-visivi e stampati, per stimolare la consapevolezza degli obiettivi da raggiungere per combattere la discriminazione. In Gran Bretagna, ad esempio, organi come l'FA pubblicano guide in cui spiegano a tutti i club britannici come combattere la discriminazione, anche al proprio interno. Le guide per promuovere i principi di integrazione e diversità vengono utilizzate anche dai servizi di polizia (i Crown Prosecution Services nel Regno Unito), nonché da altre istituzioni.



Capitolo 5

Ostacoli



Nei due capitoli precedenti abbiamo illustrato come negli ultimi decenni il razzismo e la discriminazione nel calcio siano stati combattuti con un rinnovato quadro legislativo e un esteso programma di nuove azioni e misure. Tutto ciò ha indubbiamente portato alcuni risultati e i progressi compiuti negli anni recenti sono sotto gli occhi di tutti. Al tempo stesso, vi è anche un diffuso rammarico al pensiero che determinate soglie siano state raggiunte ma vi sia una discriminazione “residua” persistente e molto difficile da intaccare. Prima di formulare quindi eventuali raccomandazioni sulle misure da adottare in futuro è essenziale comprendere con chiarezza quali siano le principali barriere che possono ridurre ulteriormente razzismo e discriminazione.



5.1 La logica del gioco

Quando ci si chiede come mai il calcio moderno abbia riscosso un così vasto successo mondiale dalla sua nascita nel 1863, la prima spiegazione che viene in mente è la semplicità delle regole e il fatto che necessiti di ben poco per giocare. Chi desidera approfondire ulteriormente queste ragioni aggiunge anche la “tolleranza” del gioco verso le diverse morfologie del corpo umano, visto che essendo giocato con i piedi il gioco sembra adattarsi in modo paritario a corporature fisiche ampiamente diverse. Altri sostengono anche che l'impossibilità di controllare la palla con le mani contribuisce a rendere il gioco fluido per tutta la durata della partita.

A un livello più astratto, il calcio è considerato lo sport di squadra dall'esito più incerto, un elemento chiave per la capacità di attrarre spettatori. Infatti, alla domanda come mai tante persone in tutto il mondo si sentano attratte in modo così irresistibile dall'idea di andare allo stadio, il leggendario allenatore di calcio tedesco Sepp Herberger commentò secco: “perché non sanno il risultato”. In precedenza abbiamo anche ricordato come il calcio esprima un “equilibrio” quasi perfetto fra semplicità e complessità, improvvisazione e organizzazione, capacità tecniche e fisiche, estetica e razionalità.⁸⁸

Al tempo stesso, come illustrato nell'introduzione di questa relazione, il calcio è anche una delle più efficaci raffigurazioni dell'ideale meritocratico della società contemporanea, una rappresentazione facilmente accessibile e comprensibile del concetto di mobilità sociale e di pari opportunità. Gli antropologi hanno più volte enfatizzato la natura “rituale” del calcio, questa sua dimensione quasi religiosa, soprattutto per quanto concerne le funzioni sociali della religione,⁸⁹ ma anche

la vicinanza ad arcaici rituali della caccia di epoca quasi preistorica.⁹⁰

Infine, l'aspetto forse più importante di tutti rispetto al contesto tematico di questa relazione, il calcio viene celebrato come un “dramma esemplare” della condizione umana,⁹¹ sempre in grado di produrre quella narrazione sconfinata e spesso contraddittoria, quei miti e leggende nonché il dramma di quei “trionfi e tragedie” sui quali si basa la memoria collettiva.⁹² Queste interpretazioni sono ovviamente strettamente correlate ai frequenti paragoni fra calcio e guerra. Molto spesso quando durante una partita di calcio internazionale si verificano dei disordini, i media citano la famosa metafora di George Orwell secondo cui il calcio è fondamentalmente “una guerra senza armi da fuoco”⁹³. Sebbene il confronto fra il calcio e la guerra sia spesso decontestualizzato e citato più che altro con intento provocatorio e sensazionalista, è importante tenere in debita considerazione questa similitudine quando si analizza la partigianeria che il calcio produce in modo pressoché sistematico, portando a un'aggressiva costruzione di un “Altro” (o “gruppo esterno” nella psicologia sociale) che è alla base dei comportamenti razzisti e discriminatori negli stadi.

La teoria della civilizzazione di Norbert Elias

Non si può negare che la struttura del gioco del calcio presenti profonde analogie con quella della guerra. Come prima cosa, lo stesso vocabolario del gioco comprende, praticamente in tutte le lingue, un'ampia varietà di termini presi direttamente in prestito dal campo semantico della guerra, del mondo militare e del campo di battaglia stesso.⁹⁴ Ciò trova particolare applicazione nelle partite di livello internazionale,⁹⁵ ma vale in generale per ogni scontro calcistico di qualunque livello.

La prossimità semantica e simbolica fra il calcio e la guerra non è nulla di recente. Nato in un'epoca di “nazionalizzazione delle masse”,⁹⁶ quando ogni sfera

⁸⁸ Si veda, ad esempio, la spiegazione completa del “mistero del calcio” fornita da Christoph Bausenwein, in *Geheimnis Fußball*, Göttingen: Verlag Die Werkstatt, 1995.

⁸⁹ Marc Augé, ‘Football - De l'histoire sociale à l'anthropologie religieuse’, *Le Débat*, N. 19, febbraio 1982, p. 59-67.

⁹⁰ Desmond Morris, *The Soccer Tribe*, Londra, Jonathan Cape, 1981.

⁹¹ Christian Bromberger, *Football, la bagatelle la plus sérieuse du monde*, Parigi: Bayard, 1998.

⁹² Bernhard Giesen, *Triumph and Trauma*, Yale: Paradigm, 2004. Per l'applicazione al calcio, si veda Albrecht Sonntag, ‘Triumphes et traumatismes’, *lemonde.fr*, 8 luglio 2014, http://www.lemonde.fr/coupe-du-monde/article/2014/07/08/bresil-2014-triumphe-et-traumatismes_4453366_1616627.html

⁹³ George Orwell, ‘The Sporting Spirit’, *Tribune*, 14 dicembre 1945.

⁹⁴ Christian Bromberger, *Le Match de Football*, op. cit., p. 266-277. Si veda anche la cronaca finta di una partita composta esclusivamente da termini militari di Eduardo Galeano, *El fútbol a sol y sombra*, op. cit.

⁹⁵ Liz Crolley, David Hand e Ralf Jeutter, ‘National Obsessions and Identities in Football Match Reports’, in Adam Adam Brown (ed.), *Fanatics! Power, Identity and Fandom in Football*, Londra: Routledge, 1998, p. 173-185. Neil Blain, Raymond Boyle e Hugh O'Donnell, *Sport and National Identity in the European Media*, Leicester, Leicester University Press, 1993, pp. 77-79; Anke Michels, ‘Metaphern in französischen Fußballreportagen’, *Metaphorik.de*, N. 02/2002, ultimo accesso il 10 aprile 2015 all'indirizzo <http://www.metaphorik.de/02/michels.htm>.

⁹⁶ George L. Mosse, *The Nationalization of the Masses*, New York: H. Fertig, 1975.

della società europea era permeata di militarismo, il calcio è stato fin dall'inizio punteggiato di terminologia guerresca dai commentatori sportivi, come gli storici hanno ampiamente dimostrato.⁹⁷

L'interpretazione più convincente di questa affinità strutturale fra calcio e guerra non si trova nella critica distruttiva a basso costo periodicamente operata dai media verso il mondo del calcio, ma nella teoria della civilizzazione sviluppata da Norbert Elias. Elias rievoca e ascrive l'emergere dello sport moderno entro la più vasta cornice del processo di civilizzazione con il quale lo Stato ha acquisito l'esclusiva legittimità all'uso della forza, riducendo gradualmente la violenza dalla vita sociale.⁹⁸

Secondo quanto sostengono Norbert Elias ed Eric Dunning, lo sport, e soprattutto gli sport di squadra come il calcio, il football americano e il rugby, che includono un elemento di conquista territoriale, riproducono in modo netto gli schemi di combattimento "fra gruppi ostili" e canalizzano l'istinto umano dell'aggressione antagonista in una messa in scena codificata della guerra. In altre parole: il calcio è un modo di civilizzare gli istinti battaglieri e soddisfare esigenze sociali arcaiche che la civilizzazione ha solo coperto ma non sradicato dalla psiche umana.

Per Elias e Dunning, l'uomo contemporaneo compensa la pacificazione delle relazioni sociali in cui "pulsioni emotive, affettive e della libido" sono tenute costantemente sotto controllo, con una "ricerca di emozioni" che consenta di "decontrollare il controllo emotivo".⁹⁹

È ovviamente semplicistico ridurre la teoria di Elias e Dunning a una semplice equazione in cui lo "sport sostituisce la guerra nella società democratica contemporanea". Diversamente dalla guerra, che per definizione persegue l'annientamento del nemico con l'intento di generare una situazione stabile di dominio permanente, il calcio ha come obiettivo un dominio solo temporaneo, al fine di riprodurre lo stesso grado di eccitazione fra i due avversari.

Ciononostante, la funzione "catartica" che Elias attribuisce al calcio - menzionata da vari partecipanti

alle interviste della nostra indagine - rimane un concetto molto pertinente per giustificare il costante bisogno di svilire in modo aggressivo l'avversario e ricorrere alla violenza verbale con l'intento di destabilizzarlo con ogni mezzo.

Opposizione binaria e identità di gruppo

Nella sua analisi antropologica innovativa e molto dettagliata su quelle che oggi verrebbero definite le "partite di calcio ad alto rischio" fra club rivali europei degli anni '80, Christian Bromberger ha osservato da vicino cosa accade quando atteggiamenti e discorsi xenofobi vanno oltre il normale livello di "sfida retorica", che consiste nella "normale demonizzazione dell'avversario". Nella sua spiegazione fa riferimento alla lingua della rivalità partigiana che è al "cuore della logica del gioco". Tale logica, ben radicata nella natura dicotomica dei confronti calcistici, richiede un sempre più alto livello di denigrazione e svilimento dell'altra parte.¹⁰⁰

È inevitabile che in una tale struttura, caratterizzata da una continua escalation di aggressione verbale, alcuni limiti fissati dal processo di civilizzazione e dalle convenzioni sociali vengano necessariamente trasgrediti. In circostanze "normali", tali trasgressioni non sarebbero tollerate. Ma il particolare spazio degli stadi di calcio serve anche da "valvola di sfogo" per "decontrollare" le emozioni altrimenti proibite descritte da Elias.

Inoltre, queste emozioni proibite sono essenziali per la costruzione della solidarietà e coesione del gruppo. La partigianeria talvolta eccessiva che si può osservare durante le partite di calcio è un corollario di questi processi carichi di emotività volti alla costruzione del gruppo, i quali - come la psicologia sociale ha ripetutamente dimostrato nelle ricerche sull'identità sociale - sono basati sulla costituzione di un "gruppo esterno" che serve a definire e consolidare il "gruppo interno".¹⁰¹ Costruire e definire la propria identità di gruppo identificando e definendo degli "altri" esistenti o immaginari sembra essere d'altronde un'esigenza sociale universale dell'essere umano. In breve: l'ostilità crea l'autostima e la solidarietà collettiva.

⁹⁷ Si vedano inoltre le opere di Alfred Wahl, Paul Dietschy, Arthur Heinrich, Christiane Eisenberg e altri.

⁹⁸ Norbert Elias ed Eric Dunning, *Sport and Leisure in the Civilizing Process*, Oxford: Basil Blackwell, 1986. La teoria della civilizzazione di Norbert Elias nel suo complesso (sulla quale iniziò a lavorare già alla fine degli anni '30) è descritta in *The Civilizing Process. The History of Manners*, Oxford: Basil Blackwell, 1978.

⁹⁹ Norbert Elias, 'Introduction', in Norbert Elias ed Eric Dunning, *Sport in the civilisation process*, op. cit., p. 64.

¹⁰⁰ Christian Bromberger, *Le match de football*, op. cit., p. 26.

¹⁰¹ Henri Tajfel, *Social Identity and Intergroup Relations*, Parigi: Maison des Sciences de l'Homme, 1978; Muzafar Sherif, *Social Psychology*, New York: Harper and Row, 1969. Si veda anche: Dominique Schnapper, *La relation à l'Autre. Au cœur de la pensée sociologique*, Parigi: Gallimard, 1998.

Dalle ragioni sopra descritte si desume che il calcio è non solo uno sport particolarmente accessibile e attraente per gli esseri umani, ma è anche, secondo il filosofo francese Paul Yonnet, “lo sport nel quale il fenomeno di identificazione è più sviluppato, tangibile, costante e organizzato”.¹⁰² In questo contesto, non sorprende che il calcio sia anche probabilmente lo sport che dà luogo a più problemi (e titoli di giornali), per la natura trasgressiva e intollerabile di alcune espressioni di partigianeria, che degenerano in razzismo e aggressione discriminatoria.

Discriminazione territoriale

Una particolare espressione di trasgressione verbale tipica degli stadi del calcio che merita un’analisi più approfondita è quella che oggi viene definita “discriminazione territoriale”. Questo concetto particolarmente controverso viene utilizzato soprattutto in Italia per gli insulti di natura xenofoba fra il Nord e il Sud del Paese (o fra le diverse città). Il concetto può essere tuttavia applicato anche agli sporadici slogan o striscioni contro i Curdi degli stadi di Istanbul e persino al modo in cui i media riscaldano l’atmosfera prima di uno quei classici incontri che vedono contrapposte la squadra della capitale e la principale avversaria di una regione, la quale ritiene di essere storicamente vittima di ingiustizie. All’atto pratico, la “discriminazione territoriale” è alla base dei “derby” o di altri scontri tradizionali.¹⁰³

Il dibattito sulla discriminazione territoriale offre un’interessante raffigurazione di come forme relativamente aggressive di offesa verbale possano essere al contempo condannate come atti non accettabili di denigrazione o giustificate come espressioni rituali di rivalità. L’idea che il campanilismo, il quale racchiude una forma secolare di orgoglio e rivalità locale fra città e regioni, sia semplicemente parte dell’eredità culturale italiana e pertanto non dissociabile dal calcio è condivisa in modo praticamente unanime, anche da coloro che lo avversano.

Alcune risposte degli intervistati sono degne d’essere citate in modo completo:

“La discriminazione territoriale è l’alfa e l’omega del nostro stile di vita.”

“Il campanilismo è parte della storia del nostro Paese e la discriminazione territoriale è il sale del nostro calcio.”

“La discriminazione territoriale è figlia della nostra storia, più collegata ai tifosi che non ai giocatori.”

“La discriminazione territoriale esiste, è parte della nostra cultura calcistica, si basa su rivalità storiche che non hanno niente a che fare con il calcio in termini di principio, fa parte del DNA delle nostre città e regioni.”

“Mettere insieme discriminazione territoriale e razzismo è semplicemente stupido. Provocare le persone di un’altra regione è un classico, è puro divertimento, abbiamo bisogno di questo tipo di confronto, il razzismo invece è un problema grave e come tale va combattuto.”

Se si sostituisce il termine culturalmente specifico di campanilismo con il più generico “parrocchialità”, queste dichiarazioni potrebbero appartenere a tifosi di qualunque Paese. Le rivalità calcistiche basate sulla storia locale e regionale abbondano ovunque e si possono considerare realmente “il sale” del gioco.

Ovviamente, la natura discriminatoria della parrocchialità è alquanto difficile da dimostrare. È pertanto necessario identificare e applicare specifici criteri.

Un criterio iniziale è l’esistenza (o meno) di una discriminazione istituzionalizzata. Ad esempio, gli insulti nei confronti di un territorio chiaramente svantaggiato dallo Stato, o abitato da una minoranza che non ha gli stessi diritti di altri cittadini, sono chiaramente discriminatori.

Un secondo criterio consiste nel verificare se un determinato territorio è sistematicamente attaccato rispetto a un altro. Ad esempio, se i tifosi di tutti i club di un campionato attaccano lo stesso territorio (supponiamo il “Sud”), allora il Sud è chiaramente più discriminato, più di quanto non accadrebbe se il Sud attaccasse normalmente le squadre del Nord, Est e Ovest e i tifosi di queste ultime si attaccassero fra loro.

In ultimo, è necessario delineare anche due diversi tipi di comportamento. Nel primo caso, si parla di azioni basate su un’ideologia e pertanto chiaramente di natura razzista e discriminatoria. Nel secondo caso, l’utilizzo di cliché e stereotipi deriva dalla logica del gioco stesso ed è alimentato da pura stupidità, crassa ignoranza o eccessivo umorismo, ma non da un’ideologia. La

¹⁰² Paul Yonnet, *Systèmes des sports*, Parigi, Gallimard, 1998, p. 85.

¹⁰³ Gary Armstrong e Richard Giulianotti (a cura di), *Fear and Loathing in World Football*, Oxford: Berg, 2001. Si veda inoltre il capitolo sul “calcio preindustriale” in James Walvin, *The People’s Game: The History of Football Revisited*, Edimburgo: Mainstream, 1994 p. 11-31.

linea di demarcazione fra le due situazioni è tuttavia molto sottile, e sia nella letteratura accademica sulle rivalità calcistiche che nelle interviste condotte nel corso dell'indagine vi è consapevolezza sul fatto che questa distinzione vada operata. Bromberger non è il solo ad avvertire che non dovremmo “sovraccaricare di significati questa trasgressione verbale”. Altri osservatori hanno a loro volta messo in luce come l'aspetto rituale dell'uso dei tifosi di ogni possibile marchio d'infamia per screditare simbolicamente gli avversari possa anche essere visto come un gioco in sé eccessivo nel quale non mancano parodia e auto-parodia, riappropriazione ironica di cliché e una certa “leggerezza” e distacco.¹⁰⁴

Riconoscere che il carattere altamente ripetitivo di queste escalation rituali, con la loro tendenza a raggiungere la dimensione assurda o grottesca, contiene già in sé una componente ironica, non significa banalizzare il discorso razzistico e discriminatorio. Casomai, suggerisce che di guardare più da vicino la logica e i meccanismi intrinseci dell'insulto come atto linguistico. Una migliore comprensione sul funzionamento dell'inferiorizzazione verbale ci consentirà di stabilire le priorità e formulare raccomandazioni rispetto al concetto di discriminazione territoriale (vedere sezione 6.4).

5.2 La lingua dell'inferiorizzazione

Il linguaggio definito “corretto”, “educato”, “appropriato” o “accettabile” varia considerevolmente con il tempo, il luogo e il contesto. Le pratiche, piuttosto comuni, dell'insulto rituale e dell'inferiorizzazione dell'avversario, che ovviamente travalicano ciò che è normalmente tollerato nella vita quotidiana, hanno un legame molto stretto con l'ambiente dello stadio. Sotto certi aspetti, non c'è dubbio che l'evento calcistico crei un contesto molto particolare, diverso da tutti gli altri. Come una celebrazione religiosa, la partita si svolge secondo tempi scanditi da un calendario autonomo, distinto da quello ordinario, e in momenti precisi al di fuori del normale corso del tempo. La partita si svolge anche al di fuori dello spazio: gli stadi sono separati ermeticamente dai luoghi circostanti e “voltano le spalle” alle altre attività che hanno luogo in città. Questo tipo di configurazione produce un contesto in cui le regole “normali” della vita sociale cessano di valere. È quindi comprensibile che nell'ambiente letteralmente “straordinario” dello stadio, le convenzioni linguistiche

della vita ordinaria siano temporaneamente sospese.

Su questa base, per comprendere meglio la retorica della discriminazione in uso negli stadi, è opportuno introdurre alcuni concetti provenienti dalla linguistica applicata.

Metafora e iperbole

La metafora, l'uso di un'immagine al fine di stabilire un paragone, è stata sempre usata in tutte le lingue con connotazioni positive o negative. È una tradizionale figura retorica che può essere usata sia per celebrare ed esaltare che per umiliare, criticare e denigrare gli altri. È essenziale nella costruzione discorsiva dei “gruppi avversi” e quindi, ad esempio, onnipresente nella propaganda politica.¹⁰⁵

I tifosi che utilizzano espressioni razziste e discriminatorie prendono spunto dalla retorica di tale propaganda. Affine alla metafora, ma ancora più usata quando i toni del discorso diventano eccessivi, è la figura retorica dell'iperbole. Il principio fondamentale dell'iperbole è l'enfasi, l'esagerazione. In generale, l'iperbole è un giudizio soggettivo di persone o esperienze filtrato dalle emozioni piuttosto che dalla razionalità: la partecipazione emotiva è la stessa ragione d'essere dell'enfasi e dell'esagerazione. L'iperbole è di solito “minacciosa” e intende suscitare una risposta analoga in una sfida verbale.

Uno studio empirico estremamente accurato riguardo all'iperbole nel linguaggio quotidiano, della linguista tedesca Claudia Claridge, ha classificato i diversi usi dell'iperbole per una grande varietà di parlanti, attingendo a una banca dati di materiale linguistico molto vasto.¹⁰⁶ Ne risulta che il 65% delle iperboli hanno l'obiettivo di connotare negativamente gli altri, in special modo se si tratta di gruppi o individui assenti. Allo stesso tempo ha intravisto in questo uso dell'iperbole una “funzione catartica”, un termine che richiama il “de-controllo delle emozioni” identificato da Elias e Dunning. Tutte queste considerazioni sono perfettamente valide nel contesto dello stadio, che inoltre colloca il “gruppo avverso” a distanza fisica ma a portata d'orecchio, uno scenario raro che moltiplica l'effetto desiderato.

¹⁰⁴ Christian Bromberger, *Le match de football*, op. cit., p. 265; Andy Smith, *La passion du sport. Le football, le rugby et les appartenances en Europe*, Presses Universitaires de Rennes, 2001, p. 31 et 70; Marc Augé, *Football - De l'histoire sociale à l'anthropologie religieuse*, op.cit.; Albrecht Sonntag, *Les identités du football européen*, Grenoble: Presses Universitaires de Grenoble, 2008.

¹⁰⁵ Jonathan Charteris-Black, *Politicians and Rhetoric: The Persuasive Power of Metaphor*, Basingstoke : Palgrave Macmillan, 2005.

¹⁰⁶ Claudia Claridge, *Hyperbole in English. A Corpus-based Study of Exaggeration*. Cambridge: Cambridge University Press, 2011.

Disfemismo e insulto

Se il termine “eufemismo” è ben noto e utilizzato frequentemente nel linguaggio quotidiano, il suo opposto, “disfemismo”, è usato solo nella letteratura accademica specializzata. In un contesto ordinario il disfemismo è tabù¹⁰⁷; viene quindi generalmente censurato e sostituito con una parola o un’espressione neutra. Se quest’ultima è ritenuta sgradevole, viene coniato un eufemismo che si impone per convenzione sociale.

L’uso consapevole e intenzionale del disfemismo è “generalmente motivato da paura e antipatia, ma anche da odio e disprezzo”: “Chi ricorre al disfemismo vuole parlare di persone o cose che sono causa di fastidio e frustrazione, che disapprovano e intendono denigrare, umiliare e degradare”.¹⁰⁸ In breve, il disfemismo incrina l’armonia sociale, contribuisce a creare avversari e ad applicare loro l’etichetta di “altri” (in quanto negativi, minacciosi, spregevoli).

Chi decide che un’espressione è un disfemismo? I linguisti australiani Keith Allan e Kate Burridge hanno introdotto il concetto di “criterio di buona educazione della classe media”, una sorta di impostazione predefinita del linguaggio che viene definita e continuamente ridefinita dalla maggioranza della società. La ricerca quantitativa ha dimostrato che i maschi, come è peraltro percezione comune, ricorrono all’insulto più facilmente e più frequentemente. Statisticamente, i maschi violano il “criterio di buona educazione della classe media” tre volte più spesso delle femmine. Inoltre, tra gli adulti, sia “i maschi che le femmine usano più spesso il turpiloquio quando si trovano in compagnia dello stesso sesso piuttosto che in compagnie miste”.¹⁰⁹

È chiaro, dunque, come la situazione tipica da stadio sia un terreno particolarmente fertile per l’insulto o, per dirla in maniera accademica, sia un ambiente ad alto tasso di disfemismo. Tradizionalmente, il calcio non è stato appannaggio della “classe media”. Per più di un secolo, sia nella pratica che nel linguaggio, i maschi delle classi popolari hanno avuto un ruolo dominante. Il calcio è anche un “gioco di tentativi falliti”, con errori frequenti e pochi gol, per cui la frustrazione prevale sulla soddisfazione; milioni di persone lo praticano e lo

guardano con un certo gusto “masochistico”.¹¹⁰ È quindi normale che si ricorra al disfemismo iperbolico per “alleviare la rabbia e la frustrazione”.

L’insulto, per definizione, mira a colpire il destinatario dove fa più male. Per questo prende di mira e denigra l’apparenza fisica o i presunti difetti mentali o morali. Gli insulti razzisti, sessisti e omofobi hanno una certa immediatezza e la loro formulazione richiede scarso impegno linguistico e creativo.

Per quasi un secolo, nella storia del calcio moderno, non hanno suscitato scandalo. Nel corso degli anni Settanta, in Germania, giocatori non bianchi come Jimmy Hartwig e Erwin Kostedde, entrambi convocati dalla nazionale tedesca, venivano regolarmente insultati con cori razzisti negli stadi, senza reazioni significative da parte di media e autorità. Solo nel 1981, in seguito a pressioni di varie associazioni della società civile, l’assemblea generale della DFB ha approvato la prima risoluzione contro la xenofobia.¹¹¹ Lo stesso si può dire di Francia e Regno Unito, in cui la sensibilità verso il tema, tradizionalmente bassa, ha cominciato ad aumentare a partire dagli anni Settanta.

Oggi, tuttavia, gli insulti discriminatori non sono più compatibili con il “criterio di buona educazione della classe media”, anche nel contesto straordinario della partita di calcio. Questa consapevolezza è la motivazione che ha spinto a commissionare questa relazione e per cui, nello stesso periodo della sua stesura, sia la FIFA che la UEFA hanno avviato importanti iniziative per combattere ogni forma di discriminazione nel calcio (per maggiori dettagli, vedere la sezione 5.3).

In altre termini: anche se esistono ancora individui o gruppi che non hanno interiorizzato il cambiamento del “criterio di buona educazione della classe media”, i protagonisti principali del mondo del calcio ritengono ormai che i “tempi siano maturi” per adattare i comportamenti tradizionali alle nuove aspettative.

Sfogare rabbia e frustrazione è un bisogno generalizzato e comprensibile, ma non più al prezzo di degradare le minoranze sociali con il disfemismo. Il nazionalismo rozzo e stupido, anche a prescindere dalla razza, fa ormai

¹⁰⁷ Keith Allan and Kate Burridge, *Forbidden Words. Taboo and the Censoring of Language*. Cambridge: Cambridge University Press, 2006; vedi anche Deborah Cameron, *Verbal Hygiene*, London: Routledge, 1995.

¹⁰⁸ Keith Allan and Kate Burridge, *Euphemism and Dysphemism. Language Used as Shield and Weapon*, Oxford: Oxford University Press, 1991.

¹⁰⁹ Timothy Jay, *Why We Curse: A Neuro-Psycho-Social Theory of Speech*, Philadelphia: John Benjamins, 2000.

¹¹⁰ Albrecht Sonntag, ‘Le jeu de l’éché’, *lemonde.fr* 19 July 2014, ultimo accesso il 10 April 2015 http://www.lemonde.fr/coupe-du-monde/article/2014/06/19/mondial-2014-le-jeu-de-l-echec_4441656_1616627.html

¹¹¹ Gerd Wagner, ‘Prävention von Rechtsextremismus und Fremdenfeindlichkeit - die Rolle des DFB und der Verbände’, in: Michaela Glaser and Gabi Elverich (eds), *Rechtsextremismus, Fremdenfeindlichkeit und Rassismus im Fußball. Erfahrungen und Perspektiven der Prävention*. Halle: 2008, pp. 75-87.

parte dei comportamenti non più tollerabili. Nel corso della storia, tutti i gruppi umani, inclusi gli stati-nazioni, hanno coniato espressioni derogatorie per designare altri gruppi. Queste espressioni sono in gran parte diventate tabù. Un esempio su tutti: per ovvie ragioni storiche, esistono numerosi disfemismi in inglese per il termine “tedesco” che, essendo diventati inopportuni nell’uso corrente, sono oggi usati sistematicamente con intento umoristico, vero o presunto.

Un altro esempio dell’estensione dei tabù è il recente caso dell’attore inglese Benedict Cumberbatch, criticato pesantemente dai media per aver usato l’aggettivo “coloured” a proposito dei colleghi neri. Sebbene avesse intenti chiaramente anti-discriminatori, è stato costretto a scusarsi pubblicamente per il disfemismo percepito e a promettere di “imparare dai propri errori”.¹¹²

L’insulto è un fenomeno umano e sociale molto profondo, probabilmente antico quanto il linguaggio stesso. Per contrastarlo occorre una buona dose di pazienza. Come scrivono Allan e Burrige, “forse ci sono persone che non usano il turpiloquio, ma sicuramente hanno una conoscenza passiva di tutte le parolacce. Tutti sanno insultare. L’uso dell’insulto rituale definisce il “noi” come gruppo”.¹¹³

La censura di un certo tipo di insulti è sempre imposta da individui o gruppi estranei sia al “noi” di chi offende che al contesto, con l’obiettivo di correggere situazioni in cui si usa il linguaggio, consapevolmente o meno, per umiliare le minoranze. Poiché le persone sono in genere riluttanti al cambiamento sociale, la reazione all’incremento della sensibilità è spesso un tentativo di banalizzare il problema.

Insulto rituale e "politicamente corretto"

Gli insulti rituali razzisti negli stadi vengono regolarmente giustificati, minimizzati, banalizzati appellandosi a diversi argomenti:

sarebbero atti puramente simbolici per creare “atmosfera” e solidarietà nel gruppo, da non prendere “letteralmente” nel loro significato lessicale;

si tratterebbe di rievocazioni goliardiche di “antiche” rivalità, con evidente connotazione ironica (si sposta così la colpa su chi non capisce lo scherzo e non ha senso dell’umorismo);

sarebbero una caratteristica non negoziabile della cultura calcistica, imprescindibile dalle rivalità tra tifoserie, come dimostra la controversia sulla “discriminazione territoriale” trattata in precedenza.

Per ridurre ulteriormente il razzismo e la discriminazione negli stadi, è essenziale disinnescare con azioni e strategie queste “giustificazioni”; occorre convincere tutte le parti coinvolte (inclusi i media) che lo spazio dello stadio non può più essere esente dall’applicazione del “criterio di buona educazione della classe media”.

Gli spettatori allo stadio, in altre parole, devono capire che l’insulto rituale, pur avendo una lunga tradizione, non ha futuro. Per sviluppare adeguate strategie di comunicazione su questo tema, è utile comprendere come funziona il “politicamente corretto” (PC). Il tema verrà affrontato nella sezione 6.4.

5.3 Il problema della legittimità istituzionale

La fiducia nell’autorità è in declino. Questo fenomeno, comprensibile nei regimi dittatoriali che fondano la loro legittimazione sulla paura, si sta estendendo come tendenza di lungo periodo a tutte le democrazie.¹¹⁴ Colpisce i governi nazionali e regionali e tutte quelle istituzioni, centrali nella società democratica, che appaiono dotate di (troppo) potere. Non sfuggono a questa sorte né i media, né gli organismi che governano il calcio.

L’associazione FREE ha recentemente condotto un sondaggio rivolto a oltre 15.000 tifosi in tutta Europa, in cui chiedeva di esprimere la propria fiducia o sfiducia nelle diverse istituzioni che amministrano e regolano il calcio. Riguardo alla FIFA, il 60% degli intervistati ha risposto di “non fidarsi” o “non fidarsi affatto” della principale istituzione di governo del calcio; solo il

¹¹² Kunal Dutta, ‘Benedict Cumberbatch apologises after “coloured actors” comment’, The Independent, 26 gennaio 2015, ultimo accesso il 10 aprile 2015 su <http://www.independent.co.uk/news/people/news/benedict-cumberbatch-apologises-for-coloured-actors-comment-10004176.html>

¹¹³ Keith Allan and Kate Burrige, *Forbidden Words*. op.cit, p. 89.

¹¹⁴ Russell J. Dalton, *Democratic Challenges, Democratic Choices: The Erosion of Political Support in Advanced Industrial Democracies*. Oxford University Press, 2004. See also Joseph Nye, Philip Zelikow and David King, D. C., *Why people don’t trust government*. Harvard University Press, 1997; or more recently, Roberto Foa and Yascha Mounk, ‘Across the Globe, a Growing Disillusionment With Democracy’, The New York Times, 15 September 2015, available under http://www.nytimes.com/2015/09/15/opinion/across-the-globe-a-growing-disillusionment-with-democracy.html?_r=0

21% ha espresso livelli variabili di fiducia. A proposito dell'UEFA, oltre il 51% ha dichiarato di non fidarsi (contro il 28% che ha espresso fiducia).¹¹⁵

Considerato lo sforzo profuso da queste due istituzioni nell'organizzazione del sistema calcio, i risultati sono alquanto deludenti. Le campagne lanciate da entrambi gli organismi per combattere il razzismo e la discriminazione, animate senza dubbio da nobili intenzioni, possono pertanto soffrire per la scarsa legittimazione e credibilità di cui godono i promotori.

FIFA

La FIFA è un'organizzazione complessa. L'eccellente lavoro dei molti che organizzano e amministrano il calcio a livello globale è sistematicamente oscurato dal flusso continuo di notizie, riportate dai media di tutto il mondo, su presunti episodi di corruzione che coinvolgono i dirigenti. Considerando il risalto che hanno avuto tali vicende e i loro recenti sviluppi giudiziari, non sorprende che l'istituzione FIFA abbia in molti paesi un problema d'immagine e sia generalmente guardata con diffidenza.

Nell'ambito di questa relazione, la pessima immagine, meritata o meno, che la FIFA si è costruita nel corso degli anni è di importanza marginale. Dispiace, tuttavia, che qualsiasi iniziativa pubblica direttamente collegata al suo nome venga inficiata da questa immagine.

Ne consegue che alcune lodevoli iniziative della FIFA non trovano l'accoglienza e l'eco che meritano. Le elenchiamo brevemente:

la "giornata contro la discriminazione", che si tiene ogni anno dal 2002 durante i vari eventi organizzati dalla FIFA;

il "codice etico" contro la discriminazione approvato nel 2004;

l'alleanza strategica con il network FARE avviata nel 2006;

la Risoluzione sulla lotta contro il razzismo e la discriminazione, adottata durante il 63° congresso della FIFA nel 2013;

la creazione della Task Force FIFA contro il razzismo

e la discriminazione nel 2013;

la creazione del ruolo di manager per la diversità e contro la discriminazione nel dipartimento per la sostenibilità nel 2014;

la distribuzione presso tutte le federazioni della Guida alla buona prassi, pubblicata nel luglio 2015, che sarà continuamente migliorata e aggiornata grazie al costante contributo dei suoi membri;

l'ambizioso sistema di monitoraggio anti-discriminazione inaugurato dalla FIFA nel maggio 2015, che dovrà mettere in pratica i suggerimenti della Task Force.¹¹⁶

Quest'ultima iniziativa merita qualche approfondimento. Essendo un'organizzazione di tipo federale, la FIFA fa sempre riferimento ai suoi membri per l'attuazione di iniziative e raccomandazioni nell'ambito della lotta contro la discriminazione. Pertanto, nonostante una lunga tradizione nella lotta al razzismo e alla discriminazione, la FIFA soffre il fatto di essere prevalentemente un "organo di comunicazione", piuttosto che agire in prima persona. Con l'introduzione del "Sistema di monitoraggio anti-discriminazione", qualcosa sta cambiando. La nuova iniziativa, oltre a comportare un maggiore investimento economico,¹¹⁷ rappresenta un cambiamento di atteggiamento e metodo.

Il sistema si basa sulla stretta collaborazione con la rete FARE (già menzionata nelle sezioni 2.2 e 4.1), che ha il compito di nominare osservatori anti-discriminazione per tutta la durata delle qualificazioni ai Mondiali 2018, in particolare per le partite considerate "a rischio" in tutti i continenti. Entro 24 ore dal termine della partita verrà inoltrato un rapporto, corredato da prove, a cui potrebbe seguire un procedimento disciplinare. Il sistema si pone inoltre l'obiettivo esplicito di "sensibilizzare il personale FIFA, la classe arbitrale e le squadre partecipanti" e di "promuovere l'autoregolamentazione delle tifoserie". Si tiene a precisare che gli "osservatori anti-discriminazione" nominati da FARE "non fanno parte della delegazione ufficiale FIFA".¹¹⁸

Non c'è dubbio che negli ultimi due anni la FIFA abbia intensificato la lotta contro il razzismo e la discriminazione; la ferma presa di posizione contro questi fenomeni è dovuta non solo alle pressioni dei partner economici ma, come crediamo, anche a

¹¹⁵ The FREE (Football Research in an Enlarged Europe) survey of European football supporters, 2014. Principali risultati in corso di pubblicazione nel 2015.

¹¹⁶ Comunicato stampa FIFA 'Discrimination monitoring to be introduced at 2018 FIFA World Cup™ qualifiers', 12 maggio 2015, <http://www.fifa.com/sustainability/news/y=2015/m=5/news=discrimination-monitoring-to-be-introduced-at-2018-fifa-world-cuptm-qu-2604235.html>

¹¹⁷ I costi esatti di questa iniziativa non sono stati divulgati, ma è ragionevole pensare che l'investimento sia nell'ordine della decina di milioni di euro.

¹¹⁸ Riepilogo disponibile all'indirizzo http://resources.fifa.com/mm/document/afsocial/anti-racism/02/60/42/16/fifaanti-discriminationmonitoringsystem_summary_may2015_neutral.pdf

una sincera visione di ciò che il calcio debba essere o diventare. Purtroppo, poiché l'attenzione dei media è concentrata sui problemi di integrità e corruzione dei suoi vertici, che resteranno presumibilmente sotto i riflettori per diversi anni, il lavoro quotidiano della FIFA soffrirà della scarsa credibilità e della cattiva immagine dell'istituzione e, soprattutto, non riceverà l'attenzione che merita.

UEFA

La situazione della federazione europea è leggermente diversa. Negli ultimi anni, l'UEFA ha prodotto un'eccellente collezione di iniziative nella lotta contro il razzismo e la discriminazione. Ne nominiamo alcune:

la campagna "No to Racism", promossa in tutti gli stadi della Champions League;

speciali eventi anti-discriminazione in occasione di alcune gare delle competizioni europee per club o delle qualificazioni agli Europei;

il programma "Women in Leadership" e la conferenza "Respect Diversity" del 2014;

il supporto alle varie iniziative promosse dalla base.

I riscontri sono stati positivi da parte di tutti gli osservatori, inclusi i mass media più critici.

Come la FIFA, anche la UEFA ha intensificato in tempi recenti la lotta al razzismo e alla discriminazione, con un nuovo ambizioso programma inaugurato nel settembre 2014, chiamato "Capitani del cambiamento".¹¹⁹ La novità di questa iniziativa consiste nel fatto che anziché occuparsi della discriminazione negli stadi, sposta l'attenzione sul livello amministrativo e dirigenziale, prendendo di mira il fenomeno denominato "discriminazione istituzionale", nell'accezione definita nella sezione 2.3. Michel Platini ha espresso chiaramente il suo punto di vista in una recente intervista concessa a Sport and Citizenship Review:

"Ritengo che tutte le minoranze siano poco rappresentate tra i dirigenti e gli amministratori del calcio. Abbiamo bisogno di più donne, di più persone di etnia diversa e anche di più persone con disabilità. Vogliamo che tutti abbiano la possibilità di lavorare per il calcio."¹²⁰

"Capitani del cambiamento" non è una campagna di comunicazione, ma un progetto educativo. Offre formazione per leader provenienti da tutte le federazioni dell'UEFA e dalla società civile, selezionati in base a progetti che mirano ad accrescere la diversità nelle rispettive organizzazioni, rispetto a una o più delle cinque "aree tematiche" identificate: disabilità, genere, religione ed etnia, orientamento sessuale, diversità in generale. Il programma vuole ispirare provvedimenti nella giusta direzione e incoraggiare una competizione virtuosa a livello europeo e mondiale.

Anche la UEFA è assolutamente inequivocabile nelle dichiarazioni ufficiali. Sia il Comitato esecutivo che il Consiglio strategico per il calcio professionistico (PFSC), formato dai rappresentanti di federazioni, leghe, club e giocatori, sottolineano la necessità di sanzionare gli incidenti di natura razzista,¹²¹ fino al punto da consentire agli arbitri di interrompere, sospendere o annullare una partita in caso di comportamenti razzisti.

Il sondaggio condotto per questa relazione, tuttavia, evidenzia che la scarsa fiducia nell'UEFA non è dovuta a una perdita di legittimazione e credibilità; il problema è piuttosto legato al tipo di sanzioni applicate, generalmente, in seguito a incidenti razzisti. Ecco alcuni episodi accaduti negli ultimi 12 mesi.

Nel luglio 2014, la UEFA ha ordinato la parziale chiusura dello stadio del Ferencvárosi TC per la successiva partita UEFA in casa, in seguito a ululati scimmieschi da parte del pubblico a striscioni di matrice razzista nelle partite tra Sliema Wanderers FC e Ferencvárosi TC (1 luglio 2014 a Malta e 10 luglio 2014 in Ungheria);

Nell'agosto 2014, il Feyenoord Rotterdam è stato sanzionato con la chiusura parziale dello stadio per la successiva partita UEFA in casa, a seguito del comportamento razzista dei suoi sostenitori durante la partita di qualificazione alla Champions League contro il Beşiktaş Istanbul (30 luglio);

Nell'ottobre 2014, l'UEFA ha imposto al CSKA Mosca di giocare le tre successive partite europee a porte chiuse, a causa del comportamento razzista dei suoi tifosi;

Nel novembre 2014, il FC BATE Borisov è stato punito con la parziale chiusura del suo stadio per la successiva partita UEFA in casa, per il comportamento razzista dei suoi tifosi durante la partita contro il FC Shakhtar Donetsk disputata il 21 ottobre in Bielorussia;

¹¹⁹ Vedi il sito dell'UEFA <http://www.uefa.org/social-responsibility/news/newsid=2145259.html#captains+change>

¹²⁰ Intervista pubblicata su Sport and Citizenship Review, numero 30 (primavera 2015) in "Sport and Diversity", pp. 4-5.

¹²¹ UEFA, 'UEFA maintains stand against racism', 13 maggio 2014, <http://www.uefa.org/video/videoid=2105507.html>.

Nel dicembre 2014, l'UEFA ha ordinato al Legia Warszawa di giocare a porte chiuse le successive due partite europee a causa del comportamento razzista dei suoi tifosi;

Nel febbraio 2015, la Steaua Bucharest è stata punita per il comportamento razzista dei suoi sostenitori e obbligata a giocare le successive due partite in casa di Champions League o Europa League nello stadio vuoto;

Nel marzo 2015, l'UEFA ha ordinato la parziale chiusura dello stadio NSK Olimpiyskiy per la successiva partita europea della FC Dinamo Kiev, a causa degli episodi di razzismo durante il ritorno degli ottavi di finale di Europa League tra Dinamo Kiev ed Everton, giocata in Ucraina il 19 marzo;

Nell'aprile 2015, l'UEFA ha ordinato alla federazione di calcio croata di giocare la successiva gara europea a porte chiuse (contro l'Italia il 12 giugno) a seguito degli episodi razzisti durante la partita di qualificazione agli Europei del gruppo H tra Croazia e Norvegia, giocata a Zagabria il 28 marzo.

Si tratta in tutti i casi di misure collettive che colpiscono un gran numero di individui assolutamente estranei ai comportamenti razzisti e discriminatori. Come ben sanno i giuristi e gli educatori, le sanzioni collettive non sono soltanto eticamente discutibili, ma anche inefficaci e controproducenti.

Se l'obiettivo che si persegue è educare la parte di pubblico incriminata e mettere gli individui di fronte alle proprie responsabilità riguardo a parole e comportamenti, allora le sanzioni collettive mancano completamente il bersaglio. Perché una persona dovrebbe mettere in discussione il proprio comportamento se viene sanzionata non per ciò che ha fatto o detto, ma per la sua appartenenza a un gruppo molto più ampio? Le sanzioni collettive, poiché fondate sulla semplice appartenenza a un gruppo, sono di per sé discriminatorie.

Non sorprende che la politica sanzionatoria dell'UEFA non incontri l'approvazione della maggioranza dei tifosi e alimenti la diffidenza e la disapprovazione di molti nei confronti dell'istituzione. Come ha sintetizzato in un'intervista un addetto ai lavori, "i tifosi non saranno mai in sintonia con la politica anti-razzismo dell'UEFA". Un altro intervistato ha dichiarato che, per effetto delle sanzioni collettive, tutte le campagne antirazziste della UEFA sono percepite come "puro marketing" e pertanto sono "inutili".

Poiché l'obiettivo di questa relazione è andare oltre a quanto è stato fatto, proprio perché gli sforzi messi in atto sinora non sembrano aver prodotto risultati

soddisfacenti per gli attori coinvolti, una delle nostre raccomandazioni (sezione 6.5) è quella di porre fine alla sistematica sanzione collettiva degli episodi razzisti. Perché ciò accada, sarà necessario un "cambiamento culturale" all'interno dell'UEFA.

FARE

La rete FARE è un'organizzazione della società civile dedita alla lotta al razzismo e alla discriminazione nel mondo del calcio. Nel 2015, a 15 anni dalla sua fondazione, gode di un'ottima reputazione. Operando in stretta collaborazione con la FIFA (come detto, nell'ambito del nuovo sistema di monitoraggio) e tradizionalmente con l'UEFA (ha un ruolo importante nel nuovo programma "Capitani del cambiamento"), dà prova di forza, pervasività e influenza, in costante crescita negli ultimi anni.

Tuttavia, la prossimità della rete FARE con gli attori istituzionali più importanti al mondo comporta rischi non trascurabili per la legittimità della rete stessa. Oltre ad assumere, potenzialmente, compiti troppo gravosi per le sue possibilità, FARE potrebbe apparire meno credibile perché troppo spesso associata a istituzioni regolarmente accusate di scarsa integrità e che non godono della fiducia di pubblico e tifosi. Inoltre, può essere percepita come ormai dipendente dai suoi grandi partner e venire accusata, prima o poi, di aver trasformato in un "business" la causa originaria. La possibilità di perdere contatto con la base dei tifosi esiste e FARE dovrebbe esserne ben consapevole. La delegittimazione di questa importante voce della società civile, come conseguenza dell'assunzione di maggiori poteri, sarebbe un effetto collaterale particolarmente nocivo.

5.4 Le accuse di razzismo come arma retorica nei media

Al termine di questo capitolo, dedicato agli ostacoli nella lotta contro razzismo e discriminazione, merita di essere citato un altro preoccupante fenomeno che si sta verificando a livello mediatico.

Poiché il razzismo è fortemente stigmatizzato dall'opinione pubblica, le accuse di razzismo sono diventate un'arma retorica nei dibattiti pubblici. Un caso emblematico è quello dello stesso presidente della FIFA nell'estate 2014. Sepp Blatter ha risposto così alle varie accuse contro i membri africani della sua organizzazione:

"Ancora una volta si solleva un polverone

contro la Fifa per la Coppa del mondo in Qatar. Purtroppo c'è molta discriminazione e razzismo e questo mi ferisce. Sono molto rattristato.”¹²²

L'uso dell'epiteto “razzista” contro persone che chiaramente non hanno alcun intento del genere è controproducente, in quanto produce una svalutazione e una banalizzazione del termine.

In Germania, dove per ovvi motivi storici la sensibilità dei media a questioni di razzismo e discriminazione è particolarmente alta, si percepisce un certo fastidio verso casi di presunto razzismo che poi, a un'analisi più accurata, risultano costruiti a tavolino da gruppi politici o ambienti sociali. Secondo Ingo von Münch, un noto professore di diritto costituzionale, le accuse di razzismo sono diventate un'arma impropria nelle risse politiche di ogni giorno. Mirano ad attribuire alle opinioni un carattere egemonico e “monopolistico”, minacciando un principio essenziale delle democrazie liberali.¹²³

Le accuse di razzismo, purtroppo, sono usate anche come strumento per danneggiare la reputazione di qualcuno o orientare le lotte di potere nelle istituzioni calcistiche. Basta ricordare il caso di Oliver Kahn, ingiustamente accusato di insulti razzisti nei confronti di Jonathan Akpoborie.¹²⁴ O quello di Joahn Cruyff, che nell'autunno 2011, durante un'assemblea dei supervisori dell'Ajax, avrebbe detto a Edgar Davids: “Sei seduto qui perché sei di colore.” Benché Cruyff spiegò in modo convincente che la frase nel suo contesto aveva un significato completamente diverso rispetto a quello riportato dalla stampa, ebbe molta difficoltà a dissipare le accuse di razzismo.¹²⁵

Anziché contribuire a una legittima battaglia di civiltà, la frettolosa denuncia di comportamenti razzisti o discriminatori, che si rivela poi in mala fede o comunque infondata (sia essa basata su motivazioni sincere o cinicamente strumentali), ha effetti gravemente controproducenti. L'interesse dei media per il tema del razzismo e della discriminazione nel calcio è un'arma a doppio taglio. La stampa e le tv possono sensibilizzare l'opinione pubblica, ma anche diluire le intenzioni e il messaggio fondamentale, sfumando i contorni e indebolendo il significato e la forza dei concetti chiave. Il proliferare delle accuse di razzismo senza fondamento, insomma, rischiano di minare la credibilità di campagne e iniziative.

¹²² Owen Gibson, 'Sepp Blatter launches broadside against the “racist” British media', *The Guardian*, 9 June 2014, last accessed 10 April 2015, <http://www.theguardian.com/football/2014/jun/09/sepp-blatter-fifa-qatar>.

¹²³ Ingo von Münch, *Rechtspolitik und Rechtskultur. Kommentare zum Zustand der Bundesrepublik Deutschland*. Berlin: Berliner Wissenschafts-Verlag, 2011, p. 212.

¹²⁴ Nils Havemann, *Samstags um halb 4. Die Geschichte der Fußballbundesliga*. Munich: Siedler, 2013, pp. 470f.

¹²⁵ 'Johan Cruyff desmente comentários racistas', *Diario de Noticias*, 22 November 2011. See also Ewan Murry, 'Johan Cruyff explains alleged racist remark towards Edgar Davids', *The Guardian*, 22 November 2011.



Capitolo 6

Fuori dai percorsi già battuti: raccomandazioni



In un recente meeting a Bruxelles a proposito di “cultura della correttezza nello sport”, Johannes Axter, co-fondatore e leader dell’ONG streetfootballworld ha riassunto l’esperienza della sua organizzazione in una semplice frase: “Il calcio può cambiare i comportamenti.”

I fatti lo confermano: il calcio non deve essere considerato come un’attività sociale, durante la quale le persone (i tifosi) vanno educate; il calcio stesso è uno strumento educativo molto efficace. La sua popolarità, semplicità e facilità di accesso fanno sì che ogni stadio e campo di calcio possano ospitare lezioni di educazione civica.

Molti addetti ai lavori ne sono consapevoli e intendono sfruttare il potenziale del calcio in un’ottica di cambiamento sociale. Da queste riflessioni sono scaturite molte idee promettenti e potenzialmente efficaci. Abbiamo individuato ed elencato quelle che sono, a nostro parere, le prassi migliori. Le riteniamo una valida fonte di ispirazione per tutti coloro che sono impegnati nella lotta contro le discriminazioni di ogni genere.

6.1 Le prassi migliori: Inghilterra

Un interessante dispositivo adottato in Inghilterra nella lotta contro la discriminazione è il sistema globale. Articolato in vari aspetti, ha dimostrato la sua efficacia: infatti sebbene (come notato in precedenza) il razzismo sia ancora diffuso e considerato un problema serio nel paese, la sua presenza nel calcio è notevolmente diminuita negli ultimi 40 anni.

Il sistema si basa sull'integrazione e cooperazione di tutte le parti interessate nella lotta alla discriminazione;

Un'istituzione può attribuirsi un ruolo guida nella lotta contro la discriminazione e, dopo aver concertato con gli altri interlocutori, imporre regole e procedure valide per tutti. Il ruolo guida di un'istituzione non comporta la perdita di autonomia delle altre forze. Ulteriori iniziative non sono scoraggiate, ma coordinate e inserite in un quadro più generale. Sia la FA che la Premier League si attribuiscono il ruolo di leader rispetto ai propri ambiti e pubblicano documenti d'indirizzo di comune accordo;

Fanno parte del sistema anche gli attivisti che combattono il razzismo. L'associazione Kick It Out, descritta come "la nostra coscienza critica" da Premier League e FA, stimola queste ultime a incrementare gli sforzi contro ogni forma di discriminazione; oggi è di fatto incaricata di mettere in atto tutte le campagne di sensibilizzazione nel calcio inglese. Kick It Out è finanziata quasi esclusivamente da istituzioni calcistiche (tra cui l'associazione calciatori, la FA e la Premier League);

Anche se si possono sollevare dubbi sulla sua indipendenza (Kick It Out può criticare apertamente i suoi principali finanziatori, rischiando la bancarotta?), lo status di Kick It Out presenta dei vantaggi: l'organizzazione, nata dalla società civile, non è un mero osservatore ma ha un ruolo attivo (oltre a promuovere campagne, viene anche interpellata per stilare i documenti d'indirizzo).

La Premier League ha istituito una commissione indipendente per valutare il grado di applicazione delle sue direttive da parte dei club. Anche se non è chiaro come sia finanziata questa commissione, il principio di un controllo esterno, indipendente sia dalle associazioni che dalle istituzioni, esercitato da persone che non provengono dal mondo del calcio, merita di essere riproposto anche altrove. L'indipendenza può essere garantita in vari modi (ad esempio, gli incarichi nel Conseil National de l'Ethique in Francia sono su base volontaria e non comportano alcuna remunerazione;

sono inoltre incompatibili con qualsiasi carica nelle istituzioni calcistiche del paese, anche le più piccole).

Secondo il parere di alcuni esperti intervistati, l'Inghilterra è sicuramente l'esempio da seguire. Come ha dichiarato uno di essi, "la situazione odierna del calcio inglese dimostra che è possibile sradicare il razzismo dagli stadi."

Un'altra buona prassi adottata in Inghilterra è quella dei gesti simbolici, che consente ai club di veicolare un messaggio senza attaccare frontalmente la parte di pubblico che si rende colpevole di atteggiamenti discriminatori.

Un esempio tipico è il gesto di "mitigazione": l'obiettivo è quello di far sentire più opinioni, quando è difficile zittire le voci discriminatorie. L'Arsenal è consapevole che all'Highbury e all'Emirates si sono spesso sentiti cori antisemiti. Pertanto, il club ha deciso di inviare messaggi positivi alla comunità ebraica, di solito in occasione delle feste religiose. Il 17 dicembre 2014 ha pubblicato sul suo profilo Twitter: "Buon Hanukkah da tutti noi dell'Arsenal". Anche se le reazioni sono state eterogenee (un utente ha risposto "gentile da parte vostra augurare buone feste ai tifosi del Tottenham"), il gesto è servito a fare in modo che la tifoseria non ricevesse soltanto il messaggio razzista e a fugare ogni dubbio antisemita dalla posizione del club.

Altri gesti simbolici non prendono necessariamente spunto da un incidente discriminatorio; a volte ribadiscono semplicemente i valori del club. Un club può decidere di nominare capitano un giocatore di colore, per dimostrare il proprio impegno per la diversità e l'inclusione. Oppure dimostrare un atteggiamento di apertura accogliendo nel consiglio di amministrazione un membro appartenente a minoranze non rappresentate. Questi gesti hanno un impatto più marcato se tra i tifosi è diffusa una cultura di razzismo, sessismo ecc. Tuttavia, hanno senso anche in assenza di problemi specifici, semplicemente per trasmettere il messaggio: "lottiamo contro il razzismo, promuoviamo la diversità e mettiamo in pratica ciò che diciamo".

6.2 Le prassi migliori: Francia e Italia

Anche in Francia si sono messe in luce almeno due importanti iniziative. La prima consiste in un piano di sviluppo a medio termine, sostenibile e ben avviato, per il calcio femminile. Il piano prevede: la promozione dell'eccellenza tra le donne (creando quindi modelli di riferimento e migliorando il profilo del calcio femminile); l'inclusione, dal calcio di base ai livelli più

alti, specialmente attraverso la formazione; una presa di coscienza, attraverso l'educazione e la formazione, che consenta alle donne di aspirare a qualsiasi posizione di potere nel mondo del calcio: arbitro, allenatore, dirigente, consigliere d'amministrazione, ecc. Il piano è meritorio poiché non si focalizza su un solo aspetto (ad esempio, l'eccellenza sportiva) ma intende innescare un cambiamento radicale nella cultura che promuova la parità di genere.

La seconda notevole iniziativa consiste nello sviluppo di strumenti formativi (Programme Éducatif Fédéral) per insegnare l'inclusione ai bambini di tutti i club del paese che intendono partecipare; mira inoltre a estendere l'uso di tali strumenti a tutte le scuole primarie e secondarie della nazione, attraverso una convenzione sottoscritta dalla federazione francese, dai Ministeri dello Sport e dell'Educazione e dal Presidente della Repubblica François Hollande, a segnalare l'importanza politico-sociale della materia ai più alti livelli.¹²⁶

Un'altra buona iniziativa proviene dall'Italia.

Secondo l'ordinamento sportivo, una sanzione comminata a un club può essere ridotta se la società promuove concrete iniziative contro il razzismo e la discriminazione; si tratta, generalmente, di campagne di sensibilizzazione. A Bergamo, la società ha deciso di ritirare una denuncia contro tifosi sospettati di comportamento discriminatorio dopo che questi hanno accettato di impegnarsi in attività di volontariato. Questi provvedimenti possono essere ancora più incisivi se le campagne e il lavoro di volontariato si svolgono presso associazioni impegnate nella lotta alla discriminazione.

Un'altra lodevole iniziativa è comune a Italia, Spagna e Brasile.

È stata istituita un'apposita autorità per il monitoraggio sistematico degli episodi di discriminazione, ad opera dei protagonisti, degli spettatori ma anche dei commentatori sportivi (il tema è particolarmente rilevante poiché non mancano, anche nei media, casi di sessismo e omofobia più o meno volontari). Gli osservatori sono presenti in Italia, Spagna e Brasile; l'osservatorio brasiliano ha anche pubblicato un documento su questa materia.¹²⁷ Queste istituzioni devono poter contare sulla massima legittimazione, che

deriva dalla credibilità degli individui che le compongono ma anche dal costante supporto, economico e morale, delle istituzioni pubbliche e degli organi di governo del calcio.

6.3 Le prassi migliori: Germania

In Germania, prima che altrove, si è cominciato a lavorare direttamente con le tifoserie. Meritano di essere citate quattro iniziative.

Il Premio Julius-Hirsch, inaugurato dalla federazione tedesca nel 2005, viene attribuito ogni anno a persone o organizzazioni che si sono particolarmente distinte per promuovere la tolleranza e l'umanità nel calcio. Julius Hirsch era un giocatore della nazionale tedesca di fede ebraica; escluso dal suo club nel 1933, morì ad Auschwitz dieci anni dopo. Il premio di 20.000 euro è regolarmente assegnato ad associazioni e iniziative che partono dalle tifoserie.¹²⁸

La presenza, in tutti i livelli di formazione degli allenatori, di un ciclo di studi su "integrazione e diversità", per migliorare la sensibilità verso il tema del multiculturalismo nelle società di calcio dilettantistiche. Argomenti come il contrasto agli stereotipi all'interno e all'esterno della squadra, le abitudini riguardo al cibo e agli alcolici, il rispetto per le festività religiose ecc. sono entrate a far parte del bagaglio di competenze di ogni allenatore, fin dalle giovanili.

La pubblicazione da parte della DFB, alla fine del 2013, di un dettagliatissimo "Rapporto sulla sostenibilità"¹²⁹, in seguito a un'iniziativa di reporting globale che ha affrontato il concetto di sostenibilità in tutte le sue sfaccettature. Sono incluse sezioni sulla diversità e l'integrazione (p. 56-59) e sulla responsabilità verso le persone disabili (p. 68-69). Questa lodevole iniziativa, utile a riflettere sullo stato del movimento, è stata promossa dalla federazione sotto la presidenza di Theo Zwanziger ed è senz'altro un modello da seguire per quanto riguarda la sensibilizzazione e la diffusione di atteggiamenti positivi. Resta da verificare, tuttavia, se questo sforzo di autoanalisi si inserisce in una strategia a lungo termine o rimane un'iniziativa una tantum, non

¹²⁶ Per un comunicato stampa sull'argomento, vedi: <http://www.fff.fr/actualites/141068-551633-convention-foot-a-lecole-signee-par-les-presidents>; per la Convenzione, vedi: http://www.education.gouv.fr/pid25535/bulletin_officiel.html?cid_bo=79800

¹²⁷ Disponibile su: www.observatorioracialfutebol.com.br data ultima consultazione: 15 aprile 2015.

¹²⁸ Vedi la presentazione del premio (in tedesco) nella pagina principale del sito della DFB <http://www.dfb.de/news/detail/dfb-von-a-bis-z-julius-hirsch-preis-114381/>, e l'elenco completo dei vincitori dal 2005 su Wikipedia <http://de.wikipedia.org/wiki/Julius-Hirsch-Preis>

¹²⁹ Deutscher Fußball-Bund, Fußball ist Zukunft. Der Nachhaltigkeitsbericht des Deutschen Fußball-Bundes, Frankfurt/Main, 2013. Documento scaricabile all'indirizzo http://www.dfb.de/fileadmin/_dfbdam/17182-DFB_NB_2013.pdf.

venendo riproposta dalla nuova presidenza.

La stretta collaborazione con il governo tedesco sui temi dell'integrazione e della diversità. Un esempio eccellente è la recente iniziativa congiunta "Benvenuto nel club!" che fornisce aiuto concreto e consulenza alle società dilettantistiche per la gestione delle pratiche di accoglienza dei rifugiati internazionali arrivati in Germania, in attesa dell'esito della richiesta di asilo.¹³⁰ La guida è stata pubblicata congiuntamente dal Presidente della DFB Wolfgang Niersbach e da Aydan Özoğuz, Ministro per l'immigrazione, i rifugiati e l'integrazione.

L'impegno a lungo termine del Fanprojekte e la creazione di un coordinamento centrale (Koordinationsstelle Fanprojekte, KOS) a Francoforte. Creato nel 1993, il KOS segue progetti e iniziative avviati da gruppi di tifosi, sulla base del "Progetto nazionale per lo Sport e la Sicurezza". Il progetto è cofinanziato dal Ministero federale per le famiglie, gli anziani, le donne e i giovani e dalla DFB. Attualmente sono attivi 60 progetti con il monitoraggio e il supporto del KOS, in 54 città diverse. Il KOS cerca di stimolare la creatività nelle tifoserie, come antidoto alla discriminazione e alla violenza, attraverso eventi o programmi di scambio internazionale. Il KOS offre anche consulenze al ministero e agli organismi di controllo del calcio.

Queste iniziative, in particolare quelle che riguardano il rapporto con le tifoserie, sono il prodotto di una visione a lungo termine e allo stesso tempo di un cambio di prospettiva: i tifosi sono parte del movimento e la federazione, la leghe e i club devono lavorare con loro, non contro di essi, se l'obiettivo finale è usare il calcio per raggiungere i giovani e stimolare il loro senso di "cittadinanza" nel senso più ampio del termine. Il

6.4 Raccomandazioni: la lectio del "politicamente corretto"

fenomeno del "politicamente corretto" è relativamente recente. È emerso negli anni '70, in concomitanza con la crescente partecipazione delle donne alla vita pubblica e con la denuncia di abitudini linguistiche sessiste o misogine, più o meno consapevoli. In breve, il "politicamente corretto" vuole realizzare un cambiamento sociale tramite una maggiore consapevolezza linguistica. Qui il termine viene utilizzato senza la connotazione ironica o peggiorativa che ha acquisito (o che gli è stata attribuita) dalla metà degli anni '90. Un utilizzo più sensibile del linguaggio è ovviamente solo uno degli elementi o delle sfaccettature

del politicamente corretto, ma è un elemento essenziale.

La correttezza politica è discutibile, al pari di altre misure adottate per correggere i pregiudizi iniqui e ingiustificabili che pesano sulle minoranze, come le quote rosa nelle aziende o le "azioni positive" promosse dalle autorità. Il suo impatto sull'uso del linguaggio può essere paragonato a una sorta di "lavaggio del cervello" e criticato per l'interpretazione naïve secondo cui l'uso della lingua influisce direttamente sui comportamenti e sugli atteggiamenti delle persone. Molti intervistati si sono chiesti se un intervento superficiale sull'uso del linguaggio, nell'auspicio di indurre un cambiamento profondo di mentalità, sia un mezzo efficace per combattere il razzismo e la discriminazione nel calcio.

Eppure occorre riconoscere che, negli ultimi decenni, il "politicamente corretto" ha effettivamente ottenuto dei risultati: richiamando l'attenzione sulla forma, impone a tutti l'obbligo di distinguere ciò che è accettabile da ciò che invece non è più appropriato nel contesto di una società che cambia. Ci obbliga a riconoscere che i presupposti su cui è fondato il linguaggio si sono evoluti, e a sfidare i pregiudizi. Richiedendo e infine imponendo nuovi standard, si è rivelato oltremodo efficace per la sua capacità di modificare le consuetudini, sicuramente molto più efficace di qualsiasi precetto etico. La correttezza politica ha instaurato un clima di tacita auto-censura rispetto a ciò che potrebbe ferire l'Altro ed è stata criticata non tanto per questo principio di rispetto e coesistenza pacifica, quanto per l'esagerata importanza attribuita da alcuni dei suoi fautori.

Una tacita auto-censura è esattamente ciò che occorre per cambiare la tradizionale retorica del calcio, così saldamente ancorata a questo sport; infatti, come dimostrato nei paragrafi 5.1 e 5.2 della presente relazione, nessuno strumento è più efficace dell'auto-disciplina che gli stessi tifosi si impongono. Diversi intervistati hanno insistito su questo sviluppo positivo. Nelle parole di uno di loro: "È finita l'epoca in cui allo stadio tutto era lecito. Oggi, tra molti gruppi di tifosi, chi fa dichiarazioni razziste si rende ridicolo ed è guardato con un certo scetticismo".

Storicamente la correttezza politica è una questione di crescente auto-disciplina, in parte sostenuta dalla gentrificazione, dalla femminizzazione e dalla diversificazione dello spazio pubblico. Se i club continuano ad attirare un numero crescente di donne tra gli spettatori e ad attrarre un pubblico più diversificato in ogni settore dello stadio, il personaggio "politicamente scorretto" sarà sempre più ostracizzato, isolato e ridicolizzato dal gruppo al quale, teoricamente, appartiene.

¹³⁰ Opuscolo http://www.dfb.de/fileadmin/_dfbdam/55779-Fussball_mit_Fluechtlingen_barrierefrei.pdf.

La relazione, pertanto, consiglia ai club di moltiplicare gli sforzi tesi a offrire un'esperienza per tutta la famiglia, adatta al più grande numero possibile di spettatrici e di attirare - adoperando strumenti di marketing appropriati e innovativi - nuovi spettatori per rappresentare la diversità sociale e mettere chiaramente in discussione l'artificiale egemonia del maschio bianco.

Storicamente la correttezza politica ha dimostrato, inoltre, che lo humour costituisce una risposta di grande efficacia agli atti discriminatori. Le reazioni spiritose, come quella di Dani Alves riportata nel paragrafo 2.4, hanno un impatto positivo sotto diverse angolazioni:

L'umorismo raggiunge un esteso gruppo di persone;

Attira l'attenzione, si diffonde rapidamente e resta impresso nella memoria;

Mette in ridicolo il colpevole, sottolineandone l'arretratezza e le carenze sotto il profilo sociale;

È riconosciuto come un'espressione di creatività che ha forti connotazioni positive a ogni livello sociale.

Club, leghe, federazioni e società civile dovrebbero identificare modalità innovative e spiritose per mettere in luce come il razzismo e la discriminazione siano fenomeni non in sintonia con una società che si evolve e cambia. La strategia vincente sarebbe quella di mettere in discussione le tifoserie: quando un gruppo viene ridicolizzato, si creano subito forti motivazioni al cambiamento.

In questo contesto, il fenomeno della discriminazione territoriale (esposto nel paragrafo 5.1) resta di difficile soluzione. Le opinioni su come contrastarlo divergono sensibilmente. In termini di principio, non sussistono motivi per cui questo tipo di discriminazione non debba essere combattuto da tutti i soggetti del settore. D'altra parte, un approccio pragmatico suggerisce che l'insulto collettivo basato sull'origine territoriale (stesso stato o stessa nazione) sia difficilmente sradicabile con l'applicazione di veti e sanzioni. Secondo il timore espresso da un noto esperto e attivista, i tifosi - semplicemente - non capiranno e diventeranno meno ricettivi sulla necessità di disciplinarsi nell'uso di un vocabolario discriminatorio, sessista o razzista. In fondo, sottolinea ancora lo stesso esperto: "La discriminazione territoriale è composta per l'80% da bianchi che insultano un 80% di bianchi", chiedendosi se questo fenomeno costituisca realmente l'obiettivo più pressante della lotta alla discriminazione.

In conclusione, la decisione più saggia sulla discriminazione territoriale consiste forse nel tollerare, temporaneamente, queste forme tradizionali di insulto catartico non rivolto contro minoranze soggette a varie



forme di esclusione. Allo stesso tempo, le situazioni variano significativamente da una cultura regionale/nazionale all'altra, il che impedisce di trovare una soluzione universale a questa specifica questione. Come

6.5 Raccomandazioni: l'individualizzazione sistematica delle sanzioni

evidenziato nel paragrafo 5.3, le sanzioni collettive non sono ammesse nei sistemi giudiziari ed educativi delle democrazie progredite. Sono infatti considerate eticamente scorrette, illegali e controproducenti. È quindi difficile capire perché dovrebbero rivelarsi efficaci nel mondo del calcio.

La presente relazione raccomanda, pertanto, quanto segue:

Sfruttare al massimo i mezzi offerti dalla tecnologia moderna, ad esempio le telecamere di sorveglianza installate negli stadi, per identificare gli individui sospettati di atteggiamenti razzisti e discriminatori;

Tentare di offrire la massima collaborazione alle autorità competenti per accelerare sensibilmente i processi, abbreviando i tempi che intercorrono tra gli episodi di razzismo e le conseguenze legali per il colpevole;

Evitare le ammende e imporre, invece, sanzioni come la condanna ai servizi sociali. La necessità di spiegare

al proprio datore di lavoro che ci si deve assentare in applicazione di una sentenza probabilmente avrà un potere dissuasivo superiore rispetto a quello di un'ammenda.

Inutile dire che la responsabilità delle sanzioni individuali non ricade sui club, le leghe o le federazioni, ma deve essere sostenuta dalle autorità locali e nazionali che hanno la possibilità di dimostrare con quanta serietà intendano aiutare i club a sradicare il razzismo e la discriminazione.

Analogamente, dovrebbe essere inutile dire, ma ripetita juvant, che questa individualizzazione delle sanzioni non deve applicarsi soltanto al tifoso anonimo, ma anche a tutti i personaggi in vista, VIP o personalità pubbliche, oltre che ai calciatori. Un club che non punisce i propri amministratori, partner VIP o giocatori chiaramente colpevoli di accuse razziste o discriminatorie, perde credibilità nella sua lotta contro il fenomeno, a prescindere dai suoi sforzi di comunicazione. Come ogni insegnante di ogni aula del mondo sa bene, le sanzioni sono accettate fintanto che vengono applicate con coerenza, anche ai "modelli di ruolo".

6.6 Raccomandazioni: la missione educativa è una questione seria

Nella lotta contro il razzismo e la discriminazione tutti concordano sull'importanza centrale dell'istruzione.

Questo parere unanime non comprende solo l'istruzione impartita nelle aule scolastiche, ma anche l'educazione al calcio dispensata nel contesto di club e squadre. Di fatto, ogni bambino coinvolto in uno sport di squadra si dimostra estremamente sensibile ai messaggi in favore della diversità e dell'accettazione del "diverso", soprattutto se promossi e applicati su basi sostenibili.

Nella sua iniziativa "Gioca con me", la Juventus collabora con il Centro UNESCO di Torino e le scuole pubbliche locali con lo specifico obiettivo di "integrare bambini provenienti da contesti molto diversi" e "contrastare pericolosi pregiudizi". Come ha sottolineato il presidente della Juventus Andrea Agnelli nella conferenza "Respect Diversity" a Roma, le amicizie che nascono a "prescindere da status economico e razza" sono "educazione nella sua forma più pura".¹³¹

L'iniziativa della Juventus è animata dallo stesso spirito che ha guidato la partnership tra l'UNESCO e il Malaga FC tra il 2011 e il 2015. Sotto il tema generale "Imagining Peace", il progetto ha unito operazioni di comunicazione e di didattica contro la discriminazione e il razzismo, e contro il doping. La partnership è diventata nota per il suo slogan "Colour? What Colour? Say No to Racism!" [Colore? Che colore? Di' no al razzismo!] e per il fatto che sulla maglietta ufficiale del Malaga FC risalta in primo piano il nome UNESCO.¹³²

La Juventus e il Malaga FC non sono le sole a impegnarsi: anche altri club e federazioni sono coinvolti in progetti educativi volti ad affrontare la questione. Si tratta di progetti sviluppati in contesti locali, cioè nelle città, che probabilmente costituiscono l'ambiente più adatto per un'azione efficace, come suggerisce ad esempio la relazione svolta dall'UNESCO nel 2012 sulla lotta al razzismo e alla discriminazione. Qui viene riportata una panoramica sulle migliori procedure adottate in un'estesa rete di città.¹³³

Gli obiettivi educativi nel calcio potrebbero spingersi oltre la semplice gestione dei progetti, la cui utilità rimane comunque indubbia. In particolare, si trascura il nesso tra la lotta al razzismo e alla discriminazione e la necessità di mettere in discussione il modello iper-competitivo che prevale nello sport ad ogni livello agonistico, incluso il calcio giovanile.

Per quanto possa apparire ingenua, la domanda successiva è indispensabile nel contesto: perché sui campi da calcio non si può insegnare quel principio educativo che è fondamentale impartire in tenera età, secondo cui quando si perde al gioco (a carte o a un gioco da tavolo) vale comunque la pena di giocare? È davvero impossibile insegnare ai bambini che in una partita di calcio l'idea non è quella di vincere "a ogni costo" o "a ogni prezzo"? È così assurdo ricordare ai bambini che gli insulti nel campo da gioco non sono accettabili? Gli allenatori di calcio dovrebbero assumere un atteggiamento più distaccato rispetto ai principi di vittoria e competizione, oggi visti come irrinunciabili.

La pressione dell'ambiente (nello specifico dei genitori) può essere difficile da sostenere, ma le federazioni nazionali e regionali responsabili degli allenamenti ai fini delle qualifiche dovrebbero essere in grado di favorire la concettualizzazione di approcci educativi adeguati, ad esempio dando la priorità allo sviluppo dell'autostima e della solidarietà piuttosto che a obiettivi di apprendimento fondati sulla competitività e orientati alle performance.

¹³¹ Andrea Agnelli, presentazione alla conferenza "UEFA Respect Diversity" a Roma, 10 settembre 2014.

¹³² http://www.unesco.org/new/en/media-services/single-view/news/unesco_and_malaga_football_club_team_up_to_imagine_peace/#.Vc3F2NogGSM

¹³³ UNESCO, Fighting Racism and Discrimination Identifying and sharing good practices in the International Coalition of Cities, Parigi: UNESCO, 2012. (<http://unesdoc.unesco.org/images/0021/002171/217105E.pdf>)

6.7 Raccomandazioni: sviluppo di un concetto sostenibile di “gestione sociale del marchio”

I club professionistici di calcio sono diventati dei marchi. I club europei eccellenti, quelli che figurano nella Champions League, hanno raggiunto lo status di marchi con reputazione internazionale, con un “valore di brand” che il mercato recepisce al pari di quello dei marchi di beni di consumo o firme note. Quando alla fine del XX secolo, Florentino Perez cominciò a parlare del Real Madrid utilizzando il linguaggio tipico del brand management, i termini che usava erano accolti con stupore e persino scherno dai giornalisti e dai lettori. Oggi questa svolta semantica è stata perfettamente interiorizzata dai professionisti del calcio.

Da nomi e immagini semplici, nati principalmente per consentire identificazioni immediate, nomi ed emblemi dei club si sono trasformati in costrutti semiotici, sovrastrutture discorsive e narrative che creano valore tra gli attori sul mercato e assicurano significato e continuità al prodotto che rappresentano.¹³⁴

Nel processo del branding, i club calcistici occupano una posizione molto solida. Rispetto ai marchi “normali”, hanno un incredibile punto di forza nel legame che li unisce ai loro clienti: di solito i brand devono creare una community per trasformare i clienti occasionali in clienti fedeli,¹³⁵ i club di calcio, invece, sono già per definizione fondati sull’incrollabile fedeltà dei propri fan. Sono in grado di suscitare emozioni potenti, ad esempio la sensazione di appartenenza al gruppo, il culto di luoghi e memorie, il “credo collettivo condiviso”¹³⁶ della comunità nella sua identità.

Negli ultimi quindici anni i club di calcio hanno colto, prima intuitivamente e poi in modo sempre più professionale, le opportunità offerte da questa situazione. L’obiettivo era ampliare al massimo la base di tifosi, esplorando opportunità al di fuori del mercato domestico, potenziando la capacità di attrarre dei partner aziendali premium e promuovendo la vendita di articoli firmati. In altre parole: ottimizzare i profitti.

Ciò che i club di calcio non hanno sfruttato a sufficienza è l’incredibile potenziale di questo “processo di branding”,

sfruttando quella “responsabilità sociale delle imprese” che accompagna l’aumentata potenza economica. A dispetto di una sincera avversione per discorsi e comportamenti discriminatori e razzisti, non hanno adottato misure sufficienti a bandirli in modo completo e inequivocabile dallo spirito del brand.

Senza dubbio le dichiarazioni dei club in favore della diversità, dell’integrazione e dell’apertura interculturale sono autentiche. Ma contrariamente all’assimilazione delle tecniche di branding contemporanee, quando si tratta di commercializzare la propria identità visiva e altre risorse del marchio, i club non hanno applicato sistematicamente il medesimo ragionamento ai valori etici fondamentali che minano la loro stessa esistenza come club sportivi.

Oltre ad azioni, iniziative e dichiarazioni puntuali, i club devono consolidare con maggiore sostenibilità e coerenza la loro presa di posizione in favore della diversità e contro la discriminazione. Nella pratica questo implica un sforzo molto maggiore sia nella concettualizzazione che nella realizzazione effettiva.

Concettualizzazione

Per rafforzare in modo sostenibile il proprio impegno verso la diversità, i club devono concordare un piano d’azione formale e di lungo termine con i propri portatori di interesse. Piuttosto che pensare in termini di relazioni pubbliche a breve termine, dovrebbero orientarsi verso una concettualizzazione fondamentale su cui costruire un piano d’azione.

Questa concettualizzazione deve cominciare all’interno del club stesso, prima di raggiungere i partecipanti esterni, ad esempio con la collocazione dei valori civici in una posizione di preminenza, nello statuto del club. I modi per attuare questo processo sono molteplici. Uno potrebbe essere una dichiarazione di principio che contenga la professione di fede nei confronti della diversità: il principio deve diventare parte integrante del DNA del club e, come tale, essere divulgato costantemente per chiarire che discorsi e comportamenti razzisti e discriminatori sono incompatibili con l’essenza stessa dell’associazione. Il messaggio che deve essere comunicato è “Puoi dichiararti membro o tifoso di questo gruppo solo se abbracci la diversità come valore fondamentale”.

Questa concettualizzazione interna può avvenire con

¹³⁴ Roland Barthes, *L’aventure sémiologique*, Paris: Seuil, 1985; Benoit Heilbrunn, ‘Marque’, in : Patrick Joffre and Yves Simon (eds.), *Encyclopédie de la gestion*, Parigi: Economica, 1997, p. 1972-2007; Naomi Klein, *No Logo*, Toronto: Alfred Knopf, 2000.

¹³⁵ Jean-Noël Kapferer, *Re-marques*, Parigi: Editions d’Organisation, 2000; Renaud Degon, *La marque relationnelle*, Paris: Vuibert, 1998; Alan Webber, ‘What Great Brands Do’, in : *Fast Company*, no. 10, 1997; Marie-Claude Sicard, *La métamorphose des marques*. Parigi: Editions d’Organisation, 1997 ; Georges Lewi, *L’Odyssée des marques. Les marques, mythologies contemporaines*, Parigi: Albin Michel, 1998.

¹³⁶ Jean-Noël Kapferer, *Les Marques - Capital de l’Entreprise*, Parigi: Editions d’Organisation, 1995.

il sostegno di alcuni consulenti esterni, di istituzioni accademiche, delle ONG o di consulenti specialisti in CSR.

Dopo avere così formulato e consolidato il quadro concettuale di base della propria identità civica, il club dovrebbe coinvolgere i soci nella realizzazione dell'obiettivo.

Implementazione

La comunità include una varietà di figure, soprattutto quelle più saldamente impegnate nell'ambiente locale del club: le autorità locali, statali e municipali, le ONG interessate oppure le iniziative dei cittadini, i media a livello locale e regionale e, soprattutto, i gruppi del tifo organizzato. Tutti questi attori devono essere pronti a sostenere la realizzazione del concetto ed esprimere il proprio impegno in una strategia a lungo termine.

L'implementazione del concetto deve essere quanto più possibile estesa:

Deve prevedere interventi mirati a una maggiore consapevolezza dei tifosi, con la collaborazione dei tifosi stessi; in sostanza, una variazione sul tema del Fanprojekte per utilizzare il termine tedesco per le buone prassi già usate e in corso di adozione, con una specifica attenzione verso iniziative e idee di solidarietà.

È essenziale la mobilitazione delle risorse di Public Relation dei club, non solo per comunicare i messaggi centrali sfruttando tutti i canali a disposizione, ma anche per raccogliere i benefici che le varie iniziative comportano per la reputazione e la notorietà del brand.

Devono essere compresi una serie di provvedimenti interni. In che misura il club rappresenta di per sé la diversità? In che modo incoraggia l'uguaglianza tra generi e la diversità etnica tra le proprie file, soprattutto nelle posizioni di leadership? In che misura dipendenti e collaboratori a ogni livello hanno assimilato i principi che sono stati concettualizzati e che dovrebbero essere considerati non negoziabili? In che misura questi principi devono estendersi ai sostenitori del club? Cosa succede quando un dipendente non aderisce agli standard del club? In altre parole: il club deve mostrare di avere la ferrea volontà di mettere in pratica i principi che sostiene.

Il successo pratico di un concetto di diversità olistica dipende dalla realizzazione, dalla credibilità e dall'esempio.

Ulteriori raccomandazioni

In aggiunta a questi elementi di base per una strategia perseguibile sul lungo termine, si possono considerare

altre metodologie d'azione, più ambiziose.

Piuttosto che affidare alla lega nazionale il compito di agire per loro conto, i club possono assumere proprie iniziative. Un modo per dimostrare il proprio impegno serio e sostenibile in favore dei valori di diversità e integrazione è quello di creare un "marchio di qualità" ovvero una "etichetta" che premi alcuni standard di responsabilità sociale d'impresa e sia basata su un'auto-valutazione volontaria. Gli standard possono includere interventi pubblici "tradizionali" contro il razzismo e la discriminazione, ma anche forme di comunicazione ("pratica ciò che predichi"), la collaborazione con le autorità municipali e regionali, la formazione specifica per dipendenti e collaboratori a ogni livello, progetti per i tifosi rivolti a gruppi particolarmente vulnerabili. I club possono affidare a un gruppo no-profit indipendente (composto da accademici e professionisti) la definizione di un'etichetta di "eccellenza sulla diversità" sulla base di un report di auto-valutazione sincero e critico che metta in luce uno sforzo di miglioramento costante. Lanciata da un gruppo relativamente piccolo dei club più in vista, una tale iniziativa può dare il via a un interessante cambiamento con un effetto valanga.

I club devono reinventarsi il ruolo di ambasciatori del marchio e valutare il coinvolgimento dei tifosi nella comunicazione dei valori del club. Possono ad esempio responsabilizzare i gruppi delle tifoserie, anche i cosiddetti "Ultrà", a rappresentare e difendere i valori di diversità e integrazione. I tifosi diventerebbero così le colonne portanti dell'impegno civico dei club, una strategia sensata visto che sono modelli di ruolo in cui altri facilmente si identificano. I tifosi stessi possono essere fonti di ispirazione all'interno delle comunità, dando inizio a un circolo virtuoso di auto-regolazione tra tifosi. Inoltre, diversamente da quanto avviene per giocatori e manager, i tifosi rimangono sempre fedeli alla stessa bandiera, per tutta la vita.

I club devono collaborare con i media per affrontare le questioni del razzismo e della discriminazione. Come mostrato in questa relazione, a volte i media hanno da un lato la tendenza a sminuire o "banalizzare" il fenomeno del razzismo quando gli conviene e dall'altro subiscono la tentazione di utilizzarlo come arma retorica in modi esagerati (come descritto nel paragrafo 5.4).

È importante creare un'atmosfera di reciproca fiducia. I media, soprattutto quelli locali, devono acquisire consapevolezza della propria responsabilità sulla questione del razzismo e della discriminazione e devono essere stimolati a collaborare in questo senso, per il bene della società. Club e media dovrebbero allearsi, con l'obiettivo di cooperare, evitare il ricorso a razzismo e discriminazione come strumenti retorici (si veda in proposito il paragrafo 5.4) e, come priorità, attenersi a una comune definizione dei comportamenti

da contrastare. I media conservano ovviamente tutta la loro libertà sulle altre questioni inerenti i club (risultati, trasferimento di giocatori, decisioni del management ecc.) e appare ovvio che la collaborazione dei media sarà condizionata dalla credibilità con cui agiscono i club, ad esempio presentando un piano chiaramente formulato, come suggerito in questo paragrafo.

Gli autori di questa relazione e gli esperti intervistati che sostengono le idee qui esposte non peccano di ingenuità. Siamo consapevoli che questi sforzi richiedono l'uso di risorse e che saranno realizzabili solo con finanziamenti sostanziali e costanti, con un impegno condiviso e stabile a sostenere le idee di base, oltre che con la volontà di tutti gli attori coinvolti di investire molte energie. In altre parole, sono richieste risorse umane e finanziarie che la maggior parte dei club calcistici sostengono di non avere.

Considerate le tipiche amministrazioni finanziarie dei club di calcio professionistici, sarà difficile che gli organi di governo del calcio riescano a imporre la devoluzione di risorse, sia finanziarie che umane, a una questione "periferica" come la "responsabilità sociale d'impresa". Quest'ultima ha un senso solo in una prospettiva a lunghissimo termine, mentre il business del calcio agisce ogni giorno su basi sempre più a breve termine.

Ecco perché l'iniziativa dovrebbe essere affidata a un gruppo di club lungimiranti, in grado di sviluppare una visione sul domani a prescindere dai risultati del successivo fine settimana o della successiva stagione. Esiste la possibilità che un gruppo di questo tipo possa conquistare sostanziali vantaggi di reputazione e indurre gli altri a emularlo.



Capitolo 7

Conclusione



Il razzismo e la discriminazione non scompariranno dagli stadi di calcio con il tocco di una bacchetta magica. Tuttavia, potranno essere contenuti tramite un'azione sistematica, coerente e coordinata condotta da persone che condividono il medesimo obiettivo, promuovere un gioco del calcio fatto di diversità culturale e integrazione sociale, come ha tentato di dimostrare questa relazione.

Le migliori procedure e le raccomandazioni per ulteriori azioni delineate nel capitolo 6 sono ambiziose. Ma anche le minime sfaccettature contribuiscono al cambiamento sociale. Le interviste condotte preliminarmente a questa relazione hanno introdotto molteplici proposte di piccola entità e la parte conclusiva di questo documento offre l'opportunità di elencarle, seppure disordinatamente, con l'intento di stimolare ulteriori riflessioni. Ecco alcune delle idee offerte spontaneamente dagli esperti intervistati:

I giocatori bianchi devono essere più coinvolti nelle azioni educative. Quando un giocatore di colore visita una scuola o un'altra istituzione per parlare della propria esperienza e promuovere la diversità, in generale l'impatto è molto positivo. Ma la dichiarazione rilasciata da un modello di ruolo bianco sui suoi compagni di squadra di etnie diverse e sul valore aggiunto della diversità e del multiculturalismo può essere ancora più incisiva.

Si possono usare le affermazioni fatte dai giocatori, o scritte insieme ai giocatori, piuttosto che le dichiarazioni anti-razziste lette dai capitani prima del calcio di inizio e di cui essi stessi sembrano poco convinti. Per molti spettatori tutto questo ha un sapore alquanto artificiale. La credibilità e l'impatto possono essere ben superiori se le dichiarazioni dei capitani (o di altri giocatori, magari più adatti allo scopo) sono spontanee e personali.

Evitare gli eccessi: la costante presenza di messaggi anti-razzisti provenienti da più fonti può risultare caotico e stancante per chi si sente estraneo alla questione, soprattutto per chi ritiene che razzismo e discriminazione non siano più così pressanti.

Sostituire le espressioni negative (ad esempio "anti-razzismo", "anti-discriminazione", "no al razzismo", "diamo un calcio al razzismo") con messaggi positivi che esprimano l'impegno in favore di integrazione, inserimento, diversità, collaborazione inter-culturale, situazioni vincenti. La campagna sul rispetto è un valido esempio di uso di una connotazione positiva,

come il videoclip tedesco che mostrava il gruppo multiculturale formato dai genitori degli attuali calciatori della nazionale tedesca riunito attorno a un barbecue. La UEFA merita riconoscimento anche per la terminologia usata nel programma “Captains of Change” (paragrafo 5.3), che usa quasi esclusivamente termini come “cambiamento”, “diversità” e “integrazione” che hanno connotazioni positive.

Arbitri donne. Le federazioni dovrebbero impegnarsi per reclutare e addestrare arbitri donne, correndo il “rischio” di affidare a loro l’arbitraggio delle partite di calcio maschili. Questa opportunità per rompere il ciclo vizioso della “maschilità egemonica” era stata già menzionata da Pascal Boniface nel 2008, nel suo Libro Bianco del calcio francese¹³⁷, ma le autorità calcistiche continuano a ignorarla.

Occorre essere espliciti. Spiegare, tramite i canali giusti, ad esempio i notiziari sul calcio, le pagine Facebook e altre fonti, perché la discriminazione non è più accettabile nell’ambiente dello stadio e perché non è più possibile sminuire gli insulti rituali di natura razzista o discriminatoria.

Infine, ecco in sintesi tre messaggi finali emersi durante l’elaborazione di questo documento:

Da molte interviste è emerso un messaggio generale rivolto a club, leghe e federazioni: **Riconoscere l’importanza della maggior parte dei tifosi.** In questa lotta contro il razzismo e la discriminazione i tifosi sono alleati, non antagonisti. L’auto-valutazione è decisamente il percorso più promettente per arrivare a un miglioramento sostenibile.

Adottare una nuova mentalità anche se è difficile sottrarsi alle routine. Prendere il rischio di chiedere consigli al di fuori della comunità calcistica. Aprire una parte dei gruppi o dei comitati di lavoro a vari rappresentanti della società civile.

Collaborare senza limiti con gli istituti accademici. Spesso la collaborazione tra club, leghe e federazioni da un lato e i ricercatori universitari dall’altro non è agevole. Questi ultimi vengono considerati quasi sempre elementi esterni alla vita reale, e lo stesso accade anche per molti manager del calcio. In questo campo, un’idea attuabile potrebbe essere un progetto di ricerca con un gruppo pilota di club volontari distinti da un forte impegno civico e sociale (o pronti a impegnarsi in questo senso) per un periodo di due stagioni, seguito da una conferenza priva di fattori di competitività, in cui osservatori esterni possano trarre le proprie conclusioni

sull’attività dei club. La ricerca può offrire un punto di vista di tipo diverso (e meno costoso), non finalizzato ai profitti, ma volto a migliorare le procedure, aprire nuovi percorsi di pensiero e, in generale, migliorare la qualità.

Tutti gli esperti intervistati per questa relazione hanno concordato che eliminare il razzismo e la discriminazione non sarà “una passeggiata”, ma richiede sforzi sostenuti e combinati da tutte le parti in causa. Altrettanto forte è stato il consenso sul fatto che nonostante siano state formulate e realizzate molte idee, i risultati in generale non sono stati all’altezza delle attese. Spesso l’espressione iniziale usata nelle osservazioni è stata: “Ciò che non funziona è...”, seguita da un esempio di un’azione, un metodo, un’iniziativa tentati e tuttora perseguiti, ma che si sono dimostrati di limitata efficacia.

A volte per ottenere un progresso è necessario ripartire da zero; a volte piccole modifiche e rettifiche non sono sufficienti, e per chi è coinvolto nella situazione, giudicare è difficile. Ma dall’esterno le cose possono apparire diversamente ed è proprio questo l’obiettivo che ha raggiunto questa relazione: raccogliere diverse prospettive dall’interno e dall’esterno del calcio, nel tentativo di produrre analisi e raccomandazioni da un’angolazione diversa.

¹³⁷ Boniface, Pascal (2008), *Le Livre blanc du football*, op. cit., p. 28.



Elenco degli intervistati

Le interviste sono state condotte personalmente oppure, dove indicato, utilizzando Skype.

Hanno collaborato alle interviste (in ordine alfabetico):

1. Gerald **Asamoah**, ex giocatore della nazionale tedesca di origine ghanesi, Gelsenkirchen.
2. Darren **Bailey**, Direttore della Football Governance and Regulation, Football Association (Inghilterra), Wembley.
3. Carlo **Balestri**, organizzatore dei “Mondiali Antirazzisti” e direttore del “Progetto ultrà”, Roma.
4. Tanil **Bora**, editore, giornalista e scrittore sul tema del calcio, Istanbul (tramite Skype).
5. Michal **Buchowski**, antropologo presso l’Università di Adam Mieckiewicz, Poznan.
6. William ‘Bill’ **Bush**, Direttore delle Politiche, Nic **Coward**, Segretario Generale e Cathy **Long** Responsabile dei servizi per le tifoserie alla Premier League, Londra.
7. Claudia **Claridge**, docente di linguistica all’Università di Essen-Duisburg, Essen.
8. **Claudio**, alias “Bocia”, leader di un gruppo ultrà di Bergamo.
9. Robert **Claus**, consulente, candidato PhD all’Università di Hanover, Berlino (tramite Skype).
10. Marco Polo **Del Nero**, presidente della Confederazione calcio brasiliana, Rio de Janeiro (questionario scritto).
11. Gerd **Dembowski**, social scientist, author on football fandom, and long-standing anti-discrimination activist, Berlin (using skype)
12. Javier **Duran**, presidente dell’Osservatorio spagnolo contro il razzismo, la xenofobia e l’intolleranza nello sport, Madrid.
13. Susanne **Franke**, manager internazionale, fondatrice della “Fan-Initiative Schalke” anti-razzista, Colonia.
14. Paolo **Frigo**, leader di un gruppo ultrà di Vicenza.
15. Angel **Galan**, attivista nella ONG “Movement against Intolerance” [Movimento contro l’intolleranza], Valenza.
16. Eugen **Gehlenborg**, Vice-presidente per gli affari sociali presso la federazione calcistica tedesca (DFB), Francoforte.
17. Brigitte **Henriques**, Segretario generale della federazione calcistica francese (FFF), Parigi.
18. Stefan **Heissenberger**, ricercatore PhD in antropologia, specializzato in omofobia, Vienna.
19. Rogério **Hamam**, Segretario nazionale di calcio e difesa dei diritti dei tifosi in Brasile, Brasilia.
20. Esteban **Ibarra**, Presidente del “Movement against Intolerance” [Movimento contro l’intolleranza] spagnolo, Madrid.

21. Ernesto **Irurueta**, Direttore nazionale dello Sport presso il Ministero dello sport e del turismo in Uruguay, Montevideo.
22. Rainer **Kalb**, giornalista franco-tedesco indipendente e scrittore di sport, Parigi.
23. Simon **Kuper**, columnist per il Financial Times e affermato scrittore sul tema del calcio, Parigi.
24. Dariusz **Lapinski**, funzionario per le relazioni con le tifoserie della Federazione calcio polacca, Varsavia (tramite Skype).
25. Ramon **Llopis-Goig**, sociologo presso l'Università di Valenza, Valenza.
26. Wiktor **Marszałek**, leader della ONG "Mai più" (Stowarzyszenie 'Nigdy Więcej'), Poznan.
27. Romuald **Nguyen**, Responsable des affaires institutionnelles, Federazione francese calcio (FFF), Parigi.
28. Andrea **Petta**, leader di un gruppo ultrà di Livorno.
29. Gertrud **Pfister**, sociologa e storica dello sport presso l'Università di Copenaghen.
30. Igor **Protti**, ex calciatore di professione oggi impegnato nei progetti UNICEF, Livorno.
31. Sue **Ravenlaw** Responsabile per l'Eguaglianza e la protezione dei bambini per l'Associazione calcistica (FA) (Inghilterra), Wembley.
32. Salvador **Rodriguez Moya**, giornalista e autore del libro Tarjeta negra al Racismo, Madrid (tramite Skype).
33. Catherine **Swann-Bruneteaux**, consulente di brand management, Parigi.
34. Bartosz **Skwiercz**, marketing and communication advisor Lech Poznan, Poznan.
35. Nina **Szogs**, ricercatrice PhD in antropologia, specializzata nelle rivalità nel calcio e sui tifosi migranti/vittime di una diaspora, presso l'Università di Vienna.
36. Damiano **Tommasi**, ex calciatore professionista, presidente dell'Associazione Italiana Calciatori, Roma.
37. Renzo **Ulivieri**, allenatore di calcio e presidente dell'Associazione Italiana Allenatori Calcio della Federazione Italiana Gioco calcio (FIGC), Roma.
38. Mauro **Valeri**, sociologo e psicoterapeuta, ex direttore dell'Osservatorio nazionale sulla xenofobia e attuale direttore dell'Osservatorio sul razzismo e l'antirazzismo nel calcio, Roma.
39. Carles **Viñas**, attivista contro il razzismo nel calcio spagnolo e scrittore sul tema del calcio, Barcellona.
40. Hans-Joachim **Watzke**, direttore esecutivo di BVB 09, Dortmund.
41. Pierre **Weiss**, sociologo presso l'Università del Lussemburgo, Strasburgo (tramite Skype).
42. Roisin **Wood**, direttore di Kick It Out (tramite telefono)

Inoltre, Olivier **Jarosz**, responsabile per i servizi ai membri dell'Associazione dei club Europei e Tomasz **Zahorski** delegato del Consiglio di Amministrazione per le materie internazionali e gli sport del Legia Warszawa ha dedicato il suo tempo e informazioni sull'argomento.



United Nations
Educational, Scientific and
Cultural Organization



**UNESCO
Publishing**